

Antonello Ciccozzi

RIVOLUZIONE, FOLKLORE, AMBIVALENZA

Simboli dell'antagonismo negli scenari della
globalizzazione

0) INTRODUZIONE	3
1) SPONTANEITA' RIBELLI TRA NEO PRIMITIVISMO METROPOLITANO E COSMOPOLITISMO ANTISISTEMICO	
1.1) TRACCE METROPOLITANE	10
1.2) DI NUOVO GIOVANI SELVAGGI	15
1.3) TIPOLOGIE DI APPARTENENZA	21
1.4) TRENI A BASSA VELOCITA': FLUSSI DI PROVENIENZA E AREE DI CIRCOLAZIONE DEI GRUPPI	28
1.5) FORME D'INIZIAZIONE: DIVENTARE RANDAGI	32
1.6) ESSERE TRASANDATI: LE PRATICHE DI ORNAMENTO	34
1.7) PER LA STRADA: VIVERE PER LOTTARE	42
1.8) SPAKKARSI A SPAKKANAPOLI	45
1.9) I TABU' DEL PROFITTO E DELL' ACCUMULO	51
1.10) IL CANE COME ANIMALE TOTEMICO	53
1.11) CINOFILIE, CINOFOBIE, CINOCRAZIE	58
1.12) LA FUNZIONE ANTISISTEMICA: ABIT(U)ARE IL CENTRO	66
1.13) LA NOTTE PUNKABBESTIA ALL'UNIVERSITA': FESTA E PROTESTA	69
1.14) FESTA, MUSICA, ESTASI, CONTESTAZIONE	75
1.15) LAVORARE PER DIONISO	77
1.16) ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLA QUESTIONE DEL NOME	81
1.17) IL PERMEABILE CONFINE INTERNO TRA PUNKABBESTIA E MOVIMENTISTI	84
1.18) APPENDICE CYBER-ETNOGRAFICA: TRACCE PUNKABBESTIA SUL WEB	89
2) BIBLIOGRAFIA	99

0) INTRODUZIONE

Presento in formato digitale una selezione del materiale etnografico raccolto nel corso dell'attività svolta presso l'Università degli studi di Napoli Federico II nell'ambito del dottorato in "Filosofia, ecologia e teoria delle scienze umane degli scenari della globalizzazione", organizzato dal Polo delle Scienze Umane e Sociali della Scuola Superiore per l'Alta Formazione Universitaria Federico II. Il testo che segue riporta il resoconto di una ricerca sul campo che ho sistemato rielaborando osservazioni, colloqui informali, tabelle, questionari e interviste accumulati in circa tre anni di ricerca. Questa documentazione è in tutti i modi – nella consapevolezza che non vi è separazione netta tra il momento etnografico (descrittivo) e quello antropologico (interpretativo)¹ - già integrata in diversi punti con momenti di interpretazione dei dati rilevati. Tale selezione è stata pensata come adattamento in funzione della pubblicazione sul web prevista dalla Federico II; al contempo è stato messo a disposizione della commissione esaminatrice il supporto informatico e cartaceo completo, contenente una dettagliata contestualizzazione epistemologica che mi limito qui unicamente ad anticipare, elencandone alcuni momenti chiave.

Il sentimento rivoluzionario promana tanto da una serie di modelli generali di tipo socio-politico quanto da un serbatoio di eventi storici remoti e recenti che hanno dato significato all'antagonismo rivoluzionario. Questi due fattori, che trascendono i contesti di azione locale, vengono combinati per attribuire senso a situazioni particolari, immanenti, concrete di conflitto sociale. Perciò le procedure di attribuzione di significato alla realtà sociale messe in pratica dalla cultura antisistemica rimandano, più che a produzioni segniche ineditamente legate al presente, a riedizioni di costellazioni di significati, di forme storiche ben sedimentate nella memoria collettiva, che vengono de-latentizzate grazie a un'interpretazione attualizzante che le ri-codifica nella concretezza delle situazioni particolari. Questo in un percorso dove la ricomposizione di tale continuità spazio-temporale tra la situazione locale da un lato, e una tradizione storica sommata a un insieme di precetti generali permutati dal presente marco-sociale dall'altro, giustifica e motiva come necessità imprescindibile la ricerca di una sorta di rinascita mistica, anelata attraverso l'evocazione di un particolare tipo di catarsi che, a prescindere dalla molteplicità di forme storiche entro cui si manifesta, è inquadrabile appunto nell'idea sostanziale, a-storica, archetipica dell'*inversione sociale*; ossia

¹ Cfr.: Geertz, 1987.

nell'aspirazione a mettere "il mondo sottosopra" in base all'idea del ritorno a uno stato di originario benessere usurpato dal potere storico.

Pur essendovi in tutti i tipi società una conflittualità generazionale, la cristallizzazione di queste spinte entro una sovrastruttura sostanzialmente stabile e definita è un fenomeno caratteristico della modernità



avanzata occidentale, e può essere pensato in termini di trasfigurazione a livello macro-sociale del conflitto generazionale *padri-figli* (che costituisce il nucleo simbolico da cui, attraverso un passaggio dall'ambito dell'antagonismo domestico a quello sistemico, prende forma l'attrito tra poteri costituiti e poteri emergenti). Margaret Mead è stata probabilmente la prima a notare che la frattura generazionale caratteristica delle società avanzate comporta una relazione di inversione in cui le giovani generazioni smettono di accettare l'inculturazione da parte delle generazioni precedenti, sviluppano propri saperi, esperienze, visioni del mondo, e vogliono imporli alla guida della società (e pertanto anche alle generazioni adulte, che sono considerate portatrici di una cultura obsoleta)². Riguardo questo tema George Balandier sottolinea in merito che la crisi di continuità tipica delle società a sviluppo avanzato - amplificando l'universale tendenza generazionale all'antagonismo - produce una «società giovane» che si autonomizza simbolicamente da quella degli adulti fino ad apparire separata, tendendo «rapidamente all'isolamento, alla non-comunicazione, all'opposizione permanente». Questo fa sì che la «guerra fra generazioni» si trasformi in «una guerra sulla piazza pubblica, nella quale le frazioni importanti della generazione più giovane si identificano esse stesse con qualche cosa rivolta contro il resto della società». Il passaggio dalla dimensione dell'antagonismo domestico-genitoriale a quella della lotta socio-politica avviene perché «i giovani si riconoscono e si alleano a favore di una relazione tensionale col "mondo adulto"»; pertanto la comune pulsione alla negazione dell'ordine costituito - una volta sedimentatasi in quel bacino comunicativo di riconoscimento collettivo che si forma grazie all'industria culturale massmediatica e che reifica una massa di sentimenti di antagonismo particolare in un sentimento omogeneo di contestazione collettiva - diviene un fattore sufficiente a

² Cfr.: Mead, 1970.

motivare l'aggregazione³. Inteso nel senso della continuità simbolica tra figura paterna e autorità sociale, il rovesciamento sociale anelato attraverso l'inversione rivoluzionaria assume la valenza di gesto iniziatico di assassinio rituale del padre, e di accesso alle forze della creazione sociale. Per questo l'atto rivoluzionario per affermarsi può essere anche ritualizzato, più che definito e messo in pratica in modo rigoroso. In tal senso i fenomeni di contestazione giovanile non si fondano su una strategia e una finalità di presa di potere *stricto-sensu*, ma spesso su una più o meno consapevole messa in scena, drammatizzazione di certi stilemi di inversione, che comunque fanno «sorgere dal seno di ogni sistema sociale ciò che porta in se stesso di negativo, ciò che deve provocare la sua trasformazione più che la sua



riproduzione»⁴. La rivoluzione – intesa sia come sentimento individuale sia come rituale iniziatico di massa attinente, dal secondo dopoguerra in poi a ogni stagione generazionale – diviene, nella prassi sociale, appannaggio di forze partitiche “specializzate” nel coltivare e (ri)produrre stilemi di contestazione, e si fonde periodicamente in sintesi con il potere costituito, ma questo non vuol dire che essa non sia foriera di trasformazioni importanti o possibile strumento di consenso per eventuali rovesciamenti reali del

potere.

Si intenderà la nozione di *ambivalenza* - a partire dalle considerazioni fatte dall'antropologo Marc Augé⁵ e attraverso il concetto di *doppia contingenza* formulato da Luhmann⁶ - come fattore costitutivo nelle relazioni di contatto culturale: le procedure di attribuzione di significato al mondo rivelano, nella doppia contingenza del gioco a due che si genera nel rapporto *noi/altri*, una imprescindibile *posizionalità*, correlabile a una duplicità entro cui tendono a sedimentarsi le possibili interpretazioni della situazione prodotta dalla relazione di contatto. La comprensione di questa ambivalenza può essere vista come uno strumento ermeneutico che consente di relativizzare le visioni del mondo che si producono nel rapporto conflittuale *ego/alter* senza sfociare nella palude di indeterminismo alimentata dagli accessi relativistici di alcune epistemologie post-moderniste. In più essa apre alla possibilità di un'ottica antropologico-culturale all'analisi della

³ Cfr.: Balandier, 1977: 81-109.

⁴ Balandier, 1977: 95, 247.

⁵ Cfr.: Augé, 1995.

⁶ Cfr.: Luhmann, 1990.

conflittualità politica all'interno delle società complesse. Nella miriade di significati entro cui possono essere date interpretazioni di situazioni conflittuali, l'informazione più rilevante per l'analisi di esse è quella in cui ogni parte tende a rivendicare pienezza morale, e quest'ambivalenza rimanda a una situazione di doppia contingenza in cui si genera uno scarto di *parallasse* in cui le etiche locali di ciascuna parte in conflitto si trovano diametralmente opposti rispetto ad un ipotetico orizzonte morale di riferimento esterno, ed emergono punti ove ciò che è positivo per una parte è negativo per l'altra.

In relazione a ciò l'opposizione politica destra/sinistra sarà intesa come luogo primario di formazione di alterità culturale interna alla società globalizzata, in cui si assiste ad una trasfigurazione entro la forma del politico dei sentimenti di etnicità recisi dalla vita urbana seppur profondamente radicati nella storia culturale dell'umanità. Questo nella prospettiva di tentare una lettura dell'estremismo o radicalismo in termini di *etnocentrismo politico*, rintracciabile nel rapporto antagonista tra *cultura sistemica* e *cultura antisistemica* (che può essere inteso come "regione" estrema di una relazione oppositiva sfumata, con un respiro storico che va dal sincretismo alla polarizzazione, dalla collaborazione al conflitto, dall'accettazione alla scissione). Riguardo ciò va notato che le categorie di "sinistra" e "destra", pur decidendo in maniera preponderante i contenuti della cultura antropologica nelle società complesse, sono state finora assai poco indagate attraverso un approccio antropologico-culturale.

La finalità del percorso che qui si propone è quella di fornire prospettive di osservazione e di formulare ipotesi intorno alle essenze generali della cultura antropologica espressa dal mondo della contestazione all'ordine costituito. Tali contributi concettuali saranno integrati all'interno del dispositivo euristico dato dal concetto di *dislivelli di cultura*⁷, il quale sottolinea la correlazione tra cultura antropologica e posizione economica, intesa come possibilità di accesso alle risorse. derivato dalla formalizzazione fatta da Alberto M. Cirese⁸ a partire da un nucleo di considerazioni elaborate da Antonio Gramsci sui processi di formazione dello spirito pubblico, questo complesso di idee apre a una serie di possibilità di riflessione sull'opposizione globale/locale attraverso le categorie di egemonia e subalternità. Nelle società complesse le differenze di valori, costumi, visioni del mondo, tendono

⁷ Ho discusso in dettaglio questo tema nello scritto *Società globalizzata e dislivelli culturali* (Ciccozzi, 2001).

⁸ Cfr.: Cirese, 1974, 2000.

generalmente a rispecchiarsi in dislivelli di potere in ultima analisi economico, pensabili in termini di distanza antropologica, di perifericità, di subalternità rispetto ai centri egemonici. Ciò tenendo conto di uno scenario in cui il processo di globalizzazione implica un mutamento della struttura geografica della centralità, che da areale tende ad assumere una conformazione reticolare, estesa e de-territorializzata, data dall'interconnessione planetaria di località egemoniche, ossia di nodi metropolitani: quanto si designa con il termine 'globale' rimanda a una località egemonica che tende a rettificare, a omologare, a conformare le differenze che incontra in base alla dinamica interna dei propri recettori. Inoltre, lungi da imporre un pensiero unico, i fenomeni di globalizzazione comportano - oltre che una contropinta centrifuga fatta di particolarismi, tradizionalismi, identitarismi - la formazione di macro-flussi culturali egemonici globali, il cui scorrere storico avviene in un attrito dato da una comune volontà di diffusione, di proselitismo, di colonizzazione degli ambiti di vita locale che travalica i confini degli aggregati marco-sociali (l'Occidente, il Medio Oriente, il Sud del mondo, e via dicendo). Qui separazioni politiche (sempre più assimilabili, data la tendenza alla diffusione dei regimi democratici ad assumere assetti bi-polari, all'opposizione iperonimica sinistra/destra) si intrecciano ad altre religiose (che mantengono una forte capacità di presa sulle masse), e ad istanze culturali (in cui spesso politica e sacralità si intrecciano in discorsi di matrice identitaria, particolaristica, o ecologica, olistica). In questo panorama si assiste a un continuo processo di osmosi, in cui questi macro-flussi culturali (in opposizione "orizzontale" a livello globale) si incontrano si intrecciano, si sincretizzano, si combinano "verticalmente" con le culture locali a diversi livelli, in base a progetti sociali e promesse storiche di benessere, in una dinamica storica che intreccia momenti di emancipazione ad altri di sfruttamento, dove la capacità di diffusione di innovazioni - materiali e simboliche - tra gli strati sociali legittima, in un perenne equilibrio precario, la capacità di direzione dei poteri costituiti, che proprio nella capacità di diffusione di innovazioni mantengono una funzione egemonica che li giustifica moralmente e nella prassi al di fuori del mero dominio, ossia dalla coercizione a difesa del sopruso. All'interno dell'ambivalenza che l'Occidente egemonico ha intrattenuto nei confronti del suo "esterno" attraverso una storicità orientata sia allo sfruttamento sia all'emancipazione di quella particolare forma di alterità data dalla subalternità. L'ethos occidentale è tendenzialmente diviso dall'opposizione politica destra/sinistra; e ciò è in particolare rilevabile a partire da una percezione della

storicità occidentale data attraverso il riferimento alle sole dinamiche o di emancipazione o di sfruttamento. Inoltre, quanto più questa scissione cognitiva si fa profonda, tanto più le rappresentazioni storico-sociali del mondo prodotte dalle industrie culturali e contro-culturali occidentali orientano la cultura antropologica delle masse verso una visione estremistica della tutela del sé o della necessità di cambiamento.

Allo scopo del discorso che qui si propone l'ambito della cultura antisistemica sarà sondato stabilendo tre livelli chiave entro cui si determinano dei differenziali significativi tra i flussi culturali di significati sociali in direzione "verticale", ossia tra gli strati sociali, essi saranno permutati dalla *tripartizione gramsciana tra filosofia⁹, senso comune e folklore*, e si intenderanno qui in questa forma storico-sociale:

- **istituzioni** di produzione di significati culturali di massa (ambiti del politico antisistemico e dell'industria contro-culturale)
- associazioni e organizzazioni di **movimento**
- **spontaneità** aggregativa antisistemica

A motivare questa scelta vi è l'idea che, all'interno delle società complesse, la circolazione tra gli strati sociali della cultura antropologica avviene entro un flusso bi-direzionale, tuttavia asimmetrico (ossia caratterizzato da una direzione prevalente dal livello della produzione di significati culturali di massa a quello dell'aggregazione spontanea), che va dalle istituzioni culturali alle comunità, esprimendo in termini di circolazione culturale dall'"alto" verso il "basso", un *continuum tra concezioni del mondo e vitalità*, tra la dimensione tendenzialmente globale delle istituzioni addette alla produzione di significati sociali e la dimensione tendenzialmente locale dei mondi della vita in cui i singoli individui usano e - proprio nella prassi dell'uso - reinterpretano (entro certi limiti) quei pacchetti culturali. Questo percorso disegna, per dirla in altri modi, un cerchio che si iscrive tra culture istituzionali e culture antropologiche, tra la società civile e le socialità tribali, che ha come esito di sintesi una produzione continua di senso comune. Nel concetto di "senso comune" può essere vista una forte convergenza con quello espresso dal neologismo "glocale": attraverso entrambe i termini si designa la risultante del sincretismo contrastivo che

⁹ Gramsci, 1975: 76, 1045.

storicamente si produce tra dimensione globale e dimensioni locali, tra cultura egemonica e culture subalterne, tra società e comunità, tra società civile e socialità tribali.

In questo senso i movimenti politici, con la loro stagionalità, possono essere visti come luoghi e momenti di *communitas* in cui - in un'aura di ritualità tanto implicita e spontanea, quanto forte che oltrepassa mere finalità politiche a breve termine per rivestire un ruolo iniziatico, e quindi fondativo nella formazione della persona - avviene un contatto tra spontaneità ribelli e istituzioni della contestazione. Nelle occasioni di manifestazione politica gli antagonismi individuali giovanili - che in questi momenti si iniziano a un'appartenenza politica - si incanalano in percorsi cerimoniali dai contenuti simbolici dettati dai produttori di cultura della contestazione, che a loro volta riprendono dall'energia della vitalità spontanea temi e storie rilevanti per interpretare il presente e reinterpretarsi in esso. Questo scambio armonioso o contrastivo tra vitalità e produzione concezioni del mondo si produce con continuità e momenti di picco come mediazione storica tra basicità ribelle del mondo subalterno e istituzioni dell'industria contro-culturale; in una circolarità di rimandi reciproci tra sogni, richieste, promesse, teorie, e progetti di emancipazione. Il senso comune si produce dal processo storico di quest'incontro come protocollo di comunicazione tra masse ed élites della contestazione, e rimanda alla formazione di una sorta di "classe media rivoluzionaria", che se da un lato dà stabilità e struttura alla cultura della contestazione all'ordine costituito, dall'altro tende a formare una sorta di monopolio delle forme e dei modi in cui è possibile esperire la protesta.

Per tali motivi si è ritenuto proponibile selezionare degli aspetti salienti in ciascuno di questi tre livelli presi singolarmente, assumendo come criterio di rilevanza la capacità di singoli eventi e situazioni di illustrare i flussi che caratterizzano questi tre dislivelli di cultura interni alla cultura antisistemica. Il senso di questo elenco di riferimenti epistemologici è da intendersi, oltre che come anticipazione di un lavoro interpretativo dettagliato, come enucleazione della prospettiva epistemologica adottata da chi scrive, dell'apparato di *metafisica latente* che ha da subito guidato prospettive di osservazione, gli interrogativi, e la sistemazione del resoconto etnografico qui riportato.

1) SPONTANEITA' RIBELLI TRA NEO PRIMITIVISMO METROPOLITANO E COSMOPOLITISMO ANTISISTEMICO

Conseguito il suo dominio reale sull'esistente, il capitale produce donne e uomini separati, autonomizzati, disintegrati, inessenti, non-viventi, identici ad ogni altra merce. L'essere umano è negato: chi non affermi se stesso quale merce in circolazione, valore di scambio, non è, non c'è. Ma, nel percepirsi estraniati dalla circolazione (ed estranei ad essa) donne e uomini possono chieder ragione delle sue promesse inadempite al mondo delle Merci e scontrarsi con l'evidenza del loro essere (stati) aboliti. E allora, se vogliono vivere, donne e uomini aboliscono le cose che li hanno aboliti, negano le merci che li hanno negati: bruciano.

(Tratto dalla rivista "Insurrezione", numero unico del 1977)

1.1) TRACCE METROPOLITANE

Non che certi luoghi possano ormai essere ancora colti alla sprovvista da fatti del genere, ma da qualche anno - come avviene ormai in molte delle grandi città occidentali - camminando per il centro storico di Napoli, è facile imbattersi in gruppi di ragazzi che, attraverso l'adozione di un aspetto eccentrico e trasandato e di comportamenti marcatamente trasgressivi, palesano ancora una volta la loro versione del dissenso contro il mondo che si sono ritrovati addosso. Si possono vedere che consumano una spesso già attempata giovinezza bivaccando lungo i bordi

delle strade, in un continuo questuare spiccioli e sigarette ai passanti, mentre - sostenuti dalla compagnia costante di cani, e quasi sempre dall'apporto quotidiano e abbondante di vari tipi di droga - ostentano a profusione sporcizia e decadenza, non senza un certo sottile compiacimento per il contrasto che in questo modo creano nei confronti della "normalità". Tendenzialmente nomadi e in qualche modo semi-clandestini proprio dentro quei luoghi dell'Occidente in cui si manifesta l'apice della legittima stanzialità, pur essendo dei "marginali" vivono dentro una situazione di visibilità paragonabile a una passerella di pret-à-porter, di cui però rivoltano sottosopra e i valori e il gusto: ripudiano il sistema che li ripudia occupandone platealmente il centro per farne uno spazio abitativo (e ciò avviene tramite del semplice atto del bivaccare), una sorta di palcoscenico dove rappresentare a tinte forti il loro particolare dramma di esclusione, precarietà, rifiuto e disprezzo. Un dramma fondato sulla negazione di quanto (non) offre il mondo alla loro giovinezza, e coltivato entro una non ben definita aspirazione ad *essere-altrimenti* rispetto alle spesso sempre più traballanti e fatue aspettative di realizzazione che si proporrebbero mettendo "la testa a posto".

In questa quotidianità vissuta in parata tra le chiese e i monumenti delle città d'arte, o a ridosso di negozi di lusso e sportelli bancari a rappresentarsi alla stregua di "rifiuti della società", essi suscitano immancabili sguardi e sensazioni di scandalizzata disapprovazione da parte della gente che chiamano "normale". Questo perché spesso i "comuni cittadini" spesso intravedono in tale maniera di vivere più l'esito di una scelta volontaria immatura e irresponsabile, che la conseguenza di una qualche limitazione costringitiva imposta dalla società; più una leggerezza paradossalmente modaiola che un qualcosa che possa portare fattivamente a un rifiuto critico che si fa proposizione di concrete possibilità di *essere-altrimenti*. Tale idea certamente è suggerita dal fatto che questi ragazzi girano vestiti in un modo che, pur se in parte dettato dalle tribolazioni della vita di strada, rivela (nella ricorrente attenzione alla cura di diversi particolari) non pochi elementi di impegno nei confronti di tendenze di costume di derivazione "alternativa", tendenze alle quali innegabilmente, seppur secondo diversi gradi di spontaneità o consapevolezza, in un modo o nell'altro si rifanno, e che a loro volta riproducono attivamente. Così molti teenagers dall'indole ribelle, che vogliono imparare ad essere dei veri alternativi, li scrutano ammirati, e cercano di farseli amici attraverso un mutuare il loro interesse con implicite sottoscrizioni ad "abbonamenti" alla questua, o offrendogli qualche "canna" di hashish quando escono la sera o se marinano la scuola. Spesso si dice che

questi giovani siano sotto sotto degli scansafatiche, per di più di estrazione sociale medio-elevata che si dilettono a fare i finti mendicanti (il che è in parte uno stereotipo, in quanto la composizione di questi gruppi è risultata assai variegata, anche dal punto di vista degli status sociali di appartenenza). Dopotutto è anche per tale idea che sono malvisti (e spesso malmenati, se sconfinano) dai giovani dei quartieri popolari che si ritengono in un certo modo offesi, nella loro più reale ma meno evidente e ostentata indigenza, dalle performance estetico-esistenziali di questi ragazzi. Oppure c'è chi pensa che siano solo dei "drogati", che si differenziano dai "tossici" comuni unicamente perché sono vestiti in un modo bizzarro e uniformato a un certo stile di gruppo, dandosi spesso a farneticazioni rivoluzionarie, più finalizzate a giustificare la propria pigrizia attraverso tanto enfatiche quanto sbilenche affabulazioni sulla società, che ha sollecitare un interesse effettivo di cambiamento nel contestato mondo della "normalità". In tutti i modi, le persone che la mattina camminano lungo quelle strade per andare in ufficio - con la barba appena rasata, la camicia stirata e la cravatta che possibilmente non devono essere le stesse del giorno prima - e se li ritrovano che gli chiedono non senza una certa sottile arroganza classista che traspare dal tono, dalle distanze e dai gesti: «mi dai qualche spicciolo per fare colazione?» o «c'hai un euro che t'avanza?», sono sempre più infastidite e spesso propense a considerarli alla stregua di "gente che non produce", "parassiti della società" o "immondizia"¹⁰. Questa situazione di attrito, inevitabilmente causato dalla stridente prossimità che la scelta di tali spazi insediativi provoca tra esclusi e integrati, porta a una situazione di reciproca inimicizia. Se la gente "normale" vede una contraddizione e una forma di opportunismo parassitario nel fatto che questi giovani «rifiutano il sistema ma poi pretendono di stare a bivaccare nel centro storico della città»¹¹, gli accusati di ciò palesano viceversa un perenne e rabbioso e finanche compiaciutamente

¹⁰ Anche in questo caso il termine "immondizia" o "immondizia umana" è stato spesso usato - insieme a parole simili che evocano sensazioni di disgusto profondo, totale - da persone per così dire "normali", alle quali durante la ricerca sul campo è stato chiesto di esprimere un parere su questi ragazzi che vedevano sul bordo della strada. Va detto però che non tutti si sono dimostrati così severi: ad esempio un paio di adulti dall'apparenza progressista, li hanno valutati come ragazzi alienati che si atteggiavano a fare gli estremisti. L'impressione meno severa che ho avuto da chi manifesta un atteggiamento di disapprovazione è quella che paternalisticamente considera questi fatti essenzialmente come follie o peccati di giovinezza, che poi dovrebbero sfebbrare con l'età. In ogni modo molto spesso, come vedremo, anche da parte di molti movimentisti di sinistra non si ha un parere positivo su tali forme di rifiuto sociale.

¹¹ Opinione espressami da un bancario, riguardo a un gruppo di questi giovani che praticamente ogni giorno stanziavano ai piedi di uno sportello bancomat della filiale in cui lo stesso lavorava.

autocommiseratorio rammarico di essere discriminati (cosa che non di rado avviene realmente, attraverso eloquenti sguardi di disapprovazione, insulti vari, minacce e più raramente aggressioni fisiche vere e proprie) da questa gente che essi a loro volta classificano come “borghese”, “sfruttatrice”, “razzista” e “fascista”. «Non è vero che il mondo va male, siete voi che non valete niente e sapete solo lamentarvi», dicono gli integrati ai ribelli; «non è vero che non abbiamo voglia di fare niente, siete voi che per vostro comodo avete fatto una società ingiusta e invivibile tanto per noi giovani precari quanto per le masse del Sud del mondo» rispondono gli esclusi ai conformisti, in una ridda di accuse e insulti¹² reciproci.

Ma chi sono per la gente variamente “normale” questi nuovi portatori di totali e assai poco negoziabili insofferenze nei confronti delle regole, delle convenzioni e delle idee del ‘sistema’? I più giovani lo sanno da tempo, e ultimamente anche gli adulti - attraverso articoli di giornali che parlano di morti per overdose o sgomberi forzati di case occupate - si vanno facendo un'idea: sono i cosiddetti "punkabbestia" (che va pronunciato “pancabbestia”)¹³. Questi ragazzi - all'incirca come all'epoca lo furono i “beatnik”, gli “hippie” e i “punk” - sono quelli che vestono attualmente la forma più estrema delle avanguardie di costume proprie dell'antagonismo giovanile occidentale. A suggellare l'emergere nel panorama del senso comune di questa nuova categoria sociale, sta anche il recente ingresso del termine punkabbestia nel dizionario Zanichelli, dove il neologismo indica appunto «un gruppo di giovani che vivono in compagnia di cani e senza dimora stabile, vestono in modo disordinato e tendono ad avere piercing e tatuaggi».

Va detto comunque che, se tale denominazione risulta una peculiarità nazionale, questa subcultura è presente - seppur mostrando qualche inevitabile connotato di variabilità regionale - in gran parte dell'Occidente, ed è designata generalmente con i

¹² Come osserva Mary Douglas «in ogni cultura i termini usati per insultare sono l'indicatore più illuminante dei valori comunemente accettati. Nell'accanimento di un diverbio, un uomo fa ricorso ad espressioni standardizzate che sono offensive proprio perché recano con sé le più forti implicazioni di disprezzo che il simbolismo della cultura è capace di concentrare in una parola o in una frase» (Douglas, 1985: 35).

¹³ Così riportava un quotidiano riguardo la situazione maturata a Bologna: «[...] la polizia municipale farà sgombrare il parcheggio di via Romita, che dallo scorso autunno è diventato un campeggio abusivo per nomadi e punkabbestia. [...] I cittadini, che hanno presentato una petizione con 326 firme, lamentano una situazione di forte disagio per la presenza di spacciatori e animali liberi. “Nell'area [...] abbiamo avuto fino a 40 mezzi e 30 cani. C'è voluta la morte per overdose di una ragazza perché la situazione migliorasse”» (fonte: Il Resto del Carlino 28/6/2003).

termini “squatter”¹⁴ (che è usato un po’ ovunque), o “crustpunk” e “crustie” (specialmente negli Usa)¹⁵. È frequente invece in Spagna, per riferirsi a questi ragazzi, l’uso del termine gergale catalano “perroflauta”¹⁶; mentre in Francia spesso ci si affida alla parola “trasho”. Diverso è il discorso della Germania e di altri paesi del Nord e dell’Est Europa, dove è perlopiù restato in uso il termine “punk”. È opportuno segnalare anche la presenza in Brasile di gruppi nomadi di artigiani che producono ammennicoli vari, riconosciuti con il termine “malucchi”: hanno idee ispirate all’anarco-comunismo e sono facili all’uso di alcolici, cannabis e pasta di coca, si possono accostare a quell’universo post-hippie di cui la galassia punkabbestia fa parte; anche se in questo caso non si riscontra la presenza di cani.

Ricordando che più che di categorizzazioni date per confini lineari si deve parlare di confini sfumati e intrecciati, va pure precisato che spesso il mondo dei punkabbestia (e specialmente nel caso di inglesi, francesi e statunitensi) si incrocia e si confonde con quello dei “travellers”, giovani viaggiatori che hanno deciso di perdersi per il mondo a fare “esperienza” senza pressoché un soldo in tasca, ripercorrendo i tragitti geografici ed esistenziali che fondarono l’essere altrove e l’altrimenti degli anni Sessanta, non necessariamente però connotati esteticamente ed ideologicamente come i punkabbestia (la somiglianza in questo caso si deve di solito più alla polvere della strada che a un impegno estetico intenzionale, pur essendo presenti delle derive ideologiche di fondo assimilabili in entrambe i casi a base motivi dell’anarco-comunismo); ma se non tutti i travellers sono punkabbestia, tutti i punkabbestia propriamente detti contemplano e comprendono una forma culturale particolare con cui si manifesta la modalità di vita del giovane viaggiatore ribelle, con la testa spesso fra nuvole dionisiache e un po’ spiantato, appunto il “traveller”.

¹⁴ Con il termine “squatter” si indica generalmente chi occupa illegalmente case disabitate. Pur essendoci un certo legame tra squatters e punkabbestia va specificato sin da ora che non si tratta esattamente dello stesso fenomeno.

¹⁵ “Crustie” deriva da “crust”, che significa sia “rude” che “crostoso” che “sporco”; in ogni modo i crustpunk risultano un’evoluzione statunitense del punk, che, pur essendo più vicini a un ibridamento punk con elementi di subcultura statunitense rispetto ai punkabbestia (che sembrano - intesi in senso stretto - un fenomeno peculiare dell’Europa), intrattengono con questi ultimi diverse somiglianze, a partire dall’adozione di cani, e dalla matrice ideologica ascrivibile all’anarco-comunismo.

¹⁶ L’etimologia del termine in questo caso può essere fatta risalire all’unione delle parole “perro” (che significa cane) e “flauto”, ad indicare l’abitudine di questi ragazzi ad accompagnarsi durante le loro peregrinazioni con cani e strumenti musicali (generalmente tamburi etnici africani, chitarre e, appunto, flauti).

1.2) DI NUOVO GIOVANI SELVAGGI

Sono passati molti anni da quando i primi giovani ribelli apparvero nell'Occidente del dopoguerra e del benessere di massa. Da allora - oltre che a scaturire da elementi di disagio filtrati dal presente - le nuove forme di antagonismo culturale giovanile che si propongono sulla scena ricompongono, in modi più o meno intenzionali, il retaggio delle proteste passate: prima degli anni Sessanta l'essere "contro" come fenomeno generazionale effettivamente di massa era un prodotto culturale essenzialmente inedito; seppur ispirato a vari stilemi dati da trascorse inquietudini, dal romanticismo alla bohème, ricomprendendo tutta una schiera di eroi maledetti. Viceversa, oggi la cultura della ribellione si manifesta in misura rilevante nella selezione ri-attualizzante di elementi culturali presi dal repertorio storico della contestazione, pensato entro varie alchimie di ri-proposizione orientate in base alle somiglianze che rivelano eventi storici rispetto alle emergenze del presente. Così, come per la gran parte dei fenomeni di controcultura, la cultura "punkabbestia" scaturisce, oltre che da istanze inedite, anche (e in un certo senso in maniera preponderante) dalla convergenza e dalla rielaborazione di disparati elementi provenienti dalle diverse culture giovanili che da circa mezzo secolo si sono incrociate, succedute e diffuse dai centri di produzione (le metropoli della post-modernità occidentale) per arrivare a miriadi di luoghi, diffondendosi attraverso vari canali di comunicazione, e sfumando di intensità a seconda della distanza geografico-culturale. Tali componenti (provenienti da origini lontane e secondo un elevato livello di spontaneità) confluiscono a formare entro le soggettività gruppalì aggregazioni particolari di segni ricorrenti, che - proprio nel rivelare un'omogeneità di caratteristiche con gruppi simili in luoghi diversi - si offrono alla possibilità di essere catalogate come peculiarità diffuse attraverso l'attribuzione, che spesso si dà tramite un'osservazione esterna e a posteriori, di una denominazione generica. Pertanto, precisato che è non compito di questo scritto addentrarsi in una ricognizione estensiva di tipo storico intorno alle molteplicità di forme e varianti assunte da tali correnti, è opportuno definire - a un livello molto generale e in

funzione della ricerca che si propone - una mappatura dei principali contributi culturali che sono confluiti a formare la tipologia complessiva “punkabbestia”.

Dal punto di vista della genesi si può ipotizzare che questa cultura derivi da un processo di evoluzione e ibridazione incentrato principalmente sul fulcro della cultura punk anni '80 (che è a sua volta una forma storica particolare assunta dal flusso controculturale giovanile di massa sviluppatosi a partire dal secondo dopoguerra), processo in gran parte avvenuto spontaneamente per gli avvicendamenti generazionali degli individui che ne sono portatori. Parallelamente si ha avuto un momento di recupero storico attraverso il rilevamento di alcuni tra i primi elementi controculturali caratteristici degli anni '50 e '60, nonché un'apertura al mescolamento con alcune istanze controculturali provenienti da altre zone del pianeta. Infatti, pur rimanendo centrale l'elemento culturale punk, da questo si dipanano richiami all'antecedente storico beatnik-hippie (comportando una risoluzione per sintesi dialettica dell'iniziale contrasto, forte e ostentato, tra i valori hippie e quelli punk, che si ebbe - come scontro tra vecchio e nuovo - all'inizio del movimento punk), e a un parallelo avvicinamento alla cultura rasta giamaicana (un po' come a suo tempo gli hippie attinsero elementi extraoccidentali dall'orizzonte simbolico orientale). Al tutto va aggiunta una disposizione ad adottare un tocco di “speziatura” finale dato da svariati elementi di derivazione post-etnica (da vari accessori di abbigliamento, a tatuaggi e perforazioni corporali), da qualche anno molto diffusi nei circuiti di commercio alternativi. La commistione con elementi di cultura hippie ha probabilmente facilitato una sincretizzazione dell'orizzonte ideologico punk: l'originario anarco-situazionismo punk, influenzato dalla componente naturista hippie, ha abbracciato quadri anarco-primitivisti e animalisti (ascrivibili al neo-primitivismo di green-anarchy). La stessa idea di ritorno al “verde” è permutata, oltre che dall'orizzonte hippie, dall'antimodernismo di cui è velata la cultura rasta, la quale ha ravvivato la passione per la musica ad alta componente ritmica e la mai sopita fascinazione che ha il mondo alternativo riguardo l'uso della cannabis (uso che si vorrebbe ispirato a ideali mistici, che poi nella pratica di massa risultano essere troppo spesso assenti, o presenti più come confusi richiami pretestuosi per nobilitare un consumo spesso sconsiderato e immaturo, che si espleta a scopo vacuamente e pericolosamente ricreazionale).

Questa spiccata tendenza al sincretismo può essere descritta attraverso il ricorso al termine *patchanka*, coniato dal gruppo ska-punk Mano Negra¹⁷, che fa riferimento al “pasticcio”, alla commistione dei generi, dove la confusione e il disordine assumono un valore positivo, in termini di rottura di schemi convenzionali e caos creativo. Ciò non vuol dire che comunque in tale ricomposizione di elementi frammentari, e intenzionalmente improntati ad un'estrema eterogeneità, non siano nuovamente osservabili caratteri uniformi e ricorrenti che determinano una certa omogeneità di fondo. Volendo darne una prima definizione sintetica, si può dire che il termine punkabbestia si riferisce ad una tipologia identitaria determinabile dall'adesione (che solitamente si verifica all'interno di una fascia di età post-adolescenziale) a una parte significativa o finanche totale del seguente insieme di elementi distintivi:

- Stile di vita "vagabondo", basato su un tendenziale nomadismo metropolitano, frammisto a una stanzialità attraverso l'attività di "squatting" (occupazione abusiva per fini abitativi di case abbandonate); solitamente tale stile di vita è praticato entro piccoli gruppi, seppur non mancano i casi di vita solitaria alternata da casuali aggregazioni spontanee.

- Attività produttiva prevalente costituita dall'accattonaggio, secondariamente da performances giocoleristico-musicali, da piccolo artigianato (produzione di ammenicoli e chincaglieria in stile post-etnico), da piccolo spaccio di sostanze stupefacenti.

- Aspetto generale spiccatamente improntato alla trasandatezza, vestiario connotato da una dominante cromatica verde-nero, con elementi permutati dalla cultura hip-hop, skater (pantaloni larghi e corti fino alla caviglia) e punk (uso ornamentale di catene metalliche, seppur più blando che nel punk). Uso caratteristico, di ispirazione anarco-insurrezionalista, di felpe in cotone con cappuccio, di solito scure. Acconciature fatte con tagli, generalmente scalati, in cui zone del cranio rasate (quasi sempre ai lati, fino a rasature integrali, a volte fatta eccezione di una “coda” all'apice del cranio o presso la nuca) si alternano a ciuffi di capelli spesso ossigenati o colorati a tinte vivaci, che possono essere crestati (come richiamo alla tradizione

¹⁷ I Mano Negra erano la band della quale faceva parte, prima che intraprendesse la sua carriera da solista, la rock star alternativa e icona nonglobal Manu Chao.

punk) o a “dreadlocks” (presi in prestito dalla cultura “rasta”); abbondante uso di ammenicoli in stile post-etnico (collane, bracciali, anelli), ricorso estensivo a tatuaggi e piercing.

- Abitudini igieniche improntate alla sporcizia estrema, fino a casi in cui vengono oltrepassati i limiti della prudenza sanitaria; ostentazione rituale di trasandatezza e sudiciume, anche come elemento di marcatura di un confine netto rispetto al mondo "borghese".

- Consumo sistematico di droghe di vario tipo (spesso quotidianamente e in quantitativi elevati fino all'esagerazione rituale), praticato dalla quasi totalità dei membri dei gruppi.

- Predilezione, che può arrivare fino a un'attribuzione di valore mistico e primario, per la musica pop-rock “alternativa” (ossia esterna ai circuiti di musica commerciale), in particolare nelle sue varianti elettroniche di genere “hard tekno”; specie quando ascoltata in particolari rituali di gruppo (di solito chiamati raves, ma anche semplicemente “feste”) finalizzati al raggiungimento di stati di coscienza alterata, tramite anche un concomitante pesante uso-abuso di sostanze stupefacenti.

- conferimento di grande importanza al rapporto con i cani, con i quali, sia individualmente che all'interno di gruppi, si instaura spesso una comunicazione in cui i rapporti di potere animale/padrone si sublimano in una ritualità volta a definire e sottolineare una relazione simbiotico-egalitaria;

- concezioni del mondo improntate ad un rifiuto spesso quasi ascetico del "sistema" basato su una forte intenzione moralizzante e manichea (il sistema è il “male” e il “bene” è la sua negazione”). A livello pratico questo rigetto si manifesta in termini di auto-esclusione dalle tappe istituzionalizzate di integrazione nella società. Accostamento (spesso indiretto o solo vagamente argomentato come scelta razionale) ad ideali improntati all'anarco-comunismo estremo e insurrezionalista (specialmente per quanto concerne il rifiuto delle istituzioni, a partire dallo stato), e ad un relativismo tendenzialmente assoluto, finalizzato ad una sacralizzazione del sé individuale, ossia a una immunizzazione delle esperienze personali dal giudizio altrui.

A caratterizzare il senso del mondo punkabbestia provvedono inoltre preminenze di nichilismo punk (riassumibile nella massima «fa tutto skifo») che motivano una disposizione decadente nei confronti della vita, che arriva a motivare un rapporto invertito del sé individuale nei confronti della cura della persona («fa tutto skifo, perciò mi spakko»). A queste si aggiungono istanze ideologiche provenienti dall'animalismo estremo (che viene espresso anche e specialmente nella pratica di vita simbiotica con i cani), elementi che concorrono a produrre una peculiare forma costitutivamente ossimorica di neo-primitivismo metropolitano, in cui la negazione neo-primitivista, verde, animalista del sistema viene esperita e attualizzata entro i luoghi della post-modernità, del grigio, della macchina. A emergere da questo sfondo valoriale - apparato motivazionale e canovaccio per una rappresentazione di rifiuto totale del "sistema", che è comunque spesso vita concreta di privazione estrema - possono essere individuate idee giovanilistiche basate su un'etica del divertimento portata all'exasperazione parossistica, fino a sfociare in un autolesionismo, insieme ludico e disperato, messo in atto attraverso l'abuso di sostanze alteranti (nella pratica di stare "skoppiati" o appunto "spakkarsi"¹⁸ per l'effetto di intossicazioni croniche da stupefacenti). In tutti i modi ciò che denota in primis l'accostabilità alla tipologia culturale "punkabbestia" è il nomadismo postadolescenziale vissuto nell'eccesso dionisiaco, accompagnato a un'ispirazione spontanea, che diventa istintualità politico-culturale, verso ideali anarco-comunisti coniugati primariamente in senso neoprimitivista. Nella sua distribuzione internazionale la galassia punkabbestia denota un tipo di aggregazione in cui i singoli gruppi sono connessi reticolarmente alla massa d'insieme da una comunione simbolica di opposizione totale all'ordine costituito che si manifesta in visioni del mondo, pratiche e tipologie di ornamento condivise e accomunanti, configurandosi spiccatamente come forma di neotribalismo.

In tutti i modi, dato che si è parlato della relazione tra elementi culturali e appartenenza a un gruppo, occorre fare qualche precisazione riguardo al rapporto che vi è tra il concetto di identità e quello di appartenenza al fine di chiarire come

¹⁸ Come nota Maffesoli, l'espressione giovanile 'spakkarsi' (la traduzione del testo riporta la doppia 'c' al posto della 'k') descrive «delle occasioni per vibrare insieme, per esprimere fragorosamente il piacere di essere-insieme [...] che mette bene l'accento sulla fine della forte identità individuale; *ci si spacca* nell'effervescenza musicale». Questo sentimento esprime «in modo parossistico il ruolo delle passioni e l'importanza delle emozioni condivise. Si tratta di una messa in scena nella quale non è un *individuo* razionale che agisce in coscienza, ma una *persona* che, in modo teatrale, recita un ruolo nel quadro di una teatralità comunitaria» (Maffesoli, 2004: 24-25).

può essere delineata la relazione simbolica che intercorre tra individui e gruppi. È da considerare che, nel caso dei gruppi sub-culturali, le tipologie identitarie individuali possono risultare ascrivibili a una qualche appartenenza nel momento in cui la singola persona adotta una serie di elementi culturali caratterizzanti ascrivibili a un gruppo. Questi “pacchetti” di elementi caratterizzanti sono dati per via informale, ossia non definiti attraverso il rigore e l'incontrovertibilità di una codificazione esplicita. Vale a dire che, come per qualsiasi modalità di appartenenza culturale non codificata, tale adesione avviene - dal lato del soggetto che aspira più o meno coscientemente o viceversa inconsapevolmente all'appartenenza a un dato orizzonte culturale - attraverso una procedura di collezione, ossia di tendenzialmente spontanea selezione e adozione di elementi culturali presi da un certo insieme di riferimento. Quanto più singoli elementi sono presenti nel soggetto, tanto più egli potrà essere identificato (da se medesimo dal suo gruppo o dall'esterno) come appartenente al gruppo al quale tali elementi ineriscono idealmente. Così questi insiemi di elementi di definizione dell'appartenenza culturale funzionano alla stregua di "pacchetti identitari", repertori di unità culturali che, nel caso di appartenenze non istituzionalizzate, vengono liberamente coniugati dai singoli individui per mezzo di processi di scelta soggettiva. Allo stesso modo per quanto riguarda la prospettiva dell'osservazione esterna, proprio nella misura in cui non vi è una formalizzazione esplicita su quali siano i tratti distintivi che determinano o no certe appartenenze, è possibile dare di tali tratti solo una astrazione approssimativa attraverso l'osservazione empirica fatta a posteriori, e a partite dall'idea che alcuni elementi culturali possano essere ricondotti a una classe unitaria (quella del gruppo a cui si ritiene di poter collegare in qualche modo un individuo, in questo caso già definito a livello di senso comune, prima della ricerca che si è svolta). Inoltre va considerato che in tale situazione l'appartenenza è data dalla pratica dei singoli momenti che la definiscono nell'insieme, dove ogni momento può essere parzialmente sufficiente a definirla, ma quasi mai ciascun elemento è da solo di per sé necessario. È proprio la non codificazione dei criteri di appartenenza a determinare una certa aleatorietà, data dalla fluidità con cui si determina ciò che definisce l'essere-*parte-di*. In tutti i modi, ipotizzare l'appartenenza di un individuo a un gruppo non formalizzato attraverso il rilevamento di elementi di ornamento, comportamenti, visioni del mondo o concezioni dell'alterità, vuol dire considerare questi tratti come forme significanti di un metalinguaggio che, dal momento in cui si

offre alla percezione dell'altro, comunica complessi, seppur in varia misura sfocati, indici di appartenenza attraverso la semplice presenza di sé.

Specie per quanto riguarda le identità antagoniste va detto che di solito si rifiuta sempre l'attribuzione di appartenenza proveniente dall'esterno, quella del "tu sei un..."; ma se attribuire identità categoriali in maniera rigida può risultare un atto arbitrario da parte di un osservatore esterno, va considerato che le strutture percettive umane - quelle dello studioso come quelle di chiunque - non possono prescindere dalla categorizzazione per attribuire senso alla realtà. Il punto riguarda le modalità con cui questa categorizzazione si attua, cioè se tiene conto della prospettiva dell'osservato e di un certo margine di aleatorietà nonché della fluidità evolutiva con cui si definisce la relazione individuo/gruppo in questi casi. D'altra parte fermarsi al rifiuto incondizionato nei confronti di qualsiasi tipo di definizione etero-centrata del sé precluderebbe qualsiasi forma di analisi socio-culturale, configurandosi come un atto autoritario. Perciò il discorso che qui si presenta cercherà di tener conto del piano emico¹⁹, ossia della prospettiva degli osservati, tratteggiando le categorizzazioni necessarie all'osservazione non in maniera fissa, chiusa, impositiva, ma secondo un'intenzione ipotetica, aperta e propositiva.

1.3) TIPOLOGIE DI APPARTENENZA

Se l'essenza del punkabbestia è data in modo prioritario dalla vita di strada, randagia, nomade, trascorsa in ambito metropolitano entro piccoli gruppi, accompagnati da cani e droghe, va precisato che - nel divario graduale tra apparenza e appartenenza - chi la incarna in modo totale è molto meno frequente di quanto si possa essere portati a pensare di primo acchito.

Nel concreto, per chi è portatore di tali modelli estetici ed esistenziali, la vita da punkabbestia per così dire "autentico" non è quasi mai (se non forse per circa un decimo dei casi) un momento abbracciato durante tutto l'arco dell'anno (specie se

¹⁹ Il termine rinvia all'opposizione emico/etico (fondata dal linguista Pike estrapolandola dai concetti di 'fonemica' e 'fonetica'), e si riferisce alla differenza presente tra le auto-rappresentazioni tendenzialmente spontanee di sé date da chi fa parte di una determinata cultura osservata (il piano 'emico'), e le descrizioni della stessa fatte al punto di vista dello studioso, date in base a criteri conoscitivi permutati dal campo delle scienze umane e che si vogliono ispirati a concetti considerati tendenti al maggior grado possibile di oggettività, e neutralità (il piano 'etico') (cfr.: Pike, 1967).

per più anni di seguito). Per molti dei ragazzi che adottano stilemi punkabbestia vi è solitamente una stagionalità più meno intensa, dove tale andamento prevede periodici ritorni alla stanzialità domestica entro il menage genitoriale, spesso in concomitanza con la stagione fredda. In questo caso di solito si assiste dopo qualche mese a una ripresa di conflittualità familiari latenti lasciate in sospenso con il viaggio, e che non tarderanno a far rigermogliare certi reiterati motivi di rifiuto del padre-sistema (dove la relazione con l'autorità domestica viene esperita secondo parallelismi con quella sociale) come pretesto per nuove partenze, spesso in concomitanza con l'imbonirsi del clima. Molti altri ancora (la maggior parte) si limitano di fatto a ricorrere a tali scelte culturali solo per quanto riguarda gli aspetti ludici, dell'ornamento, o del solo ammiccamento a disposizioni di tipo ideologico, praticando di fatto un'esistenza stanziale entro ambiti genitoriali o come studenti universitari fuori sede. D'altra parte questa variabilità non può stupire, se si considera come una conseguenza delle dinamiche di diffusione e ibridamento che le controculture, attraverso le avanguardie di chi ne è portatore totale, innescano con le masse giovanili, producendo molteplici fenomeni di diluizione dei loro contenuti originali che, da un nucleo di sostanziale intransigenza e chiusura antagonistica totale rispetto all'alterità si diffondono, si mescolano, si stemperano formando identità multiple nei soggetti che le accolgono entro i loro orizzonti di vita.

Osservando meglio il sistema di differenze che scaturisce dalle varie modalità di appartenenza, si delineano quattro livelli principali; per esporli si ricorrerà a scopo esemplificativo a una terminologia che, seppur non in uso in maniera generalizzata, mi è capitato di ascoltare diverse volte tra questi ragazzi: al vertice c'è il 'punkabbestia' propriamente detto, che vive coerentemente la propria appartenenza facendo vita di strada per tutto l'arco dell'anno (e spesso per diversi anni di seguito). Successivamente il punkabbestia chiama 'punkakkasa' chi alterna più o meno brevi periodi di vita di strada (generalmente d'estate) con un'appartenenza o domestico-genitoriale (caratterizzata spesso da vita universitaria, lavoro precario o disoccupazione) o da studente universitario fuori sede (di solito coniugata a rendimenti universitari parecchio al di sotto della media e che spesso portano all'abbandono della facoltà, pur non mancando studenti dall'estetica punkabbestia con buoni o a volte ottimi rendimenti). A sua volta il punkakkasa (che di solito non tende ad autopercepirsi tale) reputa come 'punkaffesta' chi manifesta un'appartenenza molto saltuaria e formalistica - di tipo quasi esclusivamente "gadgettistico" - all'orizzonte punkabbestia, spesso espletata solo in termini di

ornamento e solo in date occasioni ludiche (uscite serali e feste), in alternanza con l'adozione quasi schizoide di un aspetto "normale" durante il resto della quotidianità. Al gradino più basso della gerarchia sta il 'punkammerda', ossia il "figlio di papà" che, pur vivendo in tutto e per tutto i vantaggi di una condizione sociale da benestante, quando l'occasione lo suggerisce (anche in questo caso uscite serali e feste) fa opportunisticamente il punkaffesta per "darsi un tono" nel conferire forma modaiola a un desiderio di mera trasgressione e esaltazione del sé²⁰. Dal lato opposto c'è da notare che 'punkammerda' è anche il termine con cui a volte i ragazzi di idee ascrivibili a ideologie di destra chiamano con ostentato disprezzo qualsiasi persona che ai loro occhi somigli anche vagamente a un punkabbestia (per i "fasci" di solito tutti gli "alternativi" in qualsiasi pur minima sfumatura sono "zecche", o, appunto, "punkabbestia", e pertanto "punkammerda").

Questo fatto comporta un corollario: anche tra i punkabbestia, seppur votati a modalità di appartenenza totalmente improntate a una inderogabile idea di egualitarismo, emergono scale di rango implicite, che trovano modo di darsi in base ad esempio agli anni passati per strada; o come pure, a livelli minori di rilevanza, ai tatuaggi ad ai piercing indossati, alla credibilità del vestiario adottato, al numero di cani con cui ci si accompagna, alla quantità e al tipo di droga che si assume e alla capacità di reggerne l'effetto, oltre che ad altre competenze specifiche. Queste differenze sono spesso interpretate - seppure in modo non esplicito e formalizzato, bensì con un forte grado di spontaneità - come altrettanti markers intragruppali di prestigio sociale individuale. Vi è da notare che una differenziazione gerarchica a un livello di struttura profonda rimanda principalmente a diverse forme antropologiche con cui si espleta la tipologia esistenziale del viaggio: sfumando di intensità si va dal nomadismo (inteso come scelta di vita tendenzialmente permanente e totalizzante dell'esistenza di chi la pratica), al pellegrinaggio (esperienze di viaggio importanti, prolungate e a forte valenza mistico-iniziatica), per arrivare al turismo (esperienze saltuarie, superficiali e incentrate per lo più intorno a finalità ludico-evasive).

²⁰ L'essere "figli di papà" è generalmente tollerato in maniera direttamente proporzionale alla bontà di appartenenza alla vita punkabbestia, e all'attendibilità della narrazione con cui - nel gruppo dei pari - si dice dei sentimenti di rifiuto che si nutrono nei confronti dello stile di vita dei genitori. In tutti modi si tratta di un'origine che non è mai accettata completamente e della quale ci si deve in qualche modo sentire in imbarazzo. Ricordo di un ragazzo, classificabile tra il punkabbestia e il punkkassa, proveniente dalla provincia di Milano che ho conosciuto un'estate a Napoli: egli una sera, in un momento in cui ci trovavamo da soli, mentre mi parlava della sua vita mi confessò che il padre era ingegnere e la madre insegnante, fatto che non aveva raccontato ai suoi occasionali compagni di strada ("di solito dico che i miei fanno gli operai"), evidentemente per evitare possibili discriminazioni.

Ovviamente anche in questo caso la distinzione è di natura idealtipica e descrive tendenze che nella realtà si presentano sempre mescolate tra esse²¹.

Vi è comunque da dire che la tassonomia appena proposta non pretende di rappresentare una classificazione emica della cultura punkabbestia, che sia stabile ed estesamente condivisa; cosa improponibile data la forte propensione di questa subcultura al mutamento e al soggettivismo. Essa è riportata per illustrare una forma spontaneamente codificata che hanno assunto differenziazioni spesso implicite, informali o dissimulate, ma per molti versi in una certa misura sostanziali.

È significativo altresì spendere tempo per qualche riflessione sui tipi umani che incarnano i limiti polari di queste appartenenze. Da una parte ci sono i figli ribelli e sbandati dei professionisti altoborghesi provenienti dalle grandi città del "Nord" del mondo; sono quelli che più spesso si danno alla strada per noia, svogliatezza, viziati e viziosi, intolleranti, semplicemente e vacuamente fanatici di un generico antagonismo al "sistema", e pieni di sé nel loro non troppo difficoltoso pavoneggiarsi contestatori radicali e intransigenti. Vivono la strada come rifiuto derivante da un sentimento di saturazione e noia del mondo. In questo caso si assiste ad una pulsione al rifiuto del "sistema" che sottende una quasi certezza di non perdere la possibilità di accedervi qualora lo si voglia. A titolo di chiarificazione si può pensare all'analogia comune del "principino" che sputa sul piatto da dove mangia; all'immagine di chi sa di essere in una stazione piena di treni, dove si può anche fare con comodo una passeggiata, certi che comunque, quando si deciderà di salire, un treno sarà sempre ad aspettare con un posto libero non troppo scomodo, o magari anche in prima classe. Dal lato opposto ci sono i punkabbestia provenienti dall'Europa dell'Est, di solito schiettamente selvatici, dall'aspetto ferino, coriacei, ben adatti a praticare per lungo tempo la serie di difficoltà e privazione che l'esistenza randagia, quando è realmente vissuta in una continuità quotidiana senza compromessi, comporta. Per essi la via della strada è essenzialmente uno strumento di emancipazione, l'unico modo consentito dalle loro tasche per vedere l'Occidente e per evadere da una realtà sociale avara di possibilità. In un certo senso sono i punkabbestia più autentici, verrebbe da dire dei veri nomadi post-moderni, a modo loro delle micro tribù di nuovi barbari che puntano a Ovest. Vi è però in questo

²¹ Parlando di pellegrinaggi religiosi Victor e Edith Turner suggeriscono in merito che «se un pellegrino è per metà un turista, un turista è per metà un pellegrino. Anche quando la gente si immerge in anonime folle sulle spiagge, va alla ricerca di un tipo di *communitas* quasi sacro, spesso simbolico, generalmente non disponibile nella vita strutturata dell'ufficio, della fabbrica, o della miniera» (Turner, V., Turner, E., 1997: 66).

secondo caso a volte anche una componente di sottile doppiezza, in quanto in questo caso il rifiuto tanto decantato del “sistema” può darsi da un'impossibilità oggettiva a prenderne parte in maniera in qualche modo ordinariamente appagante, impossibilità che si espleta attraverso situazioni di carenza (di fatto non si rifiuta il sistema, ma ci si adatta all'esclusione, cercando di avvicinarsi il più possibile allo sfavillio delle luci del centro). L'esempio proverbiale in questo caso sarebbe quello della volpe che, poiché non riesce ad arrivare all'uva, dice che non è di suo gradimento perché acerba; o dell'immagine di chi viene da una stazione senza treni e non c'è altro modo di andare se non quello di andare a piedi. Questo tenendo conto di tutte le variazioni, che poi sono quelle più frequentemente osservabili, intermedie tra questi due opposti estremi della saturazione e della carenza; nonché del fatto che tali tipizzazioni vanno interpretate sempre con beneficio d'inventario e senza commettere l'errore di intenderle e usarle come generalizzazioni omnicomprensive: non necessariamente tutti i punkabbestia di estrazione sociale elevata sono viziati e viziosi (seppur molti lo siano), e viceversa anche tra quelli di estrazione sociale bassa possono esservi certo sfaccendati di vario genere che paventano comodi rifiuti; oppure, viceversa, anche gente sentitamente refrattaria alle comodità e alle alienazioni del lusso occidentale.

In definitiva - assodato che le motivazioni alle appartenenze si realizzano in una gamma composita che può prevedere la compresenza tanto di elementi di idealismo quanto di elementi di opportunismo - va specificato che tali considerazioni promanano da caustiche ma doverose dubbiosità scaturite dall'osservazione di esperienze concrete; dubbiosità che si rivelano al di là della possibilità indiscutibile di adesioni genuinamente emotive a questo stile di vita, finanche generate da un sincero sentimento giovanile di voglia di libertà, che nasce da un rifiuto magari cresciuto in un romantico e più o meno comodo accarezzare l'utopia, ma onestamente motivato nei confronti del modo di vivere della civiltà occidentale. Pertanto risulterebbe del tutto riduttivo e facilmente apologetico nei confronti della società considerare questi ragazzi unicamente come dei fannulloni o degli alienati; come d'altra parte sarebbe erroneo volervi vedere nient'altro che delle vittime o degli eroi rivoluzionari in embrione.

Quanto è importante rilevare in questa sede è che la questione del rifiuto - dell'estraneazione - è di rilievo basilare; e a determinarla sta una compresenza di motivazioni dettate sia da *fattori di scelta* (che riguardano l'interesse, per così dire, verso una serie di valori; come il desiderio di non conformarsi a certe costumanze

borghesi) che da *fattori di costrizione* (che riguardano, per così dire, il valore di una serie d'interessi; come l'impossibilità di trovare un lavoro che gratifichi affamate aspettative di felicità). Ciò dove non si possono pensare nella realtà concreta puri idealisti o puri opportunisti, ma il rifiuto dell'ordine costituito si mescola spesso con l'impossibilità di trovare un altrimenti meglio vivibile, e che sia compatibile con le spesso eccessive aspettative di felicità che la nostra epoca infonde nelle persone. Non a caso a questa gamma si va aggiungendo, in maniera sempre più numerosa, la triste presenza di giovani barboni, spesso anche italiani, che stanno per strada non tanto per spiriti vari di avventura o ribellione, ma principalmente per questioni di pura esclusione sociale da qualsiasi possibilità di realizzazione di una vita decente. Spesso questi ragazzi si mescolano ai punkabbestia in situazioni di quotidianità condivisa (per effetto della frequentazione degli stessi luoghi di accattonaggio e delle stesse strutture di assistenza volontaria ai senzatetto), rendendo alquanto difficile, se non inopportuno, il proposito di pensare - come quasi sempre avviene in contesti ipercomplessi - delle nette distinzioni di appartenenza.

Altri livelli di differenziazione si determinano, come si è accennato, in base alle attitudini tecniche (capacità artistico-artigianali, inclusa la pertinenza stilistica nella pratica dell'ornamento di sé); in base alla capacità di assunzione e resistenza alle droghe; in base alla quantità di cani posseduti; come pure in base al possesso di quello che è forse il più desiderato status-symbol per molti dei ragazzi che vivono in modo punkabbestia: il furgone attrezzato da auto caravan (i più ambiti sono vecchi modelli Volkswagen a due colori, gli stessi che furono in voga presso gli hippies, chiamati affettuosamente "furgoncella"). C'è da dire in merito che i gruppi di punkabbestia più "evoluti" riescono a (soprav)vivere generalmente come artisti di strada, girovagando per il festival di cultura alternativa europei su più o meno malandati furgoni o campers di proprietà; proponendo spettacoli di giocoleria, teatro sperimentale, danza e musica post-etnica; oppure a seguito delle misteriose carovane che orbitano intorno ai rave party, le feste clandestine di musica tekno. Anche in questo caso - come si è già accennato - la demarcazione tra punkabbestia e artisti di strada non è mai netta; per cui ci si può imbattere in punkabbestia che praticano in maniera più o meno sistematica l'arte di strada, o in artisti di strada che rivelano con varia intensità tratti ornamentali ascrivibili all'estetica punkabbestia.

Se esiste, per così dire, una “baronia” relativa al mondo punkabbestia, con ogni probabilità questa può essere incarnata dal seguente tipo umano: il “pusher”²² affermato con “tipa”²³ al seguito, repertorio da catalogo di piercing e tatuaggi vari, “furgoncella” accessoriata con cucinino, brandine e potente impianto car-audio, cani di razza al seguito (di solito pittbull o bull-terrier o comunque frequentemente monossidi, delle razze cosiddette ‘da presa’, e magari più di uno), e, ovviamente, provviste abbondanti di stupefacenti vari con cui fare sfoggio di prestigio e magnanimità in caso di offerte gratuite ai simili meno abbienti fatte per eucaristica simpatia a ragazzi incontrati lungo il cammino nel contesto di improvvisate nottate di bagordi. Si tratta appunto di persone che in genere orbitano intorno ai festival di musica alternativa, clandestini e non, seguendone i tour intorno a stati e nazioni europee al fine di vendere al dettaglio droghe varie a chi vi partecipa. A Napoli a volte se ne poteva vedere uno che, quando passava sulla sua “furgoncella” canonicamente dipinta con la metà di sotto arancione e quella sopra bianco panna, suscitava negli altri punkabbestia non così facoltosi un alone di ammirazione simile a quella che avrebbe potuto avere un piccolo imprenditore al passaggio dello yacht di un magnate della finanza (ad esempio nel corso di una di queste apparizioni un ragazzo rivolto a me esclamò genuinamente estasiato: «vorrei proprio essere al suo posto!... quello sì che fa una bella vita!»). Al lato opposto della scala di gradimento c'è il tossico sbandato di provincia, emarginato e perennemente depresso a causa di situazioni di oggettiva difficoltà ed esclusione dalla società, con pesanti tare comunicative, che cerca in malomodo di atteggiarsi a fare il punkabbestia per darsi un tono e magari rimediare qualche offerta, ammorbando gli altri con patetiche storie di disagio sociale e degrado domestico, tanto vere quanto brutte e noiose, forse perché sospettosamente impregnate di una disperazione ineludibilmente autentica. Queste ultime sono persone davvero abbandonate a una cupa dissipazione di se stessi, che si consumano a vista d'occhio e spesso, dopo uno o due anni di stenti, si suicidano “a rate”, fino a finire la loro vita in un'overdose.

Anche in questo caso si tratta comunque di varianti estreme di una tipologia che tende ad esprimersi in modo peculiare attraverso una pratica di vita fondata sul nomadismo in piccoli gruppi, attraverso le città europee, usando il treno in modo clandestino (ossia senza pagare il biglietto) come principale mezzo di spostamento,

²² Termine gergale usato per designare gli spacciatori al dettaglio di droghe di vario tipo, perlopiù cannabinoidi e droghe sintetiche.

²³ Termine gergale usato per indicare una ragazza in grado di suscitare interesse per doti prima estetiche ma anche caratteriali.

con cani al seguito, uno zaino con qualche indumento e un sacco a pelo. In questo groviglio di diversificazioni di appartenenza si può affermare che sono costoro i punkabbestia propriamente detti.

Per concludere va precisato che, se la parcellizzazione punkabbestia-punkakkasa-punkaffesta-punkammerda è frutto essenzialmente di una percezione di tipo emico, cioè espressa a partire dal punto di vista interno del punkabbestia, va precisato che – proprio in virtù di una serie di fenomeni di diffusione e prestito culturale per cui gli elementi culturali di cui sono portatori gli avanguardisti di costume tendono a colonizzare gli ambiti dell’immaginario collettivo – l’estetica ornamentale punkabbestia si ritrova in varie modalità sempre di più anche a livello di individui che manifestano appartenenze culturali del tutto integrate (seppur entro l’orizzonte dei movimenti antisistemici, o della sinistra sistemica e riformista). In questo caso il tutto è vissuto dai soggetti come prestito più o meno consapevole, senza prevedere di solito volontà di finzione finalizzate ad atteggiarsi a punkabbestia autentici; dove spesso l’adozione di un qualche elemento culturale (piercing, pantaloni verdi da skater), si accompagna a una critica gentile e bonariamente distanziante, ma comunque sfavorevole nei confronti di vari aspetti del modo di vita dei punkabbestia.

1.4) TRENI A BASSA VELOCITA’: FLUSSI DI PROVENIENZA E AREE DI CIRCOLAZIONE DEI GRUPPI

La gruppalità punkabbestia generalmente si espleta entro aggregati di 3-6 individui, per lo più in una fascia di età compresa tra i venti e i trent’anni; dove il rapporto tra sessi è mediamente di quattro o cinque uomini per ogni donna, mentre quello tra cani e individui tende spesso ad essere di uno a uno, e in alcuni casi a superarlo, e questo quasi sempre per chi non vive in gruppo: specie quando si vive e si viaggia da soli più cani, e più grossi, significano più protezione nei confronti di aggressioni da parte di intolleranti vari. Se spesso i travellers (specialmente francesi e tedeschi) viaggiano in bicicletta, il mezzo di spostamento principale dei

punkabbestia, come si è prima detto, è il treno, sul quale questi ragazzi salgono solitamente senza pagare il biglietto con zaini e cani, proseguendo così grazie alla benevolenza di controllori disposti a chiudere un occhio, finché qualcuno di essi meno accondiscendente non li costringe a scendere e ad aspettare il prossimo treno.

Stando a ciò che mi è stato riferito da molti intervistati, a caratterizzare il punkabbestia, rispetto alle modalità altre di vagabondaggio giovanile e non, sono una serie di pratiche e di visioni del mondo: mentre il vagabondo si limita a girovagare per il mondo e l'accattone a chiedere l'elemosina, il punkabbestia – oltre a incarnare la forma postmoderna del clochard - occupa case, protesta a suo modo contro il potere costituito, strimpella qualche strumento per strada, fa piccolo artigianato, ma soprattutto vive in simbiosi con i cani. Vale a dire che se dal lato della semplice modalità dell'erranza e dell'accattonaggio si dà una scarna esistenza nella marginalità, il punkabbestia culturalizza questa modalità di vita entro una galassia di simboli che danno forza a una dimensione alternativa, capace di traslare l'esistenza nell'esclusione in una forma di palesata resistenza culturale. Da un lato si ha una rinuncia passiva, remissiva, dall'altro la rinuncia è attiva, aggressiva.

Osservando attentamente le località di provenienza dei punkabbestia ci si trova di fronte a una geografia puntiforme che si addensa particolarmente intorno a una linea di flusso nomadico di base che percorre l'Europa da Est in direzione Ovest. Se le località specifiche di provenienza pertengono sia all'orizzonte rurale, a quello della cittadina di provincia (più spesso), o a quello metropolitano; i principali paesi di origine sono l'Ucraina, la Polonia, l'Ungheria, la Repubblica Ceca, e – in misura minore – i paesi Balcanici in generale, poi vi è la Germania (dove però si assiste perlopiù a una certa stanzialità che vedremo a breve), la Francia (che origina spesso viaggiatori in bici con varie accostabilità al mondo punkabbestia), e Italia, Spagna e Portogallo (tutte e tre queste fornitrici di un forte flusso di origine, con l'Italia in testa). Più raramente si possono vedere in Italia inglesi e Nord europei (solitamente vicini ai circuiti musicali dei tekno raves), e seppur rare non mancano anche in Europa presenze statunitensi (per lo più incarnate da musicisti di strada); tali presenze vanno comunque considerate come varianti minoritarie che ruotano intorno al suddetto asse di popolazione principale.

Questa geografia di provenienza traccia un canale principale che attraversa l'Europa in direzione Est-Ovest; dove questo flusso di origine si cristallizza intorno a un circuito nomadico di arrivo che vede come zone principali di circolazione le grandi città comprese nell'area interna agli assi Barcellona-Berlino e Napoli-

Amsterdam, che è di questo canale la principale diramazione lungo l'asse Sud-Nord, con Bologna come nodo mediano principale. In tal senso occorre notare che il territorio punkabbestia rimanda a una geografia a rete in cui i nodi sono dati da una serie di grandi città, e ove sono inquadrabili due livelli principali. Il primo è dato dall'asse primario della subcultura "squatter" dell'Europa continentale, che va da Barcellona a Berlino passando per Amsterdam. Relativamente all'ambito in cui si iscrive, questo circuito è di tipo elitario; e, seppur lo squatting è un fenomeno che si ritrova in tutto l'Occidente, tale elitarismo riguarda esclusivamente queste tre metropoli. La comunità che scaturisce da questa aggregazione sostanziata da una rete lineare con tre nodi dello stesso livello, vive per lo più stanzialmente in case occupate (squat), si dedica a varie forme di produzione di arte sperimentale e organizzazione di eventi spettacolari basati su tali forme artistiche, nonché alla vendita di stupefacenti. Sono questi i punkabbestia che stanno al vertice di tale produzione culturale, e determinano le tendenze, gli stilemi di tale appartenenza che so diffondono poi negli angoli d'Europa. Nello specifico i punkabbestia tedeschi (o meglio i post-punk tedeschi assimilabili a tale modo di vita) sono per lo più degli squatters, che hanno occupato stabili disabitati e decadenti, e che - grazie alle possibilità offerte in Germania dai sussidi di disoccupazione - solitamente non passano il tempo a fare accattonaggio (a parte i casi non troppo rari in cui il sussidio non basta per spese extra dovute spesso alla necessità di approvvigionarsi di droghe), ma si occupano per lo più di varie forme di arte alternativa (orbitanti intorno al catalizzatore della musica tekno, entro esposizioni messe in campo nell'ambito di movimenti di aggregazione che si producono intorno agli eventi musicali di massa). Tale modalità di vita è diffusa nelle grandi città di tutta la Germania, pur trovando il centro di maggiore accumulazione a Berlino. A sua volta l'orizzonte squatter Berlese intrattiene rapporti di comunicazione primari con Amsterdam e Barcellona, patrie europee del consumo ludico e di massa di droghe leggere legato al mondo della vita e della musica giovanile. Entro tale circuito esiste uno scambio di reciproca ospitalità e di prodotti culturali; così questi squatters con la loro attività di produzione di cultura alternativa costituiscono il vertice di un orizzonte simbolico, formato da una élite stimabile molto approssimativamente in circa un mezzo migliaio di persone. Intorno al gotha espresso da questo livello centrale ruota il nomadismo di massa punkabbestia. In questo senso si delinea un dislivello di tipo centro/periferia, dove il centro è dato appunto dai tre nodi della rete di primo livello Barcellona-Berlino-Amsterdam(i centri europei della stanzialità

squatter), e la periferia rimanda all'area di approdo punkabbestia che riguarda lo spazio di circolazione interno alle grandi città (prevalentemente universitarie, che costituiscono i nodi di tale rete di secondo livello) comprese tra gli assi Barcellona-Berlino e Napoli-Amsterdam. Questa rete di secondo livello forma il circuito nomadico vero e proprio, abitato da quei gruppi che si spostano in treno di città in città secondo tempi di permanenza nelle singole località solitamente brevi (da qualche giorno a qualche mese). In questo senso occorre specificare che Barcellona, Berlino e Amsterdam pertengono sia al primo che al secondo livello della rete; questo ovviamente perché contengono sia il circuito di primo livello che il secondo.

La comunità nomade, considerando un'alta variabilità di popolazione dovuta alla relativa facilità con cui si veste e si lascia tale appartenenza, è stimabile in qualche migliaio di persone, forse diecimila, che girando per l'Europa tengono in funzione questi canali che durante la stagione estiva, o in occasione di eventi particolari, si riempiono della massa di giovani che vestono questi costumi con occasionalità più o meno accentuate. In tal caso, sempre entro un contesto di diffusione europea, il numero di persone aumenta esponenzialmente verso le molte decine di migliaia di individui (intendendo quelli che adottano una serie considerevole di elementi culturali ascrivibili a questo stile di vita)²⁴. I punkabbestia "reali", quelli che viaggiano con i cani al seguito, entro una scelta totale di nomadismo antisistemico e hanno suscitato la nascita di questo nome, costituiscono una piccola comunità, un paese virtuale fatto solo di giovani (e di qualche eterno giovane), dove quasi tutti col tempo si (ri)conoscono, si ri-incontrano nel loro girovagare, con una periodica casualità, si scambiano esperienze sui luoghi, dritte sui percorsi, storie di vita e cuccioli di cani. Si tratta di un paese senza case, e che fluttua per tutte le località centrali d'Europa disegnando una rete che fa le veci di quello che potrebbe essere l'orizzonte territoriale locale, intorno a un "campanile" virtuale ed ubiquo dato dal contenuto segnico dei suoi nodi di attrazione primaria, da quel nucleo di cultura antropologica deducibile dall'insieme pulviscolare di simboli di appartenenza che fluttua e tende a ricomporsi, come emblema totemico di riconoscimento in ogni bivacco, non appena ci si ritrova in una festa, in una piazza o per le strade di un quartiere frequentato da gente "alternativa". Questi sono gli itinerari di viaggio e di vita dei punkabbestia, ed è singolare come tali percorsi ricalchino grossomodo la stessa linea primaria Est-Ovest che - nei giorni in cui scrivo queste pagine - dal

²⁴ Tali stime vanno prese con beneficio d'inventario, in quanto sono il risultato delle impressioni e dei resoconti avuti dai diretti interessati durante la ricerca sul campo.

versante opposto della società, quelli che essi chiamerebbero “i padroni”, premono per ricoprire con la linea ferroviaria ad alta velocità: la famigerata T.A.V. (treni ad alta velocità) che - anche in virtù delle sue innegabili valenze simboliche, in cui il progresso si riconferma come sfida verso l’accelerazione - suscita tanti slanci di protesta negli ambienti dell’antagonismo al potere neo-liberale.

1.5) FORME D’INIZIAZIONE: DIVENTARE RANDAGI

Così come l’identità punkabbestia manifesta - più che un’essenza binaria dove o si è totalmente o non si è affatto - una natura scalare, modulare e commissionata, allo stesso modo i livelli d’ingresso a questo mondo risultano abbastanza differenziati e si prestano per una iniziazione graduale (non si diventa punkabbestia da un giorno all’altro). A un primo stadio ci sono situazioni come quelle di giovani fidanzatini di indole ribelle, infatuati del partner e ancora sostanzialmente ingenui nei confronti della vita, che, a ridosso della maggiore età, durante l’estate scappano per un po’ di tempo da casa per avventurarsi insieme a scoprire il mondo delle città, mettendo in atto una sorta di “fujtina” post-moderna condita in salsa alternativa. Capita spesso che il ragazzo si improvvisi musicista di strada (suonando la chitarra o il tamburo senegalese, chiamato “djembè”), con la fidanzata che si prodiga in numeri di piccola giocoleria, o si limita a chiedere offerte ai passanti. Allo stesso modo si può avere a che fare con ragazzi che partono da soli o insieme a compagni di avventura, perché mossi da un misto di insofferenza verso situazioni domestiche, spirito antagonista, rifiuto di maturazione verso le responsabilità del diventare adulti commisto a difficoltà sistemiche di realizzazione (fattori che alimentano un multiforme desiderio di vagabondaggio innescando l’impulso a partire). In tali casi la funzione iniziatica nel mondo punkabbestia è affidata al viaggio, spesso in precedenza anelato attraverso l’immersione adolescenziale in qualche romanzo della moderna letteratura di viaggio, cosiddetta “on the road”, o dopo la visione di qualche pellicola del genere “road movie”. In queste narrazioni - all’interno di una già ben collaudata concezione dell’esplorazione dell’altrove intesa come fattore di crescita personale - la

dimensione geografica si accompagna a quella del viscerale dissenso nei confronti dell'ordine costituito e a quella chimica, attraverso il ricorso da parte dei protagonisti a sostanze che alterano la percezione; il tutto anche al fine di demarcare una differenza rispetto all'orizzonte dato delle convenzioni borghesi, in nome di ideali di libertà generosamente e problematicamente intesi come ampliamento pressoché incondizionato delle possibilità di esistenza²⁵.

Molti altri sono studenti universitari fuori sede che, anche con la complicità del fatto di vivere fuori dalla portata del controllo genitoriale, si ritrovano sempre meno spesso ad andare a seguire le lezioni e sempre più di frequente a bivaccare per strada foraggiando la voglia di evasione con birra e droghe leggere. Spesso in questi casi, come fattore precipitante, interviene un desiderio di emulazione nei confronti dei punkabbestia "affermati" che si è riusciti ad avvicinare durante qualche baccanale notturno. Dopodiché a questo desiderio segue un processo di metamorfosi che generalmente si compie in più tappe: adozione di elementi sempre più connotativi di vestiario (dall'accessorio al completo), iniziazione simbolica attraverso piercings e tatuaggi, cambio dell'acconciatura, procacciamento di un cane (il tutto in concomitanza con un sempre maggiore uso di droghe e alcol insieme alla frequentazione dei luoghi della socialità ludica punkabbestia). Per lo stesso desiderio di emulazione si può iniziare a diventare punkabbestia anche restando nell'orbita domestica, in seguito al semplice condividere valori di aggregazione (musica, uso di sostanza alteranti, ideali di ribellione) entro contesti di frequentazione notturna improntati al divertimento perseguito tramite il darsi ad eccessi dionisiaci. In questo caso a volte a una progressiva metamorfosi dell'ornamento e delle abitudini si correla una degenerazione dei rapporti con i genitori, tale da portare alla fuoriuscita volontaria o alla cacciata di casa.

Questo primo livello di appartenenza segue, come si è detto, un andamento stagionale, di solito foraggiato da pellegrinaggi in luoghi culto punkabbestia (principalmente Barcellona, Amsterdam, Londra, Berlino, Praga; in Italia Bologna e Napoli), mentre nel contempo le vacanze estive (inizialmente finanziate dai genitori) tendono ad allungarsi sempre di più rispetto alle possibilità date dal budget iniziale (dormendo fuori, arrangiandosi a mangiare quello che capita e iniziandosi a fare colletta). Solitamente questi viaggi vengono marcati dalla realizzazione di un

²⁵ Basti pensare a *Sulla strada* di Jack Kerouac per quanto riguarda i romanzi, e a *Easy rider* di Dennis Hopper per i film. Ormai opere datate ma che, anche grazie al fatto di essere capostipiti di un genere e di contenerne gli stilemi fondamentali, seguitano ad affascinare - come classici imprescindibili - i ribelli delle nuove generazioni.

tatuaggio o di un piercing per fissare ed esternare l'esperienza attraverso la reificazione di essa sul corpo. Poi bisogna riuscire a meritarsi l'ospitalità di uno "squat", e questo è un momento importante: per non rischiare di essere malvisti e rifiutati è meglio presentarsi "ben vestiti" e saper rispettare un galateo di ferventi dedizioni a tutto ciò che, oltre l'abito, fa essere punkabbestia (consistenti perlopiù dall'aver a disposizione esperienze da raccontare che riguardano vagabondaggi, piccoli atti di sabotaggio o vandalismo, ostilità o aggressioni nei confronti di "borghesi", accompagnate da un repertorio di motivate litanie nichiliste contro il mondo, preferibilmente condito da manifesta, sincera e consolidata passione nei confronti dell'abuso di alcol e droghe, a dimostrazione di un'autentica volontà di ricerca di perdizione).

Molti ragazzi si limitano a interpretare tale modo di vita in maniera blanda e non totalizzante. Viceversa, l'eventuale passaggio a livelli di appartenenza più avanzati dipende dal protrarsi nel tempo di queste iniziali esperienze di vagabondaggio, e dal suo evolversi – attraverso la frequentazione di ragazzi e situazioni punkabbestia - quantitativamente e qualitativamente nei termini di un rituale di metamorfosi che si compie mediante un processo di privazione progressiva degli elementi culturali necessari per una vita dentro il sistema e di parallelo addensarsi di tratti ornamentali e concezioni del mondo della nuova strada che si è scelta. Una volta diventati punkabbestia "avanzati" si sarà acquisita una certa esperienza intorno alla vita di strada e a tutto ciò che essa comporta; come pure si saranno sviluppate capacità istintive di incarnare un modello estetico e etico-comportamentale che, seppur non codificato entro regole formali, manifesta delle ricorrenze molto spiccate in ogni dove esso si presenta.

1.6) ESSERE TRASANDATI: LE PRATICHE DI ORNAMENTO

La questione dell'ornamento del corpo riguarda gli elementi di vestiario che eccedono la funzione primaria dello stesso (quella protettiva): fogge, colori degli abiti, acconciature di capelli, oggetti e accessori vari posti sul corpo o sugli abiti stessi. Ogni cultura si serve degli elementi ornamentali per comunicare il rapporto degli individui (i portatori dei segni ornamentali) con il gruppo (il depositario di un

orizzonte simbolico di riconoscimento), come veicolo di espressione di ruoli, ranghi, funzioni e gerarchie.

Questo aspetto è qui particolarmente importante, in quanto non vi è punkabbestia che non sia esperto nel vestire se stesso secondo i canoni implicitamente dettati dal semplice essere ciò che si è in relazione al proprio orizzonte di appartenenza (e contro il mondo da cui ci si vuole estraniare), e che non faccia di tale attitudine un aspetto esistenziale fondamentale. Si è già accennato al fatto che le pratiche di ornamento del corpo hanno una duplice funzione (fatto che è comunque tendenzialmente ravvisabile in qualsiasi tipo di gruppo umano). Gli elementi ornamentali, veicolando in modo più o meno diretto e intenzionale un meta-linguaggio di valori considerati basilari, non sono mai semanticamente “neutri”: da un lato sono un mezzo per sottolineare l’identità collegandola ad ambito di appartenenza che riesce proprio nei codici dell’ornamento a formalizzare una demarcazione rispetto all’esterno; dall’altro lato, a livello intra-gruppale, si prestano a esteriorizzare il rango di chi li porta in relazione alla gerarchia del gruppo (formale o implicita che sia). Solitamente la differenza di densità di connotati ornamentali tra due individui appartenenti allo stesso gruppo è correlabile a una differenza di rango. Tale differenza può essere espressa sia quantitativamente (numero di unità ornamentali indossate) che qualitativamente (livello di fattura e/o di materiali degli elementi di ornamento); questo dove l’ostentazione quantitativa è generalmente correlabile a status sociali ascendenti, mentre quella qualitativa a status sociali elevati (affermati o discendenti). Naturalmente considerare gli elementi ornamentali come sistema di segni richiede una certa cautela, a partire dalla premessa che, ove non vi siano concordate formalizzazioni esplicite (come ad esempio invece avviene nel caso del vestiario militare, del clero o di qualsiasi istituzione che, tra divise e uniformi, abbia codificato la propria geografia di differenze in una serie di forme significanti ornamentali), non si può attribuire senso a tali codici se non ammettendo una componente di aleatorietà più o meno marcata tra referenti ornamentali e significati attribuiti ad essi dal portante, cosa che comporta sempre un residuo probabilistico più o meno consistente nell’interpretazione di tali segni²⁶. Nel mondo dell’appartenenza culturale il significato degli ornamenti individuali è quasi sempre fluttuante tra l’interpretazione immediata, spontanea che estemporaneamente se ne dà, e l’implicito sedimentarsi di una tradizione di

²⁶ Per quanto concerne l’antropologia dell’ornamento si veda in particolare: Schneider, 1987.

valutazione che si forma attraverso la storia del gruppo (e che tende a orientare le spontaneità delle interpretazioni immediate).

I punkabbestia usano a trecentosessanta gradi il loro aspetto per comunicare ossessivamente un'idea del mondo; infatti, al di là delle attività concrete più o meno praticate da questi ragazzi, vi è una dedizione quasi religiosa alla pratica del tutto simbolica data dal lavoro immateriale di mettere in mostra se stessi. Questo avviene, attraverso la creazione di contrasti e immagini ossimoriche tramite la messa in presenza di se stessi, proprio dove la società accampa i propri mercati e mercanti: non a caso i luoghi prediletti dai punkabbestia per fare bivacco sono quasi sempre, con grande disappunto da parte dei negozianti, limitrofi a quelli delle più rinomate boutique cittadine, come pure degli sportelli bancari. Nel mentre assediano con sottigliezza qualche simbolo di consumo e di benessere, i punkabbestia non solo seguono la moda suggerita dall'essere parte del proprio gruppo, ma producono attivamente l'estetica ornamentale, lo stile del ribelle di questo inizio di terzo millennio. Essi, ogni qualvolta s'ingegnano per trovare qualche nuovo accessorio meritevole di essere adottato, agiscono in un certo senso alla stregua di "trend-setter"; un po' alla maniera di indossatori di abiti che, nel rappresentare esteticamente la loro essenza di gruppo, vengono ammirati dai ragazzi alternativi come se fossero cataloghi umani che suggeriscono il taglio di capelli da fare, i tatuaggi e i piercings più azzeccati e i panni più adatti per potersi addobbare con una tanto impeccabile quanto invidiabile tenuta da selvaggio metropolitano; trovando così anch'essi il modo di dare forma visibile a un valore astratto. Questo non vuol dire che essere punkabbestia sia solo una moda, ma è evidente che tale modo di essere è *anche* una moda; se poi per il singolo individuo sia solo una moda o qualcosa di più dipende, caso per caso, dalla profondità del coinvolgimento emotivo.

In tal senso vi è da aggiungere che il significato comune del termine "moda" evoca ormai connotati di superficialità e frivolezza che poi non risultano affatto tali ad un'analisi approfondita. A tale proposito gli studi antropologici di Kroeber hanno dimostrato che le mode, oltre a un piano di transitorietà, su archi di tempo lunghi, rimandano a continuità dalle quali possono essere estraibili degli elementi fondamentali che, accomunando le forme transitorie delle singole stagioni di tendenza, veicolano significati profondi e le pongono come fenomeno altamente rilevante nella definizione della cultura di un gruppo²⁷.

²⁷ Cfr. Kroeber, 1974.

Calando tali considerazioni nello specifico di questa ricerca va notato come la moda punkabbestia può essere inscritta nel filone delle tendenze di ornamento delle culture popolari giovanili urbane che si è sviluppato, dagli anni '50 in poi, attraverso le forme variabili *beatnik*, *hippie*, *punk* e, appunto, *punkabbestia*. Un denominatore comune alle varietà di forme di ornamento espresse da tali correnti è quello di una cultura della *trasandatezza*, che – in opposizione con gli elementi culturali ai quali si pone idealmente in antitesi (il decoro e l'ordine, come valori della cultura occidentale) – rimanda a una polarità del tipo *libertà* opposta a *controllo*. Tale ideale di libertà viene espresso attraverso determinate modalità di ornamento del corpo, per cui la *trasandatezza* adempie alla funzione di un condensatore simbolico che trasla e riassume una serie più ampia di valori che ruotano intorno al tema sottinteso della liberazione dalle convenzioni sistemiche. Ovviamente si tratta di una *trasandatezza* di solito dettagliatamente curata; dove tale ossimoro si spiega con il fatto che essa si realizza, più che in senso assoluto, relativamente ai canoni di ordine prescritti dalle consuetudini “borghesi” (percepiti dai punkabbestia come eccessi da combattere). Vale a dire che tale attitudine rivela una logica e un ordine consuetudinario interno alternativo; un ordine forse meno “composto”, ma - probabilmente entro certi limiti - solo in relazione al versante opposto, quello dell'osservatore conformista (in tal senso si potrebbe dire che il dizionario Zanichelli, nella definizione sopra riportata, descrive l'ornamento punkabbestia in termini di “disordine”, rivelando così una eloquente percezione etnocentrica che semplifica tout court un ordine alternativo alla negazione di ordine).

In merito vi è da notare che la serie *beatnik-hippie-punk-punkabbestia* mostra una escalation delle pratiche di ostentazione di *trasandatezza*, che, già accennata in era *beatnik* e poi *hippie*, aumenta nei *punk* e viene esasperata nei *punkabbestia*, degenerando molte volte in una mutazione qualitativa che sfocia nella sporcizia volontaria estrema. In tal modo si arriva a produrre un abito olfattivo, che - al di là delle difficoltà che la vita di strada pone al mantenimento di una certa igiene - si configura come provocazione intenzionale contro il conformismo dell'igiene profumata da una amplificata chimica delle fragranze, sotto cui la civiltà occidentale imbelletta le malefatte di cui è colpevole. Certamente in un mondo dove si accetta che molti si facciano ammaliare dalle lusinghe del lusso in modo così osceno, fino a darsi ad esempio all'atto delittuoso di spendere per una boccetta di profumo una cifra che potrebbe fornire un anno di stipendio a una persona in quel citatissimo “altrove” dato dal miliardo di uomini che vivono con meno di un dollaro al giorno,

nonché a torturare poveri animali per scongiurarne la nocività sull'uomo, non ci si può scandalizzare gratuitamente del fatto che qualcuno faccia del proprio maleodorare una bandiera di protesta. Altro sarebbe deplorare entrambi gli eccessi, seppure nella consapevolezza che i miasmi dei punkabbestia non sbilanciano economicamente il pianeta per futili ragioni, né affamano indirettamente nessuno.

D'altra parte, per dirla crudamente, il chiedersi se i punkabbestia sono maleodoranti unicamente perchè valutati da un punto di vista "borghese" (ossia dal punto di vista inerente al discorso del senso comune "benpensante"²⁸), o se vi è in essi anche un maleodorare intrinseco, per così dire "naturale", che si possa dare a prescindere dai modi in cui la cultura orienta la percezione della realtà, la posizione dei punti di vista, solleva una questione che rimanda a uno dei temi cardine dell'antropologia culturale: quello del relativismo culturale (e del modo, assoluto o ponderato, di manovrare tale categoria). È facile intuire che nel momento in cui la trasandatezza sfocia nella trascuratezza si può superare il limite dato dal relativismo culturale che può inerire a certe abitudini: l'igiene non è un concetto totalmente relativo, ma presenta una soglia che trascende le singole particolarità di modi e forme storico-culturali. Ci si riserverà comunque di toccare questo argomento in seguito, nell'idea che la brutalità di tale esempio possa contribuire a chiarire la portata e il contenuto delle questioni a cui inerisce. È importante capire se chi arriccchia il naso quando questi ragazzi gli passano a tiro di narice lo fa unicamente perché è un bacchettone borghese, o si possa dare il caso in cui vi sia anche un qualcosa di a-culturale, che comporta e pre-determina a un livello di base tale reazione. In tal caso l'accusa rivolta alla persona "normale" di essere un "borghese benpensante" potrebbe essere per il punkabbestia un pretesto per darsi comodamente al libero maleodorare, stigmatizzando come intollerante chiunque non dovesse accettare tale costume, seppure per disparati motivi e non necessariamente ascrivibili a preconcetti da "benpensante": l'intolleranza del diverso (il bigotto borghese che per pura chiusura conformistica detesta il punkabbestia) si intreccia con la provocazione imposta nella minaccia di una stigmatizzazione (il bigotto punkabbestia che dà del borghese a chiunque mostri disapprovazione per i suoi spesso invadenti effluvi).

²⁸ L'idea che certe reazioni intorno a certi odori siano causate più che dagli odori da un pregiudizio, è in sintesi quanto mi è stato risposto da vari punkabbestia al momento in cui ho posto la questione, attraverso la loro affermazione che "l'odore è una questione relativa".

Questo fenomeno di escalation della trasandatezza è correlabile con un incremento connotativo che in generale riguarda i codici comunicativi della contestazione, finalizzato sia ad aumentare il livello di contrasto con la tradizione culturale occidentale espressa dalla mentalità del “conservatore”, sia a ripristinare in senso relativo quello scarto sistema-contestazione che in molti casi l’assimilazione parziale di precedenti elementi antisistemici aveva ridotto (sicché ad esempio oggi un orecchino indossato da un ragazzo non ha più la carica trasgressiva che avrebbe avuto qualche decennio fa). In ogni modo si può parlare di trasandatezza dal momento in cui il segno ornamentale è qui connesso a un duplice referente, dove il polo positivo dell’affermazione di un ordine alternativo è complementare al polo negativo del rifiuto di un ordine dato. Oppure, andando più in profondità, è da notare che vi è un residuo reazionario anche nel sapore negativo che si è abituati a dare al termine “trasandato”; dove nella prassi discorsiva l’essere altrimenti si riduce a disordine inteso in senso puramente e semplicemente negativo: l’etimologia del termine trasandato ci dice che questa parola ha iniziato ad avere il significato di “sciatto” (appunto, non in ordine) successivamente al significato originario di “andare oltre”. Il che comunica appunto una concezione storico-sociale etnocentrica dell’altrimenti e dell’altrove, che - in funzione di tutela del valore della stanzialità - viene ridotto a semplice disordine, a negatività. Beninteso, non si vuole con questo affermare che tale prerogativa etnocentrica è una caratteristica della società Occidentale, continuando così ad alimentare una falsa coscienza permutata da fraintendimenti della lezione antropologico-culturale, che sono stati usati a sproposito per attribuire all’Occidente l’esclusiva di una colpa che è stata ed è condivisa da pressoché tutte le società (non a caso quasi sempre anche il punkabbestia vede, in modo manicheo, nel sistema che contesta null’altro che totale e irredimibile negatività).

Per quanto riguarda gli elementi essenziali del vestiario bisogna considerare che le tonalità base del nero (permutato dal punk anni ’80) e del verde (di derivazione anarchico neo-primitivista e “green-anarchy”) sono soggette a una forte variabilità geografica. Se infatti questa base è la più adottata dai punkabbestia italiani e Est-europei, vi è da dire che nel Nord Europa e nella Germania prevalgono vestuari che rivelano ancora una grossa impronta punk anni ’80, con predominanza del nero, dell’uso di indumenti in pelle con borchie metalliche varie. In questo caso la differenziazione che lascia intravedere un cambiamento sostanziale rispetto al punk anni ’80, è dovuta per lo più all’adozione sistematica di cani (e a volte non mancano

altri animali, fino alle stravaganze di portare iguane o ratti giganti al guinzaglio, per qualche anno vezzo molto in voga presso i gruppi elitari di squatters delle metropoli più avanzate in termini di cultura underground). Viceversa in Spagna i perroflauta si caratterizzano per un abbigliamento solitamente più colorato che manifesta vari momenti di derivazione hippie (e anche qui è l'accompagnarsi a cani che costituisce il tratto che distingue e accomuna). Dopodiché intorno a tali nuclei di ornamento base sono presenti costellazioni libere di accessori vari in stile post-etnico, come sciarpe, foulard, cappelli, collane, bracciali, anelli, amuleti vari. Un altro elemento di derivazione punk molto diffuso è quello gli scarponi militari, detti anche "anfibi", pesantissimi e drammaticamente maleodoranti, che, specie d'estate, cedono il posto a più comode scarpette da ginnastica o da trekking, di solito nere, verdi o marroni.

Di particolare importanza è la diffusione caratteristica di felpe con cappuccio, uso probabilmente imprestato da ambienti anarco-insurrezionalisti, e al momento molto praticato da una larga schiera di giovani che simpatizzano per istanze contro culturali. Senza arrivare a evocare la concezione junghiana che lo vede simbolo della sfera celeste, si può dire che il cappuccio, specie se indossato a prescindere dalle sue funzioni pratiche, rimanda a un'attinenza sacrale, a una certa solennità, strizza l'occhio al segreto di congregazioni mistiche. È questione di sfumature, ma questo accessorio, se indossato in modo appropriato, ha un qualcosa che rende in un certo senso "duri e puri", e viene spesso portato con un'espressione seria, ribelle, misteriosa, come una sorta di elmo da brigante post-moderno. A livello di prassi eversiva inoltre il cappuccio è da qualche anno il primo elemento di una divisa informale da sabotatore metropolitano; cosicché, attraverso un cappuccio messo con un certo spirito - ci si può, nella vita di tutti i giorni, implicitamente sentire prossimi a qualsiasi eroe guerrigliero-brigante-salvatore archetipico attraverso la sua formalizzazione nell'estetica post-moderna del Black Block²⁹. Questo è quanto vi è di accessorio rispetto alla quasi "materna" funzione primaria di proteggere il ragazzo da pioggia e freddo. Insomma, il cappuccio, se usato in un certo modo, può essere un

²⁹ Icona emergente nella stagione movimentista delle grandi manifestazioni no-global avuta nel passaggio di millennio, il Black Block è una delle più seguite forme attuali dell'eroe culturale rivoluzionario. Egli calandosi cappuccio e occhiali da sole e alzandosi sul viso la sciarpa (che spesso può essere una kefiyah, come simbolo di appoggio alla lotta palestinese), si trasforma nell'attimo di tre singole movenze rituali in un eroe anarco-insurrezionalista pronto a spaccare vetrine di banche e fast-food nel segreto clandestino e misterioso di una maschera facciale completa apparsa in un nulla su un viso prima totalmente scoperto. Se questa variante più adattiva del passamontagna (ancora usato, ma meno polisemico), è quello che colpisce di più adolescenti ribelli; la post-adolescenza rivoluzionaria trova comunque un riferimento totemico nelle tematiche apocalittiche e neoprimitivistiche che, in un ambito di nichilismo post-modernista, si associano a questa figura di ribelle su un piano contenutistico.

qualcosa dove nascondersi, sottrarsi alla vista, entrare in clandestinità, per difendersi dal mondo o per ribellarsi ad esso; è - a voler richiamarsi a una celebre massima guevariana³⁰ - un modo sia per tutelare la propria “tenerezza” dalle brutture del mondo sia per essere “duri” contro di esse.

Tornando al discorso dell’ornamento finalizzato alla protesta, tra gli elementi particolari che hanno avuto un’evoluzione sul versante dell’incremento connotativo vi sono senz’altro gli orecchini e i capelli. Associati al sesso maschile, sia l’orecchino che le capigliature lunghe iniziarono una diffusione di massa nel mondo della trasgressione giovanile durante il periodo hippie. Questo in una duplice e speculare funzione: di distinzione dal modo di vita convenzionale e di identificazione con un’alterità sociale esterna alla “società civile”. Ciò attraverso la possibilità che tali elementi fornivano al portatore di attribuirsi un “profilo basso” e antiborghese, attraverso la sua identificazione con l’immagine di popoli extraoccidentali e di classi sociali sottoproletarie (i gruppi portatori di tali elementi)³¹, quelli che per la gente per bene erano selvaggi, indiani, feccia, galeotti, pirati o che dir si voglia. Come pure su un altro piano quegli orecchini e le capigliature lunghe erano usati come simboli di messa in discussione dell’invalidabilità di ruoli (che in molti casi si traduceva in disparità dei diritti di accesso) promanata dal conformismo sessista che si contestava.

Anche qui il mutamento dei costumi verificatosi nell’arco di mezzo secolo di cultura della contestazione rimanda sia ad un incremento quantitativo (è raro vedere un punkabbestia con meno di una mezza dozzina di orecchini), che qualitativo: si è passati infatti all’utilizzo massiccio di perforazioni corporali varie (piercings), per arrivare alle marchiature a fuoco (branding), fino alle scarificazioni (cutting). Lo stesso vale per quanto riguarda le acconciature: avendo le semplici capigliature maschili lunghe ridotto nel tempo la loro valenza trasgressiva, si assiste a un’evoluzione del modo di portare i capelli “contro” che contempla l’ingresso di acconciature di tipo punk (adottate in particolar modo nel Nord Europa e in Germania) e di tipi rasta (più frequenti in Spagna). Spesso questi elementi sono mescolati fra loro, per cui è possibile vedere (specialmente in Italia) lunghe dreadlocks rasta crestate e tinte, con i lati del cranio rasati.

³⁰ Com’è noto, l’eroe culturale antisterico Ernesto Che Guevara asseriva che «bisogna essere duri senza perdere la tenerezza», e questa indicazione è forse, tra i lasciti del massimo eroe culturale antisistemico, il più citato dai giovani antagonisti.

³¹ Risultano evidenti i caratteri di *proletarietà* e di *etnicità*, i due poli fondamentali da dove verranno coniugate pressoché tutte le varianti dell’ornamento antisistemico dagli anni ’60 in poi.

1.7) PER LA STRADA: VIVERE PER LOTTARE

“Vivere per lottare” è la scritta tracciata a vernice che ho trovato sul muro esterno al Monastero di Santa Chiara, un monumento risalente al XII secolo che si trova nel centro di Napoli, all’angolo della storica Piazza del Gesù Nuovo, su via Benedetto Croce, a pochi passi da quella che fu la casa del grande filosofo. La stessa strada è conosciuta dai napoletani con il nome popolare di “Spaccanapoli”, nome dovuto al fatto che questa stretta ferita tra gli edifici antichi, lunghissima e dritta (in epoca romana era un’antica via consolare) taglia in due la città. Quest’area - uno dei luoghi simbolo della storicità occidentale - oltre che da una folla di turisti, religiosi e addetti ad enti vari, è da qualche anno interessata da un parallelo popolamento antisistemico, che riguarda il centro sociale autogestito SKA (situato in uno stabile occupato, limitrofo al lato basso della piazza) e una quasi costante popolazione di nomadi punkabbestia che staziona specialmente la sera tra le rivendite di bevande di fronte al centro sociale, mescolandosi con movimentisti e ragazzi alternativi in cerca di ordinari sballi notturni, prevalentemente a base di cannabis e alcolici. I muri di questa zona sono perennemente tappezzati da manifesti riportanti argomenti antisistemici, che si sovrappongono in strati dati da successivi attacchinaggi, e nel medesimo tempo si offrono ad una lettura complessiva, sicché ogni manifesto si presta ad esser letto come singolo elemento segnico di un macrotesto che spontaneamente si forma dall’insieme di essi³². Se in generale gli spazi culturali non

³² Ecco un repertorio dei titoli dei manifesti (separati da un punto e virgola) affissi lungo le strade della Napoli “alternativa”: no ai tagli delle spese sociali; ...in concerto; serata antifascista; no alla guerra; Lenin: 80° anniversario della scomparsa del grande maestro del proletariato internazionale; no all’occupazione dell’Iraq! Sosteniamo la resistenza dei popoli oppressi dall’imperialismo!; con o senza permesso di soggiorno gli immigrati vivono tra precarietà, sfruttamento e marginalità; vota comunista vota Rifondazione; rivoluzione comunista - accelerare la costruzione del partito per combattere lo Stato terrorizzante; contro la nuova inquisizione difendiamo il nostro diritto a cambiare il mondo!; al posto della galera niente - presidio contro il carcere; il lavoro rende umili la rivolta rende liberi; contro tutti gli eserciti; presentazione del libro “Il sindacalismo rivoluzionario in Italia”; contro il regime capitalista neofascista presidenzialista e federalista e i governi di “centro-destra” e di “centro-sinistra” - per l’Italia unita, rossa e socialista e per le città governate dal popolo e a servizio del popolo; non votare...lotta!; cena e tamurriata per un mondo senza galere; gli spazi liberati liberano l’espressione; organizziamo l’impegno sociale e umanistico per la rivoluzione; contro la repressione delle lotte diffondiamo autogestione e rilanciamo l’autorganizzazione; festa della semina (riferito alla legalizzazione della cannabis, n.d.a.) - contro le politiche proibizioniste giusto o sbagliato non può essere reato; finanziaria - partito della Rifondazione Comunista - togliamo ai ricchi per dare ai poveri.

risultano quasi mai isotropi, va notato che la densità simbolica riscontrabile in quest'area così piccola è elevatissima; se Napoli è storicamente un centro antisistemico, il territorio urbano circostante alla sua Piazza del Gesù Nuovo è il centro di tale centro. Questa sorta di anti-vaticano clandestino vive nella tensione della grande energia sovversiva che qui la storia ha accumulato, che si attualizza in periodiche formazioni sociali: oggi in questo luogo il nuovo Masaniello, multiculturale e postmoderno, è un punkabbestia.

Inoltre - pare anche a causa di un'ambiguità catastale per cui non si poteva stabilire se il cortile che separa il monastero dalla strada fosse di proprietà e pertinenza dello stesso o del comune - al momento in cui ho iniziato le mie osservazioni sul campo (e per diversi mesi a seguire) questo spazio era stato eletto a luogo di quotidiano bivacco da parte di una variopinta umanità che fondeva mendicanti, tossicodipendenti, emarginati e, per lo più, punkabbestia i quali, con i loro cani, si facevano in un certo senso carico di riassumere in sé le peculiarità di queste altre categorie, catalizzandole con l'aggiunta degli ingredienti della rabbia e della ribellione. La funzione dello spazio in questione era molteplice: di luogo di ristoro pomeridiano (durante una pausa dalla questua in strada, sotto l'ombra del porticato all'ingresso della chiesa), di punto di spaccio e di consumo di stupefacenti (prevalentemente eroina e hashish, più raramente cocaina e droghe sintetiche), di posto per espletare necessità fisiologiche (entro gli spazi verdi a ridosso del muro di cinta del monastero, procurando ai clericali un esasperato disappunto) e di rifugio per il pernottamento (scavalcando la recinzione dopo che il custode aveva chiuso il cancello). Questo stato di cose si è protratto per diverso tempo finché, per il fatto che tale situazione «era diventata uno schifo allucinante»³³, le autorità hanno preso provvedimenti severi facendo sgombrare l'area.

Al momento del mio arrivo - un caldo pomeriggio d'inizio estate - trovai quattro ragazzi in compagnia dei loro cani che, seduti per terra con la schiena appoggiata alle colonne, si passavano un paio di bottiglie di birra e un robusto spinello spandendo nell'aria nuvole bianche dense di un odore acre di resina, che incensava di trasgressione misteriosa ed esotica l'ingresso del monastero. Appena

³³ Questa valutazione del fatto mi è stata data alla lettera da un punkabbestia che ho incontrato prima e dopo la chiusura, il quale non si è voluto rammaricare del divieto imposto. Ammettendo - con un'espressione che rivelava un misto di stupore e soddisfazione - che la degenerazione era sfociata a livelli assoluti, riuscì ad astenersi da motivi di biasimo per la scelta fatta dal comune: "quando è troppo è troppo!" era il senso implicito del discorso; ossia, seppur solo entro l'appagamento orgiastico del momento evanescente in cui si è superato il limite, le prospettive degli opposti (il punkabbestia e il borghese, il devastatore e il regolatore) potevano convergere.

presentatomi e messo il gruppo al corrente delle mie intenzioni di ricerca, uno di essi mi sentenziò un severo e orgogliosamente distaccato rifiuto che proseguì - non appena provai a replicare - in un sbotto collettivo di accalorati insulti, con la minaccia di aizzarmi i cani che nel frattempo si erano subito messi in agitazione ringhiando. Non che avessi immaginato un trattamento troppo diverso, ma in effetti avevo compiuto l'errore di entrare nello spazio intimo, interdetto, privato di un convivio. Inoltre, a parte questa mia più o meno involontaria, maleducata, incivile, barbara "invadenza", mi era parso aver visto - nella comunicazione avuta con questi maleducati, incivili, barbari "invasori" del cortile del monastero - una certa esasperazione rituale di rifiuto, rivolta più che alla mia persona all'alone di istituzionalità che, chi fa della ribellione un mestiere, non può non percepire intorno a individui come me. Così, assaggiato un segnale di difesa di quell'effimero spazio sacro emerso dalla fluida territorialità nomadica punkabbestia³⁴, il giorno successivo è stato sufficiente stare nei paraggi e aspettare un incrocio casuale con il ragazzo che mi aveva scacciato per vedere dal suo sguardo una sfumatura di distensione; così - attaccando bottone con il pretesto di volermi scusare per essere venuto a scocciare - nel giro di qualche giorno riuscii ad essere accettato nel gruppo insieme alle mie intenzioni³⁵.

Una volta si diceva che per conoscere il mondo ci si deve imbarcare per mare, ma pure si possono ascoltare i racconti sul mondo che in un certo momento i marinari provenienti da ogni dove fanno nelle bettole di porto. Per quanto mi riguarda (oltre qualche viaggio in situazioni e capitali simboliche del mondo punkabbestia) da quel

³⁴ Con questo non voglio in nessun modo sminuire la seria valenza simbolico-rivoluzionaria che connota seriamente il fatto di bivaccare nel cortile di un monastero storico usandone i margini come discarica e latrina. Viceversa non si può non notare che l'onere di pulizia dell'opera dei punkabbestia ricade, non sui "padroni del mondo" sul "sistema" e così via, ma su qualche disgraziato operaio. In tutti i modi, anche se ciò richiama il solito problema della discrepanza tra teoria e prassi, tra dimensione trascendente dell'ideologia e immanenza del rispetto dell'umanità del prossimo, tra diagnosi e cura. Viceversa, è chiaro che quanto in questione è assai meno grave che ammazzare un poliziotto per la causa dell'emancipazione delle classi proletarie o farsi esplodere dentro un autobus per liberarsi dagli infedeli. L'opera di sabotaggio - più simbolica che materiale - messa in atto spontaneamente dai punkabbestia è una manifestazione di rabbia, di odio in cui la pulsione alla violenza fisica viene sublimata da una serie di sfoghi rituali, ma spesso rischia di rivelarsi nella pratica irriverente più nei confronti della gente che del potere costituito (anche se, dal punto di vista punkabbestia, tutto al di fuori di essi tende ad essere assimilato al "sistema", con buona pace per gli spazzini)

³⁵ Notoriamente la ricerca antropologica - dovendo sondare abitudini, visioni del mondo, forme rituali e referenti mitologici a queste connessi - deve per forza di cose prevedere un rapporto di immersione, di empatia, assai più intimo e duraturo di quello che si necessita in un contesto di indagine sociometrica. Per il contenuto dei temi trattati, nonché per questioni di ordine legale inerenti alla tutela della privacy, mi asterrò - come pattuito con gl'interessati - dal riferirmi all'identità reale delle persone con cui ho avuto contatti .

momento ho ascoltato, nell'arco di circa tre anni, un centinaio di ragazzi che, arrivati da tutt'Europa, si trovavano a calare le ancore in questo luogo. Pressoché tutte le osservazioni che qui riporto vengono da una selezione dei discorsi particolari sentiti e fatti durante questa esperienza sul campo. A seguire, anche al fine di chiarire le considerazioni fatte intorno alla costruzione della visione idealtipica che propongo, riporterò in modo più diretto alcuni dei momenti maggiormente significativi di tale percorso.

1.8) SPAKKARSI A SPAKKANAPOLI

P. è un ragazzo che viene da una città di provincia del Nord Italia, ha ventott'anni, uno zaino e un cane bastardo³⁶ di taglia medio-grande. È venuto a Napoli perché farsi un'esperienza a "Spakkanapoli"³⁷ vuol dire molto, «qui vedi veramente come stanno le cose, non è come quei fighetti che vanno a fare i punkabbestia a Bologna con la carta di credito del padre»³⁸. Mi colpiscono subito di lui, oltre a vari piercings, i lobi delle orecchie molto allargati da appositi orecchini a "espansione". Quest'uso è

³⁶ La connotazione estremamente negativa che si usa dare al termine "bastardo" (parola dall'etimologia incerta) rivela una spiacevole attitudine culturale a valutare in modo negativo ciò che non è puro da un punto di vista razziale, etnico o istituzionale, ciò che si mescola con quanto è "altro". Questo vizio linguistico dice molto sulle derive etnocentriche che, malgrado gli innumerevoli e probabilmente encomiabili sforzi fatti, la cultura occidentale ancora non riesce, non vuole o non può superare.

³⁷ L'implicazione nominalista data dallo "spakkararsi a Spakkanapoli" si presta bene a fornire un ulteriore elemento di affinità mistica a questi ragazzi, i quali, come qualsiasi individuo con una decisa propensione all'esistenza in una dimensione di vita mistico-carismatica, sono sempre implicitamente in cerca di suggestioni simboliche con cui condire e avvalorare la coerenza delle proprie esperienze di vita. In questo caso una strada con un simile nome non poteva che prestarsi ad accogliere certe assonanze neotribali tanto desiderate.

³⁸ Se Bologna, forse per una sorta di effetto perverso della sua quasi "genetica" tolleranza, si è trovata invasa da punkabbestia facili a comportamenti sistematicamente troppo fuori le righe che sfociano in un'ottusa e auto compiaciuta scostumatezza, Napoli porta con sé il carisma di una ferocia e di una rudezza popolare che, coesistendo sempre minacciosa e in guardia insieme a tante note espressioni di simpatia, definisce un carattere poco disposto ad alcune morbidezze. Se i punkabbestia a Bologna devono guardarsi dalle istituzioni (ammanettate da idee forse troppo edulcorate di tolleranza, che degenerano verso una tirannia dell'accettazione dell'alterità), a Napoli devono guardarsi dal popolo (infastidito dalle forme forse troppo imbellettate di indigenza adottate dai punkabbestia). C'è da rilevare che negli ultimi tempi il sindaco di Bologna Cofferati si sta adoperando per l'istituzione di norme più severe, e questo gli procura puntualmente l'accusa di essere un "fascista", con buona pace della sua storica appartenenza a "sinistra". Napoli e Bologna, nel loro comune essere città di confine, sono in un certo senso due città circolarmente opposte: se Bologna può essere vista come il "Sud del Nord", Napoli è il "Nord", l'ultimo bastione di un "Sud" profondissimo.

ultimamente molto in voga tra i punkabbestia, e la larghezza del foro stabilisce implicitamente una posizione di rango. Come pure lo scambio degli espansori (abbastanza in uso ma pericolosi dal punto di vista igienico, pur tenendo conto che solitamente vengono disinfettati con liquore o passati alla fiamma di un accendino) che spesso si attua tra ragazzi una volta raggiunto il diametro di dilatazione che una misura comporta, è un modo per stabilire una relazione comunicativa connotata da una differenza di esperienza. A giudicare dai circa quattro centimetri dei medaglioni che gli stiravano i lobi, in mio interlocutore dovrebbe essere una persona abbastanza “avanti”.

P. si dice anarchico e nichilista, e mi spiega che lo intende nel senso di non voler essere comandato da nessun padrone e non voler comandare nessuno; e che «non ci sono verità assolute.....tutto dipende sempre e comunque dai punti di vista....è tutto uno schifo». Mi dice che comunque della politica non gli interessa nulla, non vota, che «sono tutti dei ladri» anche se preferisce la sinistra alla destra ed è antifascista convinto³⁹. I fascisti in questo caso sono i bulli che girano con le croci celtiche al collo, lo insultano, gli danno degli schiaffi quando passano con la macchina, gli sputano addosso, lo minacciano; lui si difende con il cane e con la compagnia dei suoi pari; mi dice che spesso ragazzi come lui se si trovano soli rischiano di venire picchiati in malo modo. Una sera mi sono reso conto bene di questo quando, mentre parlavo proprio con lui, dando le spalle alla strada è passata una vettura con a bordo due di questi galantuomini, e uno mi ha afferrato al braccio tentando di farmi rovinare al suolo. Al di là dell'imparzialità che si deve a chi osserva, non posso fare a meno di notare che non ho percepito una minaccia aggressiva e realmente violenta da parte dei punkabbestia durante il mio primo approccio con loro; mentre quell'atto mi è sembrato finalizzato a fare realmente del male; questo seppure probabilmente in entrambi c'era un discorso implicito comune espresso in forme diverse: un territorialissimo “vai via da qui”.

³⁹ L'imprescindibilità dell'antifascismo è un'altra verità assoluta che irrompe dall'ostinato relativismo da strada che copre i pensieri di questi ragazzi, dove fascismo è inteso come sinonimo di intolleranza, prepotenza, violenza, chiusura. Molti di essi riconoscono l'idea che si possa dare anche un fascismo rosso, e qualcuno ha accolto i miei quesiti in merito come un qualcosa di liberatorio, nella possibilità di poter finalmente parlare del fatto che vi sia anche una sottile prepotenza e istinto di prevaricazione da parte di chi si dice comunista, e proprio grazie santità riflessa attraverso il dirsi tale occulta una serie di superiorità, intransigenze, e infine intolleranze. Per altri - probabilmente nella misura in cui sono più politicizzati - parlare di fascismo rosso è sinonimo di “qualunquismo”. Riguardo questo delicato argomento si rimanda il lettore alla seconda parte del testo.

Tornando a noi, quando gli chiedo perché è andato via di casa e non ha cercato di trovarsi un lavoro normale, P. spalanca chi occhi e, dopo aver trattenuto il fiato per un istante di pausa enfatica, mi risponde con quella punta d'orgoglio che si sente di poter ostentare chi pensa di aver colto l'essenza della vita: «non voglio farmi globalizzare!»; mi risparmio di dirgli che buttata così mi sembra una frase retorica che rivela anch'essa una sorta di alienazione data da una certa tara di conformismo antisistemico. D'altra parte parrebbe che a questo serve il potere carismatico delle frasi fatte: a porsi come auto-evidenze che esonerano da un'effettiva e sufficientemente profonda consapevolezza intorno al loro significato e all'oggetto a cui si riferiscono.

Comunque una certa consapevolezza nelle esternazioni di P. non manca affatto: parlando dei suoi desideri, dice che vorrebbe andare a vivere in una comune, magari nella comunità degli Elfi⁴⁰, o che vorrebbe avere una furgoncina per viaggiare, imparando qualche mestiere di artigianato. Sono desideri di vita semplice; non si può dire con certezza se siano vagheggiamenti buttati lì per il vezzo momentaneo di fantasticare un altrimenti bucolico suggerito dall'effetto crudelmente benevolo dell'eroina, o se siano desideri reali che rivelano intenzioni profonde. Di certo viviamo in un sistema che impone come obbligo un mondo ipercomplesso, in quanto non si offre la possibilità di percorsi alternativi che siano perseguibili senza dover tentare improbabili rivoluzioni personali per avere l'opportunità di realizzarsi in una dimensione più semplice e sgravata dal peso e dall'incombenza delle istituzioni. Tutti i punkabbestia o quasi, anelano a un ritorno al rurale, a fare di punto in bianco nuovi paesi, resettati dal peso di linee di discendenza, senza tonnellate di tradizioni

⁴⁰ Tra i molti tentativi neo-comunitaristi partiti in Italia intorno agli anni '70, quello della comunità degli Elfi è uno dei pochi ancora attivo, seppur al momento non in ottima salute. Questa comunità - nata per costruire una società alternativa libertaria e conviviale alternativa alle logiche del capitale, della città - è costituita da circa duecento persone che occuparono dei ruderi sull'Appennino toscano-emiliano. Sopravvivono grazie all'agricoltura, al piccolo artigianato, nonché partecipando come pizzaioli a vari festival musicali estivi (come il Pistoia Blues Festival o il Rototom Sunsplash in provincia di Udine); mentre l'economia interna si fonda per lo più sullo scambio e sul dono. Pur essendo avversi alla tecnologia non disdegnano l'uso di pannelli fotovoltaici e, ultimamente, di telefoni cellulari. Il loro ritorno alla natura non comporta una ripresa di stili culturali propri delle modalità tradizionali della vita in paese, ma si iscrive entro un orizzonte improntato al sincretismo tra vari elementi di controcultura, a partire da una preponderante matrice derivata dall'ideologia hippie entro cui hanno avuto origine, e a una dimensione politica ispirata all'anarco-comunismo e al comunitarismo neoprimitivista (Per approfondimenti si veda: Cardano, 1997; Olivares, 2003). Per essere precisi va detto che al momento in cui scrivo queste pagine pare che la giovane generazione della comunità in questione abbia espresso l'intenzione di non accettare la cesura netta imposta dai padri e intenda riavvicinarsi al mondo sistemico (in questo caso la contestazione giovanile dell'ordine costituito segue una direzione invertita rispetto a quella dei figli degli impiegati!).

ammuffite sui muri, per appendere - al posto di vecchi santi e di altre storie che non gl'interessano - le effigi dei loro eroi culturali, dal cristo antisistemico Che Guevara in poi, le mitologie rivoluzionarie del secolo appena passato e i suoni della musica rock; o per coltivare insieme alla vite piante di cannabis (desiderio espresso pressoché da tutti gli intervistati, come motivazione a un ritorno all'agricoltura, ancor prima della necessità di produrre cibo). Il discorso si muove dentro un'atmosfera dove, non so se anche in virtù dell'aiuto portato dal sogno, non vi è spazio per valutare la fatica e le difficoltà che ci vorrebbero per realizzare queste scelte, e un eden a portata di mano pare negato solo a causa di loschi poteri che presiedono al compito di incatenare la gente nel grigio di finte libertà.

In tutti i modi, al di là di questi desideri, P. vive in una routine quotidiana determinata da un pesante orario di "lavoro", in cui almeno una decina di ore al giorno servono per fare colletta⁴¹ ed essere pronto per comprare la dose giornaliera di eroina quando passano a portargliela dentro il cortile del monastero. Ultimamente ha conosciuto una ragazza che studia a Napoli lingue orientali, arabo e ebraico (presso la facoltà "L'Orientale", e molti di quelli che frequentano questa facoltà, non so se per una sorta di potere magico del nome, fanno un po' "l'orientale" anche in senso stretto del termine, perchè opposti all'Occidente, in quanto palesemente alternativi). È una ragazza dall'aspetto spiccatamente punkabbestia, che prende buoni voti agli esami e non si fa lusingare più di tanto dalle droghe. La loro storia è diventata abbastanza seria da far sì che P. vada ogni tanto a dormire nella stanza che lei ha in affitto (il malcelato fastidio delle sue coinquiline è compensato dal lustro bohémienne che la saltuaria presenza di un ospite di tale rango può dare a una casa di studentesse). Così la sua permanenza a Napoli si è allungata più del previsto, e a volte - preso da periodici ma finora non troppo convinti aneliti di recupero - non compra più eroina, pur non rinunciando a prendere come surrogato il metadone con cui si fa curare presso il servizio comunale per tossicodipendenti.

Tornando al cortile, avevo già capito che al momento del rituale dell'assunzione dell'eroina è meglio rispettare l'intima esclusività del convivio che si crea. Arrivando subito dopo il compimento del fatto, trovo tutti in una situazione di amena

⁴¹ Praticamente tutti i punkabbestia con cui ho avuto modo di parlare considerano lapidariamente la loro attività di questua come "lavoro". In proposito vi è da dire che durante questi momenti si sono sempre dimostrati molto refrattari ad essere seguiti, e meno ancora a distrarsi per parlare con me; liquidandomi con fare serio e telegrafico per rimandarmi puntualmente a venderci dentro al cortile del monastero dopo il lavoro.

tranquillità, tra sorrisi sornioni, movenze pacate e una maggiore disposizione al dialogo con uno che si presenta con una borsetta e un block notes. Anche i cani sembrano seguire lo stato d'animo dei padroni, e se ne stanno rilassati a pancia a terra senza troppe agitazioni a scodinzolare lentamente. Un giorno, in particolare, si sono verificate delle situazioni abbastanza estreme, se non *assurde*⁴². Un ragazzo milanese di poco più di trent'anni, con capelli crestati, zigomi spigolosi, aspetto generale vistosamente scheletrico e alcuni utensili da giocoleria al seguito, era appena uscito dal carcere dove era stato per reati di piccolo spaccio. Arrivato in zona viene accolto tra baci e abbracci, insieme alle feste del suo cane ritrovato. Appena di ritorno dopo essermi allontanato per rispettare la sacralità dell'eucarestia all'eroina, lo ritrovo con un principio di overdose: la permanenza in carcere gli aveva evidentemente abbassato la soglia di tolleranza alla droga. Aveva perso conoscenza e stava disteso per terra ad ansimare, mentre un paio di cani lo leccavano in faccia scambiando la bava che gli colava di bocca con la loro saliva. I suoi compagni, forse per una certa abitudine presa intorno a fatti simili, non sembravano comunque molto preoccupati riguardo la salute dell'amico.

Tanto più che quel giorno, ad attirare la loro curiosità, si presentarono al cortile due persone, un uomo e una donna ormai sulla quarantina, per una sosta durante il loro pellegrinaggio per il mondo. Quello che avevano di grottescamente caratteristico era che vestivano entrambi, e quindi anche la donna, un autentico saio francescano. Vistosamente ubriachi di alcol e annebbiati dall'hashish, sporchi, puzzolenti almeno nel modo di veri frati medievali, spettinati e impolverati come degli spaventapasseri, sostenevano con un'inattaccabile innocenza di essere dei frati francescani; il tutto mentre erano stravaccati in uno stato di alterazione mentale talmente consistente e farneticatorio da impedirmi la proposta di qualsiasi discorso più lungo di una frase di quattro o cinque parole. "L'abito non fa il monaco" si dice, e in questo caso mi sono ritrovato, sbigottito, davanti all'incarnazione del proverbio!

Passata una manciata di minuti - tra il ragazzo che minacciava ancora la sua overdose e questi francescani autonomi - arrivò una comitiva composta da una ventina di borghesissimi turisti ben vestiti e abbondantemente oltre la mezz'età, per ammirare le bellezze del monastero. Mentre già al rantolare del moribondo qualcuno si faceva prendere dal soprassalto, un membro del bivacco preso da una tempestiva

⁴² La ribellione giovanile non manca in molti casi di fondarsi su una sorta di estetica dell'assurdo, ossia della volutamente ricercata discordanza con i precetti della razionalità, della stranezza intesa come differenza rispetto all'ordinario. Quando qualcosa rientra nell'assurdo acquista una rilevanza morale, che si rispecchia anche nell'uso enfatico che spesso si sente fare di questo termine.

ispirazione sediziosa partì di scatto verso i turisti e, calatosi completamente le brache, si fece “esplodere” in mezzo al gruppo col deretano al vento, urlando più volte a tutta voce dalla sua bocca precocemente quasi del tutto sdentata «arriva l'apocalisse!!!»; questo mentre saltava allegro e scomposto col busto chinato in avanti, al fine di esporre bene la sua prospettiva ai signori. Nel giro di pochi secondi i turisti si dileguarono esterrefatti, lasciando i miei selvaggi metropolitani a ridere sinceramente appagati, complimentandosi col kamikaze virtuale per aver seminato quegli atomi di primordiale rivoluzione in mezzo a persone così per bene, mentre i cani tutt'intorno sguainavano con il muso per aria contro chissà cosa. Calmatasi l'euforia dopo l'attentato non-violento appena andato a segno, tutti si poterono dedicare alle cure necessarie all'amico ancora disteso a boccheggiare, che – tra bottiglie d'acqua versate in faccia, schiaffi e scossoni, pian piano si riebbe (e appena in tempo prima dell'arrivo dell'assistente sociale assegnatagli dal tribunale, che dovette mettere a dura prova la sua capacità di inconsapevolezza per il fatto di averlo trovato ancora totalmente e vistosamente intontito).

Meglio non andò a una sua collega. La ragazza in questione proveniva da un paese dell'Italia centro meridionale, aveva circa trentacinque anni e viveva per strada da qualche anno, grazie alla sua effettiva abilità nella produzione artigianale di ammennicoli in stile post-etnico. Con la sua faccia scavata e scurita dal sole e dalla strada, piena di piercing e tatuaggi come una specie di sciamana post-atomica, ultimamente pare riuscisse a guadagnare fino a 150-200 euro al giorno, stando dietro una piccola bancarella (un tavolino da pic nic con un espositore fatto da una lastra di compensato, coperti da un telo nero), messa proprio a fianco dell'ingresso del monastero. Toltte le periodiche spese occasionali per farsi fare qualche nuovo piercing o tatuaggio, i proventi delle vendite se ne andavano puntualmente per l'acquisto di eroina e cocaina, spesso offerta anche agli altri frequentatori del posto. Lei invece se ne andò pare per un'iniezione di troppo di cocaina; e la mattina P. mi disse che l'avevano ritrovata morta, che «gl'è skoppiato il cuore per una pera di coca». Al paese i genitori che vivevano di lavoro operaio e contadino, e che molti anni prima la mandarono a studiare grazie alla pensione dei nonni, la riebbro così.

1.9) I TABU' DEL PROFITTO E DELL'ACCUMULO

Intorno a questo gruppo ruotavano quasi sempre eroinomani locali e vagabondi; ma pur in una forte variazione di presenze determinata da continue partenze e arrivi, la popolazione media era di dieci quindici individui. Tra essi per qualche giorno ho frequentato un sottogruppo composto da tre persone, una ragazza e un ragazzo del Nord Italia e un ragazzo napoletano, tutti e tre dall'aspetto spiccatamente punkabbestia, e tutti e tre anch'essi presi dalla routine della dipendenza quotidiana dall'eroina. La ragazza aveva meno di venticinque anni e i ragazzi erano ormai sui quaranta (e solo in un'ottica che riconosce una prolungata fascia di età post-adolescenziale si può usare il termine 'ragazzo' per quell'età). Lei mi sembrava una di "buona famiglia", veniva dal Veneto ed era per la strada da tre anni, ancora pochi per cancellare dal suo viso pulito i segni di un certo trascorso benessere. Mi disse che suo fratello stava per laurearsi, che i suoi erano degli «stronzi perbenisti e fascisti», che non si voleva «conformizzare alle regole di questo mondo di merda». I due maschi sembravano degli sbandati all'ultimo stadio, gente che quando passano quei tipi tutti "giacca-e-cravatta" pensa(no reciprocamente) "che brutte facce!"; erano ormai persi totalmente nell'eroina, al cui uso avevano iniziato la giovane da circa un anno.

Con loro c'era una cagna, una pitbull di nome Libera, che aveva appena partorito sette cuccioli. I tre giravano, seguiti dalla paziente e mansueta Libera, per la città, con una carrozzella da neonato su cui avevano posto un largo scatolone con i cuccioli dentro. Si fermavano a fare colletta, da circa le dieci di mattina fino al tardo pomeriggio, prevalentemente lungo via Toledo. La presenza dei cuccioli attirava la curiosità di molti passanti, e i genitori meno "bacchettoni" lasciavano curiosare i figli intorno ai teneri cagnolini. Il tutto si traduceva in un incremento considerevole delle offerte in denaro ricevute a fine giornata, ma la ragazza del gruppo ebbe una reazione quasi isterica quando le chiesi conferma di questa mia impressione, ripetendomi più volte che quanto vi era di guadagnato in più veniva speso per i costi aggiuntivi che i cuccioli comportavano al gruppo. Capii meglio il perché di tale reazione in seguito, notando le ripetute allusioni che, con tono beffardo, gli altri punkabbestia rivolgevano ai tre («avete fatto affari oggi?», «come sono andati gli affari?» e via di seguito, in una ridondante eco allusiva dove un po' troppo spesso ricorreva la parola 'affari'). Parlando poi in privato con questi "accusatori" mi resi conto di una effettiva atmosfera di stigmatizzazione che era calata sul sottogruppo,

dove, tra tutte le impressioni, quella più eloquente chiariva che i tre «stanno sfruttando questa storia dei cuccioli per scollettare alla grande». La faccenda era acuita da un particolare: essendo i cani di razza, i ragazzi avevano iniziato a vendere i cuccioli ai passanti, che nel giro di una decina di giorni, li comprarono tutti. Non mi era dato di assistere alla parte finale della trattativa per la vendita in quanto il leader del gruppo (che era anche il partner della ragazza Il lavoro in banca) va insieme al compratore prendendo con sé il cucciolo prescelto, motivando tale mossa con l'esigenza di non traumatizzare la madre (e di preservare il nuovo padrone da un eventuale assaggio dei suoi denti). In ogni modo mi fu detto che la cifra pagata era di cinquanta euro a cucciolo; e io - nonché evidentemente gli altri due soci del gruppo - non potevo far altro che fidarmi di tale versione. In quei giorni il proseguire di tale commercio comportò una escalation di tensione, con i tre sempre più ossessionati a palesare il fatto che i guadagni fatti erano stati assorbiti dalle spese extra dovute ai cuccioli; fino a sostenere -tra urla e imprecazioni, in un litigio al limite della rissa non esplosa forse solo per la necessità di calmare i rispettivi cani ringhianti - che il tutto non solo non aveva comportato il minimo guadagno, ma si era tradotto in una perdita a causa di costi e di stress aggiuntivi. Nel frattempo Libera assisteva impassibile all'assottigliarsi della sua famiglia; finché, quando l'ultimo cucciolo trovò il suo padrone i tre e il cane partirono all'improvviso verso non so dove.

Per come l'ho potuta interpretare, questa vicenda mi rese ancora più evidente l'impressione che, entro queste aggregazioni, l'atto di accumulare in qualsiasi maniera anche il minimo surplus economico è una faccenda giudicata come un peccato capitale. Il divieto dell'accumulo è probabilmente il tabù dominante che regola la vita di queste persone le quali - seppur più in termini di un inconscio di gruppo che di un insieme di precetti consapevoli - vivono nel totem di ideali ispirati all'egualitarismo neoprimitivista. D'altra parte anche la ragazza che morì di overdose aveva

scelto la strada della redistribuzione all'interno del gruppo, nonché del consumo ossessivo delle eccedenze. Quest'ultimo fatto era probabilmente concausato, oltre che dalle 'normali' tendenze compulsive all'ingordigia che caratterizzano la condotta dei tossicodipendenti, da un moto di scongiuro nei confronti del senso di colpa dato



appunto dall'accumulo (inutile dire che proprio ciò contribuì in modo determinante a provocare la sua brutta fine).

1.10) IL CANE COME ANIMALE TOTEMICO

Lo sgomento per la riduzione della prole della pitbull Libera a mero valore di scambio, oltre a evidenziare l'intransigente ostilità punkabbestia nei confronti di strategie volte al profitto e all'accumulo, pone di fronte, qualora ve ne fosse bisogno, alla relazione profondamente affettiva, empatica, simbolica e per molti versi concretamente simbiotica che solitamente si instaura tra questi ragazzi e i loro cani. Se non vi è dubbio che una componente di scelta culturale è presente ogni qualvolta una persona decide di condividere una stagione della sua vita con un cane, ma nel caso dei punkabbestia questa opzione diventa un qualcosa di preponderante. Infatti, oltre alle funzioni elementari di compagnia e di difesa, per un punkabbestia l'adozione di un cane riguarda una scelta culturale profonda e che totalizza la modalità dell'*esserci-al-mondo*.

Nell'orizzonte culturale dei punkabbestia il cane assume una valenza di intermediazione tra mondo della cultura e mondo della natura⁴³, ed esso può essere considerato un agente entro cui questa opposizione si ripercorre all'inverso per approdare a un orizzonte mitico di auto-animalizzazione tramite l'identificazione con la bestia-cane, dove si perviene a tale immedesimazione come azione di rifiuto nei confronti del sistema, della cultura occidentale (e dell'"insettificazione dell'anima" fomentata dalla modalità di integrazione sociale promossa e richiesta dalla società borghese). Questo processo spesso va ben oltre le intenzioni meramente simboliche, per approdare a una reale e evidente relazionalità simbiotica che si attua nella concretezza in molti gesti quotidiani, come quello palese di mangiare insieme al cane, in alcuni casi da una ciotola condivisa, in una ritualità ostentata e compiaciuta del fatto di provocare scandalo tra i passanti, o nel bivaccare assieme in gruppi di uomini e animali, aggrovigliati tra zaini e sacchi a pelo a condividere il

⁴³ Il cane in questo senso può essere considerato, attraverso la sua domesticazione e il rapporto emotivo che si stabilisce con l'uomo, un animale di soglia: esso sta tra natura e cultura, l'opposizione lupo/cane rimanda a quella natura/cultura come quella uomo/cane sta a cultura/natura.

calore prodotto dall'unione di corpi non più separati dal detestato processo di civilizzazione⁴⁴.

Per via simile, la posizione di soglia del cane sul confine natura/cultura, animale/uomo pone questo animale a rivestire una valenza indiscutibile di simbolo di alterità culturale. Questa valenza è evidente e sedimentata negli usi comuni della lingua di tutti i giorni, dove – entro un parallelismo identità/alterità=persone/cani, dare del “cane” a qualcuno vuol dire di solito attribuirgli caratteristiche di inettitudine, incapacità. Allo stesso modo si dice “lavoro da cani” o “vita da cani” per designare condizioni di disagio di tipo socio-economico; oppure si usa il termine “cane sciolto” per definire un anticonformismo quasi disperato derivante dalla non integrazione più o meno voluta in un dato gruppo. Questo fino ad arrivare all'attribuzione di male, di cattiveria con l'espressione “quello lì è stato proprio un cane!”. Pur nella polisemia, la metafora in questione definisce sempre un'alterità negativa nei confronti di un ordine costituito; questo è di per se sufficiente a farne un simbolo d'inversione, quindi rivoluzionario.

Va comunque notato come, allo stesso modo, la liminalità di tale animale si traduce in una costellazione di simbologie ambivalenti, in cui sono presenti anche caratteristiche positive, come l'amicizia, la fedeltà, il sacrificio, che sono valori imprescindibili per le modalità di subordinazione dell'individuo al gruppo nella forme di appartenenza di tipo tribale. Infatti tra queste andrebbe trattata a parte la caratteristica dell'ubbidienza, che si pone come adesione o coercizione, scelta o obbligo nei confronti di un potere. È per questa intrinseca valenza di subordinazione che comunque i tratti positivi del cane non rimandano a un uso metaforico all'interno di modi di dire consolidati.

Consapevolmente al fatto che in tale sede non è possibile un approfondimento adeguato in merito, non si può non accennare al fatto che la sedimentazione di simbolismi intorno alla figura del cane è enorme e onnipresente. Alcuni di questi aspetti vanno comunque menzionati in quanto vicinissimi al discorso di questa

⁴⁴ La tendenza dei punkabbestia all'auto-animalizzazione può essere vista come un fenomeno di “rivalsa” antagonistica nei confronti della civilizzazione. Tale caratteristica risulta un comportamento culturale essenzialmente inedito, in contrasto anche con le pratiche rituali dei popoli allevatori tradizionali, per i quali «la creazione di una sorta di *continuum* allevatore-animale allevato» espone a dei «rischi di animalizzazione dell'uomo o di confusione d'identità tra allevatori e allevati» che viene percepito come pericolo di «ribaltamento dei ruoli» e scongiurato attraverso procedure rituali (Massenzio, 1994: 92-95). In questo senso il rapporto uomo/animale risulta nella subcultura punkabbestia definito in base a configurazioni culturali del tutto peculiari, interpretabili nei termini di un eccesso rituale espletato attraverso una procedura di inversione, in cui il ribaltamento dei ruoli è simbolicamente ricercato, e l'approssimazione dell'uomo all'animale compensa contrappassisticamente la distanza che il “sistema” ha istituito nei confronti della natura.

trattazione. In tutte le mitologie il cane è costantemente associato al luogo dell'alterità per eccellenza, all'oltretomba, all'"altro mondo", come guida dell'uomo e intermediario tra il mondo della vita e il regno della morte. Altre volte il cane è simbolo demoniaco di angelo decaduto o guardiano degli inferi. È da ribadire ancora che l'ambivalenza del cane tra natura e cultura diventa ambivalenza tra il bene e il male, dove ad esempio la tradizione islamica esprime chiaramente questo concetto con l'attribuzione al nostro animale di cinquantadue caratteristiche, metà positive e metà negative⁴⁵.

Sempre restando in ambito di simbologie, merita un accenno il mito del cinocefalo (termine derivato dal greco e significante 'testa di cane'), un essere leggendario dal corpo umano e la testa di cane, presente in epoca classica in tutte le culture indoeuropee e ascrivibile al più ampio ambito delle creature mostruose, eletto a emblema per indicare l'alterità misteriosa e ostile dei popoli sconosciuti. È con la diffusione del culto medievale di san Cristoforo martire, immaginato come un cinocefalo convertitosi al cristianesimo, che questa figura inizierà a caricarsi di ambivalenza: il mostro ispirerà da qui in poi atteggiamenti sia di repulsione che di accettazione in quanto creatura di Dio⁴⁶. È da notare che la figura dell'uomo-cane è presente anche nell'antico Egitto con il dio Anubi, prima signore e poi guardiano degli inferi, e nella cultura azteca con la divinità Xolotl, che accompagnava i morti nell'oltretomba sotterraneo. Se in questo caso le figure divine si occupano di ciò che è altro rispetto alla vita, la mostruosità terrena è esperita in termini di connotazione negativa da dare alla differenza culturale: simbolizzata dalla figura del mostro⁴⁷ la disumanizzazione dell'altro assume nell'immaginario aspetti concreti, che riguardano la fisiologia (la presenza di tratti fisici deformi o non umani) e la psicologia (la perversione caratteriale). In questi casi la percezione dell'altro travalica l'umano per regredire nel bestiale.

Tornando a noi, nel guardare ai fatti qui descritti da una prospettiva antropologica, non si può fare a meno di considerare una funzione totemica che il cane riveste nella cultura punkabbestia. Pur dovendo riadattare questo concetto a un certo "politotemismo" che si genera dalla compresenza - entro contesti ipercomplessi - di una grande quantità di elementi culturali ascrivibili in modo significativo a

⁴⁵ Cfr.: Chevalier, Gheerbrant, 1986: 185-191.

⁴⁶ Cfr.: Campbell, 1992.

⁴⁷ L'etimologia del termine mostro deriva dal latino 'monstrum', con il significato di 'prodigio', 'portento'; ma nell'uso il termine ha assunto una duplice connotazione, con un polo positivo che riguarda l'eccezionalità, e uno negativo che riguarda l'anormalità negativa, intesa come deformità, bruttezza, crudeltà, tara psichica, ibridazione.

sentimenti di appartenenza (ma i punkabbestia vivono in un contesto ipercomplesso che cercano di semplificare, di primitivizzare simbolicamente), il cane, ancor più che altri tratti culturali come ammenicoli vari o acconciature, appare come il simbolo totemico principale dei punkabbestia. Non serve dire che ciò è già evidente a partire dal nome di questa neotribù postmoderna. Questo vale sia che s'intenda la nozione di totemismo in senso ampio e generico⁴⁸ sia che la si voglia intendere in senso classico. Se nel primo caso la valenza totemica del cane è all'incirca autoevidente, occorre spendere qualche parola per parlare dell'altra ipotesi.

Il totemismo, inteso nell'accezione classica del termine indica l'identificazione tra un gruppo umano e una specie animale finalizzata a rendere manifesta l'identità di un clan e l'unità dei suoi membri. Nella mistica totemica la venerazione rivolta al simbolo (la specie animale), ripercorrendo la dicotomia natura/cultura consente di radicare la legittimità del corpo sociale in un orizzonte mitico per cui i membri del gruppo, venerando l'animale venerano il gruppo stesso, mentre nel contempo scegliendo l'animale da venerare si differenziano dai gruppi limitrofi secondo una grammatica che rimanda a un sistema di classificazione che definisce i rapporti culturali identità/alterità⁴⁹. I rituali totemici prevedono sacrifici di comunione in cui

⁴⁸ Nella sua accezione più ampia il concetto di totemismo implica che il totem sia un ente (materiale o immateriale, naturale o artificiale) che assume la funzione di emblema identitario per il gruppo che lo adotta, di garanzia di solidarietà attraverso il suo farsi simbolo di appartenenza entro quell'orizzonte di valori comuni che dà sostanza al vivere aggregati. In questo senso la nozione è privata di una serie di connotazioni che la tradizione di pensiero antropologico-culturale ha associato alla relazione tra uomo e specie animali e alla sua funzione di classificazione, di costruzione di un modello entro cui ordinare il rapporto uomo-mondo (cfr. Durkheim, 1973).

⁴⁹ Non si può fare a meno di menzionare che, nella tradizione degli studi totemici, il contributo di Lévi-Strauss segnò una svolta decisiva in quanto lo studioso pervenne - attraverso uno schema permutato dalla semiotica di Ferdinand De Saussure - all'idea che, nei sistemi di classificazione totemica, la scelta della particolare specie animale che rappresenta il gruppo si deve, più che al presunto significato intrinseco inerente alla stessa, al significato dato dalla maniera in cui essa si oppone alle altre specie: è il contrasto differenziale a determinare dall'"esterno" il significato del singolo elemento per "sottrazione" dal contesto (cfr. Lévi-Strauss, 1964(b), 1966). Per cercare di chiarire diciamo che Lévi-Strauss intendeva il rapporto tra i significati e i significanti arbitrario (come la scelta di un totem da parte di un clan), ma non era arbitrario il valore posizionale che questi termini assumevano come elementi singoli all'interno di un sistema di segni (la tassonomia che si produceva e si cristallizzava tra diversi clan, proprio attraverso l'associazione con una serie di specie totemiche, ossia nel riferimento a un dato naturale). In proposito Lévi-Strauss sosteneva che gli animali sono «buoni da pensare», ossia la differenziazione delle specie suggerisce per similitudine una tassonomia che si presta come riferimento esemplare per trasporre e reificare differenziazioni culturali. Vi è inoltre da ricordare che tale schema è sostanzialmente omologo a quello più generale messo a punto dall'antropologo strutturalista per spiegare i miti e i contenuti segnifici delle culture. Ad esempio, attualizzando in senso ampio queste considerazioni, si potrebbe dire che è arbitrario definire Bin Laden (che è un simbolo dominante, ma ciò può valere per qualsiasi altro fenomeno appartenente al fondamentalismo islamista) come un elemento al servizio della causa neocomunista, ma non è arbitraria la sua posizione sintagmatica (una similitudine diacronica con l'archetipo del

i membri del gruppo durante periodici banchetti consumano la carne dell'animale totemico per ridare forza al senso di unità del gruppo. Rivedere la vendita dei cuccioli punkabbestia in un'ottica interpretativa ispirata alla nozione classica di totemismo mette in risalto alcuni aspetti celati nell'atto del sacrificio di comunione che in questo caso non deriva dall'atto dell'uccisione-banchetto ma da quello vendita-viaggio⁵⁰: la vendita (uccisione) dell'animale totemico porta a una condivisione della sua vitalità e della sua potenza (i cani vengono pagati perché piacciono, e questo rivela una forza performativa del totem) che si trasfigura nel viaggio comune (banchetto) consentito dai proventi della vendita stessa, dove questo atto unisce alla sacralità dell'animale totemico, rafforzando il senso di unione dei membri del gruppo.

brigante) e quella paradigmatica (l'opposizione sincronica radicale e violenta al "padrone", incarnato dall'Occidente neoliberista). Allo stesso modo è arbitrario attribuire un valore rivoluzionario intrinseco al Corano, ma non lo è in termini posizionali, dove tale significato è dato esternamente dall'opposizione delle società coraniche nei confronti dell'Occidente. Volendo avvicinarci ancora di più ai fenomeni qui osservati, va notato che queste nozioni sul totemismo possono chiarire alcuni aspetti che riguardano la definizione delle culture antisistemiche. Spesso viene notato, non solo dai critici ma anche dai movimentisti stessi, che coloro che si oppongono all'ordine costituito hanno chiaro solo ciò a cui si oppongono (la cultura viene derivata per sottrazione dal contesto, è il definirsi in termine di "anti", o di "no") e meno cosa propongono (gli aspetti affermativi, intrinseci della cultura). Questo procedimento di definizione del sé attraverso la costruzione dell'identità per negazione rispetto al contesto non riguarda tanto una questione di inconsapevolezza: esso è un processo "naturale" di definizione del sé. Identità, culture, appartenenza hanno un versante "interno" e uno "esterno", e quest'ultimo in situazioni di stretto contatto assume un'alta rilevanza. In tal senso, persa la strutturazione sovietica, il neocomunismo si definisce attraverso la pratica contestativa, per sottrazione rispetto al capitalismo neoliberista, cercando di accumulare successivamente una serie di significati intrinseci, di progettualità, di finalità inteinseche entro cui delineare i connotati di un'identità (pro)positiva, in cui il "tagliare la testa al re" aspetta e necessita una capacità di usare pro positivamente gli "utensili" della contestazione.

⁵⁰ Il paragone può essere lecito nei termini in cui si postula, a partire dal passaggio tra società (per così dire realmente) semplici e cultura punkabbestia (che è idealmente semplice ma infrastrutturalmente inserita in un contesto sociale ipercomplesso, dal quale è, seppur indirettamente e in maniera fortemente dissimulata, dipendente) una corrispondenza cibo-denaro. Questa corrispondenza va riferita entro un substrato dato da una loro essenza comune, pensabile in termini di risorsa di sostentamento, in un passaggio totale da valore d'uso a valore di scambio. Non è tra l'altro privo di importanza notare come tale proporzione rimandi a quella tra bisogni primari e bisogni secondari (il fine del mangiare da una lato, e il fine del viaggiare dall'altro, in una società, quella occidentale, che è per lo più orientata alla stanzialità) che descrive la differenza, presente tra società semplici e società complesse, entro cui si esperiscono certi piani di rilevanza simbolica.

1.11) CINOFILIE, CINOFOBIE, CINOCRAZIE

«Non mi considero un padrone di questo cane, siamo compagni, non uso la parola padrone». Questo è quanto mi è stato riferito, forse non senza una certa enfasi abbastanza consapevole intorno la valenza simbolico-politica di quei termini, da un punkabbestia riguardo il rapporto con il suo grosso meticcio. Ciò può ben evidenziare come questi ragazzi proiettino spesso sui loro cani una relazione ideale di potere incentrata su principi di egualitarismo, sublimando così nella relazione con l'animale quanto si sarebbe voluto avere dal mondo, e che invece non essendo stato dato, ha motivato il rifiuto di esso. Poi nella realtà, più che compagni effettivamente alla pari, i punkabbestia cercano di essere nei confronti dei loro cani u po' come dovrebbero essere dei "governanti illuminati": sempre pronti a dividere con essi risorse alla pari, a non cedere verso atteggiamenti coercitivi e d'imposizione, tanto più quanto più il rapporto con gli animali si realizza in contesti collettivi, in cui si può assistere a una plateale ritualità della tolleranza espressa nei confronti degli animali.

In proposito può essere utile illustrare alcune dinamiche comunicative che si producono tra ragazzi e cani durante alcuni baccanali notturni. Sempre nei pressi di piazza del Gesù Nuovo, mi è capitato spesso di assistere a una situazione caratteristica che si determina quasi sistematicamente dall'incontro tra più micro gruppi di punkabbestia accompagnati dai loro cani. Questi ragazzi si conoscevano o si ritrovavano, provenienti da diversi posti, nel condividere lo spazio comune di un marciapiede, di fronte al centro sociale SKA. Se la situazione del monastero di Santa Chiara poteva essere considerata un momento di intimità domestica e privata, sul marciapiede in questione si andava diciamo per "uscire" e stare in contatto non solo con altri punkabbestia, ma con tutti i ragazzi variamente alternativi che stazionano la sera in quel luogo, a consumare cannabis e birre, tra suoni di tamburi etnici e parossismi in crescendo con il protrarsi della notte e l'aumento dell'alterazione mentale prodotta dall'uso di sostanze, fino al profilarsi di una situazione in cui sembra si debba rasentare ogni volta, se non superarlo, il delirio collettivo. Qui i punkabbestia si mettevano appena al margine della folla, seduti o allungati tra zaini e cani, scambiando chiacchiere e spinelli con gli altri ragazzi, o chiedendo periodicamente qualche spicciolo per una bottiglia di birra. In questo contesto a interrompere l'enfasi di chiacchiere, movenze e esternazioni prodotte dal momento,

intervengono periodiche zuffe tra cani, probabile esito della difficoltà degli animali a ricucire gerarchie nel contesto di nuovi incontri e condivisioni territoriali.

Specie se si tratta di cani grossi l'evento orienta l'attenzione dei presenti, i quali si voltano in cerchio intorno gli animali che si avvinghiano, ringhiano e abbaiano rumorosamente. Lo spettacolo dura di solito solo una manciata di secondi, e all'esplosione data dallo scontro dei corpi subentrano i due proprietari che si incaricano di separare i cani e riportare la pace. A questo punto entrambi i ragazzi iniziano la loro "romanzina" ai rispettivi cani, che vengono rimproverati parlando ad essi con frasi del tipo «devi essere tollerante», «la violenza non risolve i problemi»; in un'occasione mi è capitato un punkabbestia che diceva al suo meticcio che «ci vuole dialogo». È evidente che queste parole vengono proferite con enfasi rituale ed hanno come riceventi non solo i cani, ma l'uditorio, che ascolta più o meno distrattamente questi brevi comizi di etica politica da strada, in cui in un certo senso si dice al cane come dovrebbe essere il mondo, nonché - per estensione - che bravo leader, egualitario, tollerante e comprensivo, potrebbe essere colui che arringa l'animale.

Comunque vi è da dire che questi scontri tra cani possono essere a volte un fatto molto "vistoso": quando gli animali sono di una certa possanza si assiste un'esternazione di potenza rumorosa e abbastanza inquietante. Uno scontro tra un pitbull e un rottweiler, per quanto prontamente sedato dai possessori, è un evento chilometricamente distante da un litigio tra due barboncini che s'incontrano sul marciapiede al guinzaglio di eleganti signore. In questo la pratica punkabbestia (e non solo, in quanto è negli ultimi anni diventata una tendenza diffusa) di scegliere e quindi tenere a bada cani potenzialmente pericolosi⁵¹, riveste una funzione di tutto rilievo. Al di là di esternazioni forse indirettamente ispirate alla diffusione del precetto post-modernista per il quale non vi sono che indeterminatezze, contingenze e relatività, quindi non ci sono cani aggressivi, ma dipende solo da come li educano i possessori, proprietari, padroni, compagni o come li si voglia chiamare, vi è da considerare che negli ultimi anni si è assistito a una notevole diffusione di cani con

⁵¹ La dicitura 'cani potenzialmente pericolosi' è quella usata in recenti decreti legge adottati in seguito a una serie di incidenti, e riguarda le seguenti razze: American Bulldog, cane da Pastore di Charplanina, cane da pastore dell'Anatolia, cane da pastore dell'Asia Centrale, cane da pastore del Caucaso, cane da Serra da Estrella, Dogo Argentino, Fila brasileiro, Perro da canapo majoero, Perro da presa canario, Perro da presa Mallorquin, Pit bull, Pit bull mastiff, Pit bull terrier, Rafeiro do alentejo, Rottweiler, Tosa Inu. Per queste razze è stato imposto l'uso della museruola e del guinzaglio in luoghi pubblici, nonché sanzioni per i proprietari che non sono in grado di garantire la sicurezza.

particolari caratteristiche: molossoidi, terrier, cani da presa o che dir si voglia, ossia razze di taglia medio-grande o grande, caratterizzate da un'estrema forza fisica e resistenza allo sforzo e al dolore, frutto di selezioni artificiali mirate a massimizzare tutto ciò che riguarda la potenza. Questa diffusione interessa una vasta tipologia di persone, dai punkabbestia all'alta borghesia, passando per i bulli di periferia, da cani che passeggiano con le persone per strada a cani che difendono le ville dai ladri.

Il dibattito che si è aperto sulla pericolosità dei cani in questione presenta molti punti di notevole interesse, anche per la polarizzazione di opinioni che ha prodotto e per la valenza simbolica che deriva dalla relazione implicita razza-cane/cultura-persona. A definire il dibattito il punto più importante sembra essere quello del carattere degli animali: i più tenaci difensori dei cani in questione - attraverso massime come «la colpa non è dei cani ma dei proprietari» o «l'animale più feroce è l'uomo» - sostengono che la pericolosità caratteriale non dipende in nessuna misura in maniera innata da caratteristiche genetiche della razza, né da predisposizioni caratteriali dei singoli animali, ma unicamente dall'educazione che a questi si impartisce. Diversamente coloro che sono contrari alla detenzione di certe razze canine ritengono che esse abbiano anche delle peculiarità caratteriali innate che condizionano in modo rilevante il singolo animale in termini di aggressività, o che anche ammesso che a livello di razza non vi sia la trasmissione di caratteristiche caratteriali innate riguardanti l'aggressività, i tratti fisiologici di questi cani li rendono di per sé pericolosi (la potenziale pericolosità è vista come condizione sufficiente per la messa in atto di un divieto).

Da un punto di vista scientifico vi è - entro un'ampia gamma di variazioni e discordanze tra pareri - l'orientamento definire l'aggressività dei cani, in una sequenza che va dal livello ontogenetico a quello filogenetico, dipendente primariamente dall'addestramento, poi da fattori individuali e solo in seguito da caratteristiche trasmesse geneticamente; quest'ultime prima di pedigree (ossia di selezione attitudinale attraverso la programmazione di linee di discendenza) poi di razza⁵². In questo caso chi scrive concorda con l'opinione di chi ritiene che siano

⁵² È opinione diffusa tra gli studiosi che le differenze di razza canina non determinino solo variazioni morfologiche, ma anche attitudinali, dovute al pressante processo di selezione artificiale attuato per millenni dall'uomo su questa specie, volto a selezionare e amplificare caratteristiche fisiche e ma anche comportamentali (cfr.: Pageat, 1999). L'impossibilità di dimostrare al di fuori di ipotesi induttive questi assunti comporta comunque una certa variabilità di pareri, che riguardano il peso di questi presunti fattori razziali, fino a ipotesi che negano totalmente l'influenza della razza sul comportamento. Forse anche a causa delle chiare implicazioni che queste considerazioni suggeriscono riguardo le imperdonabili conseguenze che i discorsi sulla razza ebbero per l'umanità in un recente passato, le idee di coloro che difendono i diritti dei cani sono quasi sempre orientate a

sufficienti, seppur non esaustive, alcune caratteristiche fisiologiche a porre il problema della sicurezza: dal punto di vista della pericolosità sociale la questione sulla presunta aggressività innata derivante dalla razza è irrilevante rispetto al fatto che la fisicità delle stesse si pone di per sé come fattore intrinseco di rischio potenziale. È lampante che estendendo le ragioni di chi sostiene la possibilità di detenzione di questi animali si potrebbe perfettamente ammettere la diffusione di armi da fuoco tra la popolazione (che da sole non uccidono nessuno, sono solo potenzialmente pericolose, dipendono dall'educazione dei proprietari). Il paragone è però soltanto valido a metà: le armi sono solo potenzialmente pericolose, i cani sono anche, e spesso per lo più, bonari, amichevoli, affettuosi. Un cane come un pitbull incarna in sé un massimo di ambivalenza: questa razza è caratterizzata da una malleabilità caratteriale estrema, dove selezione e educazione possono portare a soggetti dalla ferocia inaudita o dall'affettuosità incondizionata, dall'animale da combattimento, una vera macchina di morte (dove ciò non esclude che possa avere momenti di vera affettività), al cane da pet-therapy, una perfetta tata in grado di sopportare il pargolo più capriccioso (e questo non esclude la possibilità di inferocimenti dalle gravi conseguenze). Comunque queste osservazioni non sono finalizzate alla mera proposizione di un parere personale, questo in quanto esse ci rimandano a un fatto di importanza cruciale per il discorso più ampio al quale sono dedicate queste pagine.

Per introdurre il punto in questione può essere opportuno ricordare che, weberianamente, lo Stato può essere definito come l'istituzione che detiene il monopolio della violenza fisica; oppure, in maniera simile, il filosofo Giorgio Agamben ha recentemente affermato che lo Stato biopolitico, come struttura di controllo della totalità delle soggettività in base a una logica che estende la sovranità oltre il formalismo della legge, si fonda sul principio dell'omicidio legale⁵³. In tal

disconoscere con sdegno le teorie che attribuiscono una correlazione tra razze e aggressività. In tutti i modi, riprendendo ancora l'assunto di Lévi-Strauss, secondo il quale «gli animali sono buoni da pensare», non si può non chiedersi se anche per l'uomo il discorso sull'aggressività possa riguardare fattori di apprendimento diretto, caratteristiche neurofisiologiche individuali e differenze di culture espresse dalle diverse società in cui gl'individui crescono. Questo, beninteso, intendendo che il passaggio dalla razza alla cultura attraverso il passaggio dall'animale all'uomo si motiva qui con il fatto che la nostra specie ha evolutivamente deciso di affidare la sua variabilità a codici non più genetici, ma segnici. In fondo i discorsi sulla razza umana, e l'uso che se ne fece, furono un pretesto per nobilitare - selezionando e strumentalizzando le nozioni scientifiche di allora - un eminentemente culturale sentimento di etnocentrismo. Si può sostenere, ipotizzare, dimostrare che vi siano culture più o meno aggressive, o bisogna abdicare al veto del relativismo assoluto e delle teorie sull'indeterminatezza portate della postmodernità, come reazione agli eccessi di determinismo appena trascorsi? Non si finirebbe in tal modo con il poter giustificare cose come il nazismo?

⁵³ Cfr.: Agamben, 1995.

modo risulta chiaro come l'adozione di cani potenzialmente pericolosi assume la valenza di un recupero, anche neo-primitivista, dell'attitudine tribale alla ri-localizzazione, riappropriazione della possibilità della pratica della violenza fisica a livello della comunità e della singola persona. Un cane potenzialmente pericoloso può essere una maniera quasi istintiva - oltre che di difendere la proprietà - per controbattere alla biopolitica dello Stato post-moderno la propria autonomia. Questo attraverso un animale che restituisce al soggetto, proprio a livello di *nuda vita*, tanto per riprendere un termine chiave di Agamben, la possibilità di vestirsi di un biopotere, che stavolta si origina - per tramite del possesso del cane - a partire dall'immanenza del suo sé, per trascenderlo come possibilità. Così il soggetto, attraverso un cane con certe caratteristiche, riesce ad appagare una volontà di potenza castrata e si esonera simbolicamente dal biopotere dello Stato stesso. Basta osservare qualsiasi bulletto di periferia che passeggia in parata con il suo molosso, con il bicipite palestrato che tiene un guinzaglio preoccupantemente e provocatoriamente troppo sottile per non strapparsi alla prima partenza del cane, per rendersi conto che, nell'ambivalenza intrinseca di questi animali, alberga la possibilità di trasfigurare umanissimi e repressi istinti di autonomia, di autodeterminazione, che possono sfociare in certi casi in manifestazioni di potenza, di aggressività e di volontà di sopraffazione, per quanto contenuta allo stato di possibilità non attuata concretamente attraverso l'ostentazione rituale.

Vi è inoltre da rilevare che - attraverso trasfigurazione della gerarchia uomo/animale in termini di egemonia/subalternità - il cane, l'animale domestico con più alto grado di intelligenza emotiva, si presta bene a costituire un'allegoria delle classi subalterne, degli oppressi, della spontaneità-istintualità popolare (natura) contrapposta alla convenzionalità-razionalità borghese (cultura). Non a caso vi è una forte convergenza tra le culture animaliste e quelle della sinistra radicale, dove l'eguaglianza animale-uomo delinea una estensione iperbolica del livellamento tra le classi. Nei suoi momenti più estremi la difesa dei diritti dell'animale⁵⁴ costituisce una dilatazione della difesa dei diritti dei più deboli, un modo di stare "dalla parte di chi sta sotto", idealizzato e in un certo senso facile (notoriamente i cani hanno meno esigenze e più gratitudine delle persone, sono

⁵⁴ Come ha riportato Eleonora Fiorani, il tema del diritto degli animali «tocca il punto cruciale dell'animalità dell'uomo, rifiuta la separazione tra uomo e animale e la logica di dominazione»; tale complesso di idee arriva fino a carezzare l'idea animalista dell'«annullamento della diversità posta tra gli uomini e gli animali e sostiene i diritti degli animali oppressi: parla il linguaggio della eguaglianza e della giustizia per chi non ha voce» (Fiorani, 1993: 50).

“deboli” assai più appaganti degli umani riguardo la gratificazione con cui si ricambia il gesto solidale), che può assumere risvolti manichei quando lo schieramento si fonda su apriorismi stereotipati. In tal senso in molte zone d’Italia e d’Europa si è assistito negli ultimi anni a un aumento notevole del fenomeno del randagismo urbano, che porta alla formazione di branchi anche numerosi di cani, con conseguenti disagi da parte della popolazione poco propensa ad accettare questa situazione, nonché incidenti provocati dall’aggressione dei cani nei confronti di passanti. In questi luoghi le associazioni di protezione degli animali⁵⁵ (che spesso definiscono questi cani non ‘randagi’ ma come ‘cani di quartiere’) si occupano della tutela degli animali attraverso volontariato, campagne di cura, sterilizzazione, finanziate da privati o dai comuni, anche attraverso l’interessamento diretto di sedi di partito (specialmente in prossimità dei periodi elettorali). In molti casi i membri più “arrabbiati” di queste associazioni asseriscono che gli incidenti dovuti a morsicature sono leggende frutto di un atteggiamento pregiudiziale da parte di persone che «non sono altro che dei fascisti intolleranti», in quanto questi incidenti avverrebbero in modo molto minore di quanto si dica⁵⁶, e che sarebbero imputabili quasi esclusivamente a cani “padronali”. Senza nulla voler togliere a chi con equilibrio si adopera nei confronti di certe attività in nome di buon senso, amore per gli animali ed etica civile, e in base al sacrosanto precetto secondo il quale la violenza sugli animali è l’anticamera per la violenza sugli uomini, va rilevato che nell’esaltazione “fondamentalista” di certi valori può a volte insinuarsi un sentimento di ostilità antisociale che ha anche una forte valenza politica. Questo specie quando, nel difendere i diritti dei cani si tende a voler privare qualsiasi diritto

⁵⁵ Il mondo dell’associazionismo finalizzato alla protezione degli animali è - in tutto l’Occidente - estremamente variegato, e allo stesso modo del panorama politico, presenta un complesso di gradazioni che va dalla moderazione (generalmente incarnata dalle associazioni più strutturate e consolidate nel tempo) all’estremismo (con i quasi leggendari animalisti dell’A.L.F., sigla che sta per Animal Liberation Front), veri e propri guerriglieri in passamontagna, fieramente intransigenti e votati alla causa, pronti a salvare qualsiasi animale, fino agli insetti, dal pur minimo sopruso, e a disprezzare per incoerenza chi si occupa solo della tutela dei cani per poi azzannare alla prima occasione una cotoletta di maiale). Come per la politica i gruppi estremisti accusano i moderati di strumentalizzazioni della causa, sordidi interessi e ipocrisia, mentre i moderati accusano viceversa gli estremisti di idealismo, irrazionalità, chiusura, prepotenza.

⁵⁶ Una signora mi riferì stizzita in merito questa frase: «io non ho mai visto uno di questi cani mordere nessuno!». È da notare che una frase del genere rivela un pregiudizio generalizzante opposto a quello che si vuole controbattere, fondato su un’estensione oggettivante della propria percezione soggettiva all’intero fenomeno. Certamente qualcosa di molto simile disse molta gente mentre dietro l’angolo deportavano masse umane nei lager o nei gulag.

alle persone di tutelarsi dai cani stessi⁵⁷, che vengono rappresentati alla stregua di angeli caduti dal cielo che non potrebbero che fare del bene al prossimo.

Nella questione inerente al trattamento dei randagi l'opposizione sinistra/destra trova una coniugazione emblematica, dove l'approccio animalista si basa sulla solidarietà, sull'affetto nei confronti degli animali (che spesso vengono umanizzati attraverso l'attribuzione ad essi di nomi propri di persona), che si accompagna al disprezzo riguardo di chi maltratta gli animali, e nei confronti delle politiche adottate nell'ottica del canile "tradizionale", che con le sue gabbie è elevato a simbolo foucaultiano della società dalla repressione e del controllo, metafora della prigione o del lager, e, ultimamente, del C.T.P., l'idea dell'istituto totale basato su un approccio punitivo e di criminalizzazione dell'animale. Ribadiamo, nulla da eccepire sulla civilissima contrarietà a certi approcci, a meno che il combattere la criminalizzazione del randagio non sfoci nella sua santificazione. Da che mondo e mondo capita che i cani mordano, per varie ragioni: non si tratta di fringuelli, ma di una specie che ha una certa territorialità, una certa aggressività, e delle possibilità fisiche di nuocere; anche questo andrebbe considerato, ma a volte sfugge. Insomma, non è difficile in questo senso assistere all'adozione di ottiche manichee nella forma della linea diritti dei cani/diritti dei cittadini.

Comunque, per chiarire il nesso di parallelismo che si verifica tra i diritti dei cani e i diritti delle classi subalterne, e per comprendere come questo nesso si traduca in una sorta di incremento simbolico delle istanze di tutela, basta riprendere il già citato assioma animalista-moderato secondo cui "la violenza sugli animali è l'anticamera per la violenza sugli uomini". Questo assunto condivisibile e "politically correct" si basa su una logica induttiva entro un'antropocentrica premessa

⁵⁷ Mi viene in mente che, nel suo libro "Uscita di sicurezza", Ignazio Silone racconta un episodio significativo in merito: «Ero ancora ragazzo quando, una domenica, mentre attraversavo la piazza accompagnato da mia madre, assistei allo stupito e crudele spettacolo d'un signorotto locale che aizzò un suo cagnaccio contro una donnetta, una sarta, che usciva di chiesa. La misera fu gettata a terra, gravemente ferita, i suoi abiti ridotti a stracci. Nel paese l'indignazione fu generale, ma sommessa. Nessuno mai capì come la povera donna concepisse poi l'infelice idea di sporgere querela contro l'ignobile signorotto; poiché n'ebbe solo il prevedibile risultato di aggiungere ai danni le beffe della giustizia. Ella fu, devo ripetere, compianta da ognuno e privatamente soccorsa da molti, ma non trovò un solo testimonia disposto a deporre la verità davanti al pretore, né un avvocato per sostenere l'accusa. Furono invece puntuali i difensori del signorotto (un avvocato considerato uomo di sinistra) e alcuni testimoni prezzolati che, sotto falso giuramento, diedero una versione del tutto grottesca del fatto, incolpando la donna di aver provocato il cane. Il pretore, in privato una degna e onesta persona, assolse il signorotto e condannò la povera donna alle spese del processo» (Silone, 2001). In un orizzonte retto da un istinto culturale di inversione sociale parrebbe a volte che, entro certi dispositivi etico-politici di tutela incondizionata del "sotto", ora potrebbe essere il turno dei cani dei post-proletari di poter azzannare impunemente la borghesia in nome di un contrappassistico odio di classe che parte appunto dall'assunto che i cani non mordono se non provocati. Il rischio del mondo "sottosopra" è di passare da un eccesso all'altro, attraverso chiusure etnocentriche trasfigurate in forma politica dentro la grammatica delle differenze di classe.

gerarchica di moralità, per cui fare del male agli uomini è più crudele che fare del male agli animali, dove però quest'ultimo è un inizio il quale può indurre a una escalation degenerativa. D'altra parte, sostituendo gli elementi paradigmatici dell'asserzione in esame si può formulare una frase del tipo "la tutela dei diritti degli animali è l'avanguardia della tutela dei diritti degli uomini"; dove gli uomini in questione sono gioco-forza quelli svantaggiati, ossia delle classi subalterne, uomini che subiscono da altri uomini uno sfruttamento. In questo caso il dispositivo è deduttivo, muove dal generale al particolare, da una classe con maggiore estensione (gli animali) a una con maggiore intensione (gli uomini): se la mia moralità mi porta a difendere gli animali, che sono più indifesi degli uomini indifesi (le classi subalterne), ne consegue che sono uno che ha ampliato il limite dei diritti. Resta il dispositivo antropocentrico, ma la presenza dell'animale focalizza l'attenzione sull'umanità di "sotto" rispetto a quella di "sopra"; questo avviene nel passaggio concettuale che si attua muovendosi dal "non fare male a chi sta sotto" al "fare bene a chi sta sotto". In tal senso la difesa dei diritti degli animali si può configurare come una dilatazione iperbolica del discorso sui diritti delle classi subalterne.

In conclusione di questo paragrafo vi è da dire che non è difficile intuire che il cane randagio è portatore di intrinseche qualità antisistemiche: esso è pensabile alla maniera di un agente di inselvaticamento delle zone urbane, un modo per ripercorre all'inverso l'opposizione cultura/natura, un portatore di fattori di disordine e destabilizzazione nelle ordinate e pulite vite dei borghesi, di senso di insicurezza e di paura. In proposito va detto che tra gli "stanziali" più generosi e amichevoli nei confronti dei punkabbestia si possono notare spesso persone appartenenti a gruppi animalisti più o meno estremisti; o viceversa tra i punkabbestia sono ovviamente, se non congenitamente, molto diffuse idee ispirate a precetti animalisti.

1.12) LA FUNZIONE ANTISISTEMICA: ABIT(U)ARE IL CENTRO

Si è già accennato al fatto che - forze dell'ordine o squadre di bulli postfascisti permettendo - l'habitat primario in cui i punkabbestia inscenano i loro plateali atti di affermazione negativa di se stessi in varia misura finalizzati a dar forma a un sentimento di disconoscimento dei valori tradizionali espressi dalla società, è dato dai luoghi di essa più centrali: piazze famose, vie del corso, zone limitrofe a chiese importanti o sportelli bancari. Al rifiuto del "sistema" inteso come insieme di valori e norme fa da contraltare un'apparentemente paradossale aspirazione a raggiungerne e abitarne il centro materiale. In tal modo, questi ragazzi arredano, attraverso la propria persona, di barlumi apocalittici i luoghi fisici e mentali della storicità e i simboli dell'economia occidentale, promuovendo seppur indirettamente - ma già solo in virtù del loro semplice vivere estremo e degradato - la diffusione, a livello di comune sentire, di concezioni del mondo estremiste basate su idee che, se non sono di rivoluzione totale, evocano perlomeno la necessità di un cambiamento radicale (o, viceversa, istigando sentimenti reazionari e conservatori, fondati su un radicalismo opposto e complementare a quello rivoluzionario). Per dirla in termini imprestati dal materialismo culturale, vi è in questo caso un'occupazione di luoghi fisici (infrastrutture) in cui avviene la messa in scena di un insieme di valori antagonistici a quelli residenti (sovrastrutture), al fine di dare impulso a un mutamento della dimensione politico-economica (la struttura).

Nel loro stimolare - attraverso una condensazione di elementi culturali che avviene per mezzo del corpo - l'attenzione della massa dei ragazzi alternativi verso desideri improntati intorno ad un'estetica della sovversione, i punkakkestia sono una sorta di vetrina iniziatica alle concezioni del mondo proposte dalla cultura antisistemica. In questa vetrina tutto è esasperato attraverso elementi ornamentali e atteggiamenti trasgressivi portati all'estremo, seppure poi la massa dei fruitori alternativi userà tali abiti in modo più blando delle avanguardie e in commistione con altre acquisizioni, diluendo questo radicalismo originario nella polifonia di segni in cui prendono forma soggettiva le molteplicità identitarie tipiche della postmodernità metropolitana.

Come avviene per qualsiasi avanguardia culturale, nei punkabbestia, pur entro un orizzonte di perdizione, non si può non rilevare una spumeggiante vitalità, in cui l'energia giovanile dei protagonisti è orientata a una pratica del sé improntata al nichilismo, che si accompagna a una visione decadente dell'ordine costituito e a

un'idealizzazione romantica del "Sud del mondo"; il tutto in un'estetica dell'exasperazione che non ammette mezzi termini ma solo esaltazioni. Attraverso questa vitalità i punkabbestia, mettendosi in gioco spontaneamente e in prima persona, si fanno canali di diffusione di concezioni del mondo; e questo processo di diffusione avviene a un primo livello per mezzo dell'acquisizione di elementi di cultura materiale (gli accessori di ornamento) dove per lo più ciascuna parte, dalla collanina in stile post-etnico alle chiome da mohicano, adempie a una finalità ribelle: quasi tutti gli elementi possiedono una dominante estetica che si giustifica collegandosi a un'etica di contestazione dell'ordine costituito, e quindi a una funzione politica.

I punkabbestia, oltre la nebbia di tanti discorsi strappati a metà, spesso confusi e a volte deliranti e più appesi al misticheggiare enfatico dei temi, della voce e delle pose con cui sono proferiti (anche a seconda anche del livello di alterazione mentale raggiunto in seguito alle impegnative libagioni quotidiane), dicono essenzialmente che non vogliono sforzarsi ad entrare nel mondo dell'età adulta per ottenere una realizzazione conformista di sé, che - ora più che qualche anno fa - consiste nell'andare a occupare i gradini più bassi del mondo degli "integrati", dove si profila l'alienazione di un benessere minimo plastificato, grigio e precario. Inoltre tale benessere, degradante e illusorio, reca in sé la vergogna di una storia di sfruttamento dei vari Sud del mondo che è stata ed è necessaria a produrlo.

Comunque, se il compromesso di "fine carriera" che implicitamente si dava ai ribelli degli anni passati poteva essere quello del posto in banca (basti pensare alle "sanatorie" avvenute dopo il Settantasette, in cui molti contestatori sono stati rabboniti attraverso il percorso, ora conclusosi rivoluzione-posto alla regione-pensione), nella presente situazione di crisi del mercato del lavoro, per i ribelli contemporanei si va poco oltre l'aspettativa di un contratto da precario in un call-center o di un posto al mercato ortofrutticolo. Così, mentre il fricchettone sessantottino e il sovversivo settantasettino potevano sfumare sogni e proteste di giovinezza in un approdo sistemico tanto deprecato quanto poi stabile e dignitoso, la situazione del punkabbestia è assai meno rasserenante: ora non sono più disponibili a buon mercato le passate possibilità di riabilitazione ad entrare nella società dei consumi in modo comodo e sicuro dopo averla per un po' avversata a merito di uno giovanile spirito di ribellione (il quale comunque, se non fece in tutto la rivoluzione promessa seppe svecchiare un po' il mondo). Oggi tornare a casa dopo qualche anno di vagabondaggio per negoziare compromessi accettabili da ambo le parti appare più

arduo, in quanto si è ampliata la distanza tra i poli del contendere: se rispetto a prima i figli sono più “sconvolti”, “strafatti”, alienati, arrabbiati, delusi, i padri possono dare meno lavoro.

Perciò, quasi sempre, certi sogni - dato il divario apertosi tra aspettative ideali (convenzionali o alternative) profilate dal mondo dell'industria culturale (quella sistemica) contro culturale (quella antisistemica) e possibilità reali determinate dalla situazione del mercato del lavoro - possono essere tenuti in vita solo attraverso il rifiuto reiterato di diventare adulti. Anche per questo si va in un continuo nomadismo da città a città, dove la fuga da una condizione esistenziale si (con)fonde con il desiderio di scoperta di nuovi luoghi, la pulsione verso la mutazione della coscienza si svende nel vizio edonistico dell'estraneazione chimica da sé; il tutto nel sogno frustrato di una chimera palingenetica, tra rivolta e apocalisse, in una rivoluzione, disillusa e congestionata poco oltre i bisogni dei singoli individui, che si fa attraverso un andare votato, oltre che a opporsi al flusso sociale, a fermare il tempo della propria giovinezza, aspettando che magari arrivi prima dei capelli grigi la catastrofe a suicidare il sistema.

In un certo senso il non accettare occupazioni entro i margini alienanti e criminali del sistema (repulsione nei confronti del sistema in quanto offerente di marginalità) si connette in modo apparentemente paradossale con la volontà di occuparne il centro (attrazione nei confronti delle località centrali del sistema) per vestirlo in modo alternativo con la propria presenza («fanno tanto i ribelli contro questo mondo, poi mi si mettono a fare l'elemosina davanti al negozio», così si lamentava un esercente in centro, un fondo sul fatto che i punkabbestia non hanno un centro “loro”). In tal senso il paradosso è dato da una sottile ambivalenza, quella che unisce potenzialmente il rifiuto di una condizione di sfruttamento con l'aspirazione a una posizione di potere (questo intendendo il centro come simbolo del potere, dove la relazione tra ricerca del centro e volontà di potenza è ben nota⁵⁸). Certo, a parte forse i casi più irriducibili, i punkabbestia - al pari dei ragazzi alternativi in generale - non vogliono fare i manager, i banchieri o quant'altro di prestigioso possa canonicamente offrire o promettere l'Occidente conservatore; ma il desiderio di

⁵⁸ Si può vedere in merito il testo di E. Shils che, seppur in una prospettiva votata al conservatorismo e all'esaltazione eccessivamente acritica del portato positivo dell'Occidente (inquadabile nel progresso, nel processo di modernizzazione), spiega come il centro vada inteso, oltre che come mero luogo geografico, come forma istituzionale assunta da un sistema di valori egemonico, come luogo dell'autorità che si assume la conservazione del serbatoio di tali valori, e quindi - dato che l'autorità implica sempre una qualche dimensione sacrale - come luogo del sacro (Shils, 1984).

un'attività non stancante, e creativamente, artisticamente appagante, di un lavoro che non sia un lavoro come lo si intende ora, la ricerca di tempo libero, di divertimento e di una serie di bisogni secondari, rimandano a un ambito di "modesto benessere" che implica comunque un'elevazione rispetto a una condizione di partenza, il perseguimento di un certo potere.

Comunque, pur entro il loro fosco modo di stare al mondo, i punkabbestia portano nei centri d'Europa anche degli ideali ascrivibili a un'antropologia positiva: la loro capacità di vivere con poco e in modo semplice, come indipendenza da una buona parte della enorme massa di bisogni secondari, di paccottiglia culturale, che la nostra civiltà ha prodotto. Questo anche tenendo conto del fatto che tale indipendenza potrebbe essere reale o simulata, in questo ultimo caso essa esprime comunque un valore, che è di per se significativo pur sottendendo la difficoltà a realizzarlo nei fatti. Vi è inoltre in essi una genuina coscienza ambientalista e una appassionata volontà a ripudiare razzismi e ingiustizie economiche. All'opposto va notato che anch'essi subiscono il fascino feticistico di varie paccottiglie extrasistemiche finto-alternative dalle sfumature post-etniche, che il loro predicare contro l'inquinamento stride con il modo in cui inquinano se stessi e i luoghi che frequentano, che tanta benevolenza nei confronti dei popoli extracomunitari e degli sfruttati arriva a partire da un feroce classismo antiborghese (che, come il razzismo o l'ingiustizia, è sostanzialmente pur sempre la negazione manichea di una forma di alterità culturale).

1.13) LA NOTTE PUNKABBESTIA ALL'UNIVERSITA': FESTA E PROTESTA

Osservando il mondo studentesco universitario, appare evidente come fra i giovani più "alternativi" che frequentano le facoltà più "alternative" (come quelle di Architettura o di Lettere e Filosofia, per non parlare delle Accademie delle Belle Arti) il look di derivazione punkabbestia è quello dominante, seppur sempre rimodulato soggettivamente e adottato per gradi.

A titolo di esempio vale la pena menzionare una festa universitaria alla quale ho assistito durante il mio periodo di ricerca sul campo, presso la centralissima facoltà

di Architettura a Napoli, tenutasi dentro il cortile dello storico palazzo che la ospita (Palazzo Gravina, in via Monteoliveto)⁵⁹. Essendo stata la festa aperta anche al pubblico non iscritto alla facoltà, l'edificio si è prestato a un momento di incontro tra gli studenti e il popolo della Napoli centrale notturna, tra cui appunto vari gruppi di punkabbestia che in quel periodo avevano calato le ancore in città. Nei momenti di massima affluenza (e per un paio d'ore il cortile è stato pieno come un uovo) m'è sembrato di poter stimare, includendo anche le persone che stazionavano appena fuori dell'edificio, la popolazione complessiva in circa un migliaio di persone; i punkabbestia saranno stati forse una trentina, mentre le varie gradazioni di appartenenza - punkakkasa e punkaffesta, come si è detto - potevano contare approssimativamente due o trecento ragazzi. Si potevano valutare inoltre tra la gente forse complessivamente una cinquantina di cani, quasi sempre tenuti sciolti e azzittiti nel loro frequente abbaiare dall'altissimo volume con cui veniva "sparata" la musica. Difatti, a fare da perno all'opera di temporanea alterazione ludico-evasivo-eversiva dello spazio accademico approntata dalla festa, stava un potente impianto audio-video (il "sound system") collocato sul fondo del cortile, costituito da casse acustiche capaci di emettere a un volume molto sostenuto le basse e bassissime frequenze indispensabili alla musica tekno (che ha fatto pressoché ininterrottamente da colonna sonora della notte). Essa proveniva a turno da tre computer portatili (ottime macchine dell'ultima generazione) attrezzati con software audio-video professionale (piratato, come da prassi in questi casi)⁶⁰, ai quali era affidata anche

⁵⁹ Se molte facoltà hanno una stanza "okkupata" come spazio per collettivi studenteschi, alla facoltà di Palazzo Gravina hanno fatto le cose in grande, occupando l'intero terzo piano dell'edificio. Da un volantino ("Il volantone", anno zero, numero zero, 01-06, Terzopiano Autogestito, Collettivo Politico di Architettura, www.enc.org/terzopiano) si può sapere qualcosa in più di questa realtà che dichiara di praticare l'autogestione (le spese per attrezzature e iniziative provengono dalle sottoscrizioni delle feste che si tengono periodicamente nella facoltà), contesta l'attuale sistema di apprendimento cercando di realizzare iniziative di autoformazione (un osservatorio sulle trasformazioni territoriali, corsi informatici di utilizzo di software per architetti, un laboratorio per la lavorazione di materiali), dichiarando un'appartenenza generica a sinistra fondata su un molto comune cerimoniale di rifiuto di etichette specifiche, per una propensione verso dichiarazioni di generiche ascrivibilità al panorama neo-comunista («Siamo comunisti, autonomi, anarchici, noglobal o che? Ognuno di noi ha le sue idee ma le etichette non ci piacciono. Certamente siamo antifascisti, antimperialisti e di sinistra, ma, prima di tutto siamo persone che si sforzano di pensare con la propria testa»).

⁶⁰ La notoria strategia di usare i prodotti materiali del capitale (in questo caso il sistema di diffusione audio-video) come strumenti da rivolgere contro di esso, evoca il postulato marxista secondo il quale il capitale produce da sé - e suo malgrado - gli strumenti per il suo superamento. Come pure allo stesso tempo, guardata dal verso opposto, pone dubbi sulla dipendenza nei confronti di tali prodotti da parte di chi contesta il sistema da cui vengono originati. Il punto è che questo dubbio non viene solo sollevato da vecchi conservatori in vena di trovare contraddizioni nell'atteggiamento dei figli ribelli, ma anche da frange di ultra estremisti ispirati a un comunismo primitivistico di matrice

l'emissione di varie immagini e animazioni psichedeliche sullo schermo. Ai bordi di questo focolare elettronico, gruppi di ragazzi sostavano intorno alle colonne laterali del palazzo, nell'attesa che l'ambiente si scaldasse, attizzato qua e là dalle usuali stimolazioni chimiche dovute principalmente a birre e spinelli. La festa inizia verso le dieci di sera, con la musica a rimbombare nel cortile che, ancora quasi vuoto, non fa altro che ospitare qualche cane degli organizzatori o di passaggio. Dopo mezzanotte circa, in concomitanza con un maggiore afflusso di persone, iniziano performances di giocoleria che, ad intervalli, si protrarranno fino alla fine della festa, giunta intorno alle quattro del mattino (considerando che il momento di maggior afflusso si è avuto verso le due di notte). A quel punto il rituale orgiastico dell'abbuffata sensoriale di suoni, immagini e sensazioni fatte lievitare chimicamente (per i molti, forse i più, punkabbestia in testa, che hanno voluto dare sfoggio della loro ingordigia dionisiaca) si chiude. La festa è riuscita. Alzando la testa verso un grosso arnese cubico incatenato in cima a un arco del porticato leggo una scritta appesa per aria:

Cosa può significare allora "metamorfosi" se non modificare, anche solo per poco, l'ambiente della nostra quotidiana oppressione? Se un semplice allestimento è in sé poca cosa, coordinare differenti lavori per realizzare un'idea coltivata in comune significa mantenere in vita una scintilla di creatività e ribellione. E questo non è poco.

Infatti, anche i punkabbestia hanno portato il proprio allestimento, fatto dai loro corpi modificati dalla provocatoriamente scostumata lordura, dal sovvertimento del normale vestire, dalla violenza congelata dei piercings e tatuaggi, dall'alterazione chimica delle droghe, dalla modificazione comportata dal semplice occupare uno spazio sistemico con quei corpi organicamente antisistemici, anche a prescindere da motivazioni logico-razionali, ma solo grazie alla pura e semplice presenza di sé. È in

roussoniana. Posto che il sistema origini - tra le cose - prodotti materiali e rivolte ideologiche, questo implica due scenari di antagonismo contro il sistema: uno dove la rivolta è attuata attraverso i suoi prodotti materiali, ma al fine di ottenere un accesso diffuso ai prodotti materiali stessi (nell'idea che questi si possano produrre - meglio e di più - attraverso una diversa e più equa divisione del lavoro); l'altro attuato anch'esso attraverso i prodotti materiali sistemici, ma per superare tanto il sistema quanto questi prodotti (nell'idea che lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e sull'ambiente sia inevitabilmente congenito alla produzione tecnologica, e che la sua eliminazione sia condizione necessaria per l'approdo ad un mondo migliore). In un caso vi è un'intenzione finalizzata al possesso, nell'altro alla distruzione. Mentre la prima idea è di tipo progressista, la seconda pertiene a un orizzonte neo-primitivista.

fondo questo il fatto principale per cui i migliori “clienti” dei punkabbestia provengono dalle masse di ragazzi “di sinistra”, tra gli alternativi blandamente impegnati, fino agli esponenti di quella sorta di pret-a-porter politico composto dai “rivoluzionari per osmosi dalla maglietta di Che Guevara”: sono essi i più generosi a ricompensare - tramite pecunia e ammirato consenso - le loro performances esistenziali. Se i punkabbestia non portano in modo diretto e attivo legna al fuoco della cultura antisistemica (come fa chi è impegnato nei movimenti), c'è da dire che però in un certo senso costituiscono una sorta di “acciarino” che stuzzica i sentimenti rivoluzionari nel cuore di tanti ragazzi alle prime armi con la vita e con l'orizzonte di precario benessere che essa dischiude. Se chi sta nei movimenti va nelle piazze per sventolare bandiere, i punkabbestia non le sventolano perché le indossano, fino a farsi bandiera essi stessi (infatti non a caso non usano, se non raramente, simboli politici rivoluzionari dominanti, quali possono essere i volti cheguevariani, le falci e martello, le A cerchiato e via dicendo).

Dopodiché c'è la faccenda della denuncia di un'oppressione a cui ribellarsi che viene da dentro una facoltà di Architettura; in fondo è una vecchia storia che gira da qualche decennio dentro posti simili, nei discorsi che le persone in qualche modo socialmente impegnate fanno sul mondo. È possibile che l'Occidente abbia prodotto così tanto benessere, ma in modo così contraddittorio, disomogeneo e precario, da motivare l'impensabile lusso e sollevare l'enorme dubbio di una tale denuncia che trapela dai bordi appena sgualciti del centro di tanto potere? In tutto il mondo, e ovviamente anche per questi ragazzi che si definiscono ‘antimperialisti’, la lotta contro l'oppressione intrasistemica, contro lo sfruttamento e la marginalizzazione dei “Sud interni”, è ormai legata alla lotta contro lo sfruttamento dei vari Sud extraoccidentali. Lo studente contestatore e in qualche modo un po' punkabbestia si sente oppresso sia per le promesse di benessere tradite da certe precarietà lavorative ed esistenziali che minano il suo personalissimo futuro sia per di effetto una sorta di proprietà transitiva, che trasporta il confine della lotta dall'ambito individuale a quello dell'intera umanità degli sfruttati. Ma un tale abbracciare - magnanimo e irriducibile quanto idealizzato e comunque lontano - i mali del Sud del mondo, vestendoli simbolicamente attraverso certe pratiche, spesso più di ornamento che di vita, è fatto per spirito umanitario ed egualitaristico o si pratica solo per seguire a sostenersi dentro il traballante Nord? Parlare in prima persona di oppressione sotto il porticato di un'università è un atto di insolenza nei confronti di chi vive oppressioni immensamente peggiori oltre che diverse? o è un modo per poter

difendere anche “loro altri”, così tanti e così lontani, seppur sempre più vicini? Sono lussi bohemienne che, specie da qualche decennio, investono endemicamente ogni generazione per poi “sfebrare” con l’età e riconfluire entro una dialettica con i valori sistemici, che stempera i fuochi rivoluzionari ma nel contempo porta degli enzimi di mutamento nella società? o nel profondo della cultura e della società occidentale c’è qualche cosa che non funziona davvero e necessita, ora più che mai, di un cambiamento radicale? Imbarcare i propri bisogni soggettivi dentro una causa così enorme come quella dell’emancipazione dei popoli oppressi serve a poter legittimare un atteggiamento di intransigenza nel nome dell’ergersi a paladini dei diritti degli altri?

Questo è in fondo quello che ci si chiede attraverso un mutare di forme di protesta, dagli anni Sessanta a questa parte, intorno a certe negazioni; e oggi la voce è di nuovo forte, ora che certe idee sono tornate alla ribalta in versione adattata ai sopraggiunti mutamenti, avvenuti intorno a un nucleo tematico che comunque da quegli anni in è gran parte rimasto sostanzialmente invariato: la contestazione organizzata dell’ordine costituito messa in atto attraverso la produzione di una cultura giovanile antagonista di massa (che è la forma organica della cultura antisistemica). All’interno delle benestanti e precarie società occidentali si è avuto nel giro di non molti decenni un passaggio delle masse subalterne dallo spettro della fame e dello sfruttamento a quello dell’alienazione e dell’inutilità, per cui da una lotta contro il peso di evidenti catene da spezzare, si spesso è giunti a dover fare i conti con le fibre assai meno consistenti, ma comunque asfissianti che formano i legami portati dalla precarietà post-moderna che lambisce le nuove generazioni occidentali. In questo caso, entro una cornice di esubero di bisogni secondari che mina la priorità da dare a quelli primari, si rischia di restare strozzati da un evanescente senso di nausea, dato dall’inopportuna sgradevolezza di obblighi da digerire, dalla voragine creatasi tra aspettative di felicità maturate fino alla prima adolescenza e possibilità di realizzazione concrete. Dal “da grande voglio fare l’astronauta...la ballerina...il cantante...il pittore...il manager...l’attore...il pilota...” (illusioni fomentate da certe etiche che fino a qualche anno fa promettevano, grazie idee di sviluppo pressoché fantascientifiche, chimerici accessi di massa a un benessere prossimo, facile e illimitato non solo per qualità, ma anche per disponibilità di posti), si è passati alla prospettiva del posto di lavoro (comunque e per giunta di difficile accesso) al call center o alla cassa del centro commerciale; non solo noioso e degradante, ma soprattutto pesantemente precario e assai lontano dal

“posto in banca” che si riservava come ripiego borghese alla fine di tante carriere rivoluzionarie, noioso ma stabilizzante. In questo contesto è ovvio che il distinguo tra indolenza e ribellione, tra opportunismo e giustizia, possa diventare sempre più ambiguo e difficile da decifrare. In tutti i modi un fatto deve essere chiaro: si può prendere atto della difficoltà iniziale a decifrare un’istanza di protesta, ma questo non autorizza a confonderla slealmente con la sola banale svogliatezza. Questo discorso può sembrare scontato, ma diventa necessario dal momento in cui, nella situazione attuale, l’egemonia politica conservatrice che regge l’Occidente si consente in modo sfacciato e comodamente apologetico il lusso di tale fraintendimento, che oltre ad essere un fatto di distribuzione delle risorse, riguarda una questione di attrito generazionale. Vale a dire che, seppur questi ragazzi non saranno degli stacanovisti volenterosi e pieni di virtù, in molti casi sono venuti fuori così come sono anche perché non si sono trovati in situazioni favorevoli; pertanto da parte degli accusatori, del ‘sistema’, additarli di varie indolenze può rivelare un modo per redimersi dall’aver contribuito a costruire e fomentare certi sentimenti di rifiuto. Anche in questo caso non si può accettare la scelta polare di colpevolizzare solo gli individui o solo il sistema.

Al di là di queste brevi ma dovute considerazioni, resta da sottolineare il modo in cui, all’interno della società occidentale, l’antagonismo politico fa perno sulla cultura giovanile (la più “benestante” forma in cui si manifesta la subalternità culturale intesa in senso ampio, e il bacino più fertile per educare al consenso politico a lungo termine), come momento fondante per la diffusione e la definizione delle sue pratiche; sarà uno obiettivo di queste pagine mettere in luce le relazioni che si stabiliscono tra cosmologie rivoluzionarie e giovanilismo. Quest’aspetto riguarda, per tornare a quella frase appesa su una colonna della facoltà, il livello entro cui le singole espressioni di cultura antisistemica vengono coordinate e prendono forma di un complesso comune, per quanto eterogeneo, e per ora meno avvezzo che in passato a riconoscere vertici unitari e stabili.

1.14) FESTA, MUSICA, ESTASI, CONTESTAZIONE

La nottata nel cortile della facoltà di Architettura rimanda a una serie di eventi ad essa sostanzialmente omologhi, che rivestono grandissima importanza per la definizione degli aspetti individuali e sociali dell'identità di questi giovani: senza dubbio l'habitat sociale dove si ha maggiore probabilità di incontrare aggregati di giovani ascrivibili in varia misura all'universo punkabbestia è quello dei *festival di musica alternativa*: dai grandi raduni internazionali, fino alle feste estive che, nelle provincie di ogni angolo d'Europa, i ragazzi di collettivi e associazioni organizzano per evocare e riprodurre l'orizzonte culturale che hanno sperimentato direttamente durante la loro permanenza nelle città universitarie. Ogni volta che un palco musicale si trova montato vicino a un gazebo per la spillatura di birra, nel verde di qualche radura dentro un parco, fuori città o nei pressi di qualche paese, ecco che, a partire dal tramonto e spesso per tutto il giorno, arrivano effusioni di hascish nell'aria, punkabbestia e cani. Se ciò da tempo avviene in genere entro ogni evento musicale connotabile in termini di alternatività, c'è da dire che per lo più la cultura punkabbestia si è prodotta entro un rapporto simbiotico con la musica tekno.

Il termine "tekno" (che proprio in virtù del "k" si distingue dalla musica techno commerciale) si riferisce a una musica elettronica dalle sonorità ripetitive e martellanti, caratterizzata dalla permanenza ostinata di semplici patterns ritmico-armonici di sottofondo, dove gli elementi di variazione sono perlopiù affidati ad effetti sonori elettronici. La valenza fortemente ipnotica di questa musica (nel turbinio di sempre nuove varianti, moltiplicazioni di sottogeneri e nascita di nuovi termini) si deve essenzialmente - oltre che all'ambiente di fruizione, all'alto volume di ascolto e all'uso di alteranti chimici - a una struttura in cui, entro tempi metronomici da medio-veloci a velocissimi, una spigolosa scansione ritmica in 4/4 (sui registri bassi) è continuamente inondata da rapide e oscillanti sequenze in 16esimi di quarto (che occupano le frequenze medio alte) a puntellare semplici melodie ad effetto, accompagnate da inserti contrappuntistici o interrotte da più o meno rari breaks ritmici. In altri termini si tratta di una riproposizione in chiave tecnologica degli stilemi base della musica popolare (la ripetizione circolare di strutture semplici, ritmicamente ficcanti e dall'alto potenziale di coinvolgimento dell'ascoltatore, che si dipanano in crescendo continui), portata all'exasperazione ritmico-acustica grazie alla precisione dei dispositivi digitali, e al livello di prestazione qualitativa e di potenza raggiunto dagli attuali impianti di diffusione

audio. A completare l'esperienza sensoriale contribuiscono impianti luci pensati per seguire la pulsazione musicale con immissioni di immagini, video e colori ad essa sincronizzati ritmicamente.

Quello che colpisce maggiormente assistendo a questi eventi è che in essi una percentuale consistente dei partecipanti si abbandona a un abuso di sostanze alteranti pressoché totale, che arriva spesso a situazioni di policonsumo (assunzione di diversi tipi di sostanze) portato fino al limite della resistenza fisica. In tal caso l'espressione "spakkarsi" assume qui il suo significato più degenero e autodistruttivo (infatti in certi casi in simili circostanze qualche ragazzo ha perso la vita per overdose).

Va comunque detto che questo fenomeno è da qualche decennio notoriamente esteso oltre i confini dei gruppi di cui qui si parla, ed è trattato, analizzato, affrontato perlopiù da una prospettiva psicanalitica e psico-sociale in termini di disagio generazione. Tuttavia, per comprendere alcuni aspetti culturali profondi riguardo l'esagerazione ritualizzata nel consumo di sostanze alteranti e nell'ostentazione del sé attraverso vari atteggiamenti discorsivi o improvvisate performance di diverso tipo, bisognerebbe collocare questi fenomeni nell'ottica delle dinamiche che si producono nei contesti festivi. In tal senso la riflessione antropologica su questi temi potrebbe contribuire a portare elementi di comprensione anche all'interno degli approcci più praticati per la loro spiegazione. Non a caso lo stesso Freud considerava la festa come «eccesso permesso»⁶¹; infatti per tutte le società, la dimensione della festa - pensabile come rottura periodica del tempo ordinario e ripetitivo delle attività produttive e accesso a una dimensione "altra" di socialità - è inscindibile dalla produzione di fenomeni di esagerazione e spreco rituale. Va detto che le persone, come i luoghi, si danno a momenti di eccesso periodico, i quali, attraverso la dimensione del divertimento, sono finalizzati a riprodurre vincoli tra i propri aspetti di personalità, o tra i diversi individui che formano un gruppo. La funzione estatica dell'eccesso è perciò inquadrabile nella sua capacità di fornire una prossimità con gli elementi mitico-fondativo di un'identità; ma anche in quella di mettere alla prova l'organismo che mette in atto l'eccesso, dove la sollecitazione periodica e saltuaria del limite serve a livello collettivo e individuale da prova e da riconferma della possibilità di un serbatoio di energia potenziale inutilizzata in tempi normali e disponibile in caso di emergenze, e nella comunicazione individuo-gruppo come prova soggettiva di efficienza e prestanza fisica (non a caso si dice "reggere l'alcol").

⁶¹ Freud, 1975.

In questo caso gli eccessi praticati da punkabbestia e ragazzi alternativi si configurano problematici non tanto se considerati nel singolo evento, ma per il fatto che questi baccanali notturni spesso si manifestano in frequenze troppo strette per essere sostenibili fisiologicamente e psicologicamente, scardinando quell'equilibrio tra accumulo e dissipazione che deve essere presente in ogni organismo orientato al mantenimento a lungo termine. Così i punkabbestia, o più generalmente le persone che praticano l'abuso di sostanze alteranti, nel loro rovinarsi ostinatamente la salute si comportano alla stregua di paesi che vivono in un'eterna domenica, bruciandosi tra giochi pirotecnici e bagordi vari.

1.15) LAVORARE PER DIONISO

S'è detto di come i punkabbestia utilizzino il loro aspetto esteriore per finalità comunicative orbitanti intorno a un ideale di contestazione del sistema. Questo è un lavoro. Tale considerazione potrebbe sembrare bizzarra, e ad alcuni persino blasfema; ma, a parlarne sul piano eminentemente post-fordista della produzione immateriale, la faccenda assume una concretezza del tutto inusitata, e risulta più chiaro come il mettere in mostra se stessi possa inerire a una forma di produzione di valore, e quindi di lavoro. È chiaro che la raccolta di offerte si attua attraverso la vendita della propria condizione estetico-esistenziale, e del numinoso contorno ideologico a tali aspetti legato. A ciò si fa appello per poter proseguire nella scelta del rifiuto originario del "sistema", e i destinatari di questo appello sono per lo più i ragazzi che indossano elementi ornamentali che li rendono ascrivibili all'adozione di tale sentimento di rifiuto (seppur in varie forme e con diversa intensità). I "clienti"⁶² vengono riconosciuti ad occhio, in base alla percezione di elementi di somiglianza (vestiti, acconciature o piercings); e, viceversa, quando si chiede un'offerta a persone dall'aspetto esteriore variamente conformista, lo si fa per lo più con intento di provocazione.

⁶² Il termine clienti in questo caso non è usato con intenzioni sarcastiche; in proposito basti pensare che una sera un ragazzo mi riferì che a Napoli si trovava bene perché, seppure c'era una certa difficoltà a stare al sicuro da aggressioni di vario genere (specialmente la notte), ormai si era fatto molti buoni clienti.

Per dirla in altri termini, in un certo senso l'espressione stessa "raccoliere offerte" sottende tacitamente un'analogia con un ambito assai lontano per le forme tramite cui il lavoro avviene: quello contadino. Il raccolto è il momento finale di un processo che è iniziato a partire dalla semina; il punkabbestia raccoglie offerte in denaro che arrivano per quanto ha seminato sul suo corpo: elementi di cultura antisistemica, nella loro versione più disperatamente radicale e apocalittica. In tale maniera la differenza tra un mendicante e un punkabbestia è paragonabile a quella riscontrabile tra un membro di una società di cacciatori-raccoglitori e un membro di una società agricola. Nel primo caso la performance lavorativa coincide con il raccolto, nel secondo con il ciclo semina-raccolto. In un caso c'è un adattamento passivo all'ambiente, nell'altro è presente un'intenzione di modificarlo (che può esservi anche solo in potenza, ma c'è). Il passaggio dal modificare l'ambiente fisico in territorio agricolo, al modificare l'ambiente culturale secondo elementi antisistemici, rende il termine di validità del paragone.

In proposito mi è capitato varie volte di osservare una strategia messa in atto da un ragazzo finalizzata a un incremento di produzione, attraverso il ricorso a tre fattori strettamente interconnessi: aumento di visibilità, performance di stigmatizzazione del diverso-nemico, minaccia di essere stigmatizzato come diverso-nemico. Ciò consisteva nel seguente metodo, praticato per lo più nei momenti in cui la strada era abbastanza affollata: il questuante faceva una richiesta a persone di mezz'età ben vestite, usando una prossemica velatamente aggressiva (si spostava dal bordo della strada mettendosi di fronte al passante); puntualmente il passante reagiva con un sottile gesto di stizza (allontanamento brusco brontolando qualche insulto a mezza bocca); al che seguivano plateali affermazioni di disapprovazione da parte del punkabbestia («fascista!», accompagnato con il braccio teso ad indicare colui che era l'oggetto dell'epiteto). A questo punto, ancora in mezzo alla linea del passeggio - e nella scia del contesto effimero prodotto da tale performance, dove la comunicazione plateale appena avvenuta aveva prodotto un aumento di visibilità - il questuante, stavolta sorridente e con amichevole baldanza seppur ostentando un minimo affanno per il fatto appena successo, chiedeva al primo gruppo di ragazzi che passavano subito dopo «oh dai! Voi mi date qualcosa!?!»(ovviamente costoro avevano assistito alla scena precedente). È chiaro che in questo caso la prossimità delle due situazioni funziona come un fattore che incoraggia alla generosità, in quanto pone, oltre al merito della ricompensa per aver "attaccato" un fascista, l'implicazione di dover dimostrare che si è differenti dalla persona di prima (dove ciò

è determinato dal fare l'offerta o no), ossia di doversi tutelare dal sottinteso rischio di essere stigmatizzati come fascisti. I ragazzi facendo l'offerta confermavano la loro posizione all'interno di una volatile linea di alterità manichea imbandita dal punkabbestia. Tale dislivello si attualizzava attraverso la chiamata in causa, nella loro relazione a due, di un terzo elemento, posto in funzione di creare un fattore discriminante: il borghese-fascista. Vuol dire che il borghese, il fascista, quello per bene, la persona normale, o come si suole chiamare in certi ambienti il soggetto formalmente conformista, una volta posto in una situazione di incombenza all'interno della relazione a due tra punkabbestia e giovane blandamente alternativo, rende la questione dell'appartenenza non più un fatto lontanamente ideologico, ma, attraverso l'attrito differenziale derivante dalla sua presenza diretta, un qualcosa di immanente al contesto comunicativo in cui avviene la (vera) richiesta di compenso. Ciò avviene proprio in quanto il borghese incarna con la sua presenza quel discrimine che dà pregnanza all'implicita domanda che il punkabbestia fa all'alternativo medio (il quale, nell'ottica punkabbestia è un compromesso dubbiamente accettabile tra se stesso e un borghese, tra un ribelle totale e un totale conformista). In questo modo la richiesta di un'offerta si rafforza attraverso l'implicita e inquisitoria domanda: «tu da che parte stai?»; ponendo l'interrogato in una posizione di scelta appesantita da connotati impositivi in cui l'offerta riveste anche una funzione accessoria di assoluzione dalla colpa di una presunta continuità, per omogeneità di comportamento, con un soggetto stigmatizzato di spregevolezza. Per dirla in altro modo il contesto comunicativo che la presenza del borghese-nemico produce, fa sì che la domanda che il punkabbestia fa al ragazzo alternativo sia non più la solita «mi date qualcosa?» ma, appunto un enfaticamente proferito «oh dai! Voi mi date qualcosa!?!», più il sottinteso, non proferito ma determinante enunciato meta-verbale prodotto dalla prossimità di situazioni «o siete come lui?!?».

Con questo non si vuole affermare con certezza che il fatto potesse prevedere una strategia razionalmente pianificata da parte del questuante, ma d'altra parte la furbizia, attenendo più all'istinto che alla logica, pur essendo una forma d'intelligenza, è altro rispetto alla progettazione consapevole. Comunque per i punkabbestia - che fanno 8-10 ore di colletta al giorno - la strada è come un testo da leggere, un nastro, una sorta di linea di produzione fordista sulla quale applicarsi in modo post-fordista, ossia non pianificando in base a un approccio logico-razionale una strategia complessiva che rimanda a una catena di azioni particolari pre-determinate, ma adottando un comportamento flessibile, in cui conta

l'improvvisazione adattiva, la fantasia, l'emotività rispetto alla situazione concreta. Perciò, tra gli elementi che passano incessantemente, vedere un signore distinto e un gruppo di ragazzi alternativi che vengono subito dopo, non solo è un fatto che capita con una certa frequenza, ma è il momento in cui la materia "trasportata" rivela il maggior differenziale di forma. Questo può bastare a stimolare la messa a punto - seppur in modo probabilmente spontaneo, lontano da una coscienza progettuale "trascendente" la situazione - di una strategia di produzione volta a massimizzare la resa della prestazione.

Va inoltre notato che, in questo caso limite, la performance estetica si accompagna a una prestazione di tipo etico-politica, dove al punkabbestia è data, rispetto all'alternativo, la posizione dominante dovuta al potere di attribuire a quest'ultimo valore morale, un giudizio (e in tal caso solo il lasso di tempo limitatissimo entro cui ciò accade e svanisce può apparentemente inficiare la sostanza e il peso della relazione complessa che per un attimo si produce). Probabilmente questa posizione viene riconosciuta implicitamente dall'alone di prestigio e carisma che emana la densità connotativa di cui si compone la bardatura ornamentale del punkabbestia, il quale rispetto a un ragazzo mediamente alternativo si manifesta, per così dire, alla stregua di un "generale" di fronte a un "sergente".

Quest'ultimo aspetto chiarisce un fatto: se, entro una dimensione individuale, il lavoro del punkabbestia consiste nell'usare simboli antisistemici per procacciarsi da vivere, il rapporto tra individuo e simboli collettivi non si dà in modo unidirezionale: viceversa egli stesso vive per promuovere simboli antisistemici in un reciproco processo di uso e riproduzione (questo seppure, allo sguardo del movimentista, il suo degrado costituisce un limite per la cultura che abbraccia). La messa in luce di una valenza politica che, con tutta probabilità pur al di fuori di intenzionalità progettuali formalmente programmate, caratterizza la politicissima antipolitica dei punkabbestia si rivela anche - passando appunto dalla dimensione individuale e a breve termine a quella collettiva e entro una (pre)visione a lungo termine - attraverso alcuni aspetti insiti nel nomadismo che, prendendo forma di percorsi pellegrinali entro un circuito di luoghi caricati di forti valenze simboliche antisistemiche, caratterizza questa specie culturale. In merito sarà opportuno riportare come, evocando Max Weber, Turner nota che «l'etica del pellegrinaggio», con l'enfasi che essa dava al "viaggio sacro" e ai benefici che derivavano da tale viaggio, può avere a ragione contribuito a creare le reti di comunicazione che successivamente resero il capitalismo mercantile e industriale un sistema vitale a

livello nazionale e internazionale », arrivando a «considerare il pellegrinaggio medievale un prototipo, sotto diverse condizioni socioeconomiche, di relazioni sociali secolari di tipo più egualitario, volontaristico, contrattuale»⁶³. Non è del tutto fuori luogo pensare in tal senso che linee di tragitto tracciate dai punkabbestia contribuiscono alla formazione, alla riproduzione, al rafforzamento di un reticolo dell'*essere-altrimenti* che partecipa come luogo simbolico di riferimenti ed esperienze alla formazione di un'umanità post-adolescenziale e alternativa ascrivibile all'*ethos* neo-comunista.

Certo, pensare i punkabbestia come le avanguardie che, seppur con i loro lamenti, la loro confusione, le loro incapacità e la loro alienante liberazione dalle coercizioni sistemiche, tracciano le reti di quell'altro mondo possibile anelato dalla cultura antisistemica potrà sembrare ad alcuni un po' azzardato, se non palesemente fuori luogo. Viceversa non si può negare un contributo di questo tipo, il quale - seppur nell'eccesso dato dalla loro quasi sempre indiretta e inconsapevole funzione di "condensatori di simboli" - si risolve in un apporto specializzato da inscrivere entro una gamma generale di contributi specifici, sicché queste avanguardie di costume rivelano, proprio in quanto tali, un ruolo funzionale anche nella loro costitutiva esasperazione quotidiana, improponibile come opzione totale, ma pensabile come provocazione, elemento di stimolo da diluire e stemperare nel tutto antisistemico.

1.16) ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLA QUESTIONE DEL NOME

I punkabbestia raramente accettano di essere chiamati con tale nome (e ciò deriva non unicamente da una questione di coerenza con il loro spirito intrinsecamente negazionista e confronti delle attribuzioni di senso provenienti fuori dal proprio gruppo). Nel corso della ricerca sul campo effettuata, alla domanda canonica "sei un punkabbestia?" la reazione è risultata, seppur con varia intensità, quasi sempre negativa; accompagnata da un'espressione di plateale sufficienza e seguita da risposte del tipo: «punkabbestia è un nome che ci ha dato il sistema, e non ci piace», «non sono uno che si fa etichettare»⁶⁴, «preferiamo definirci randagi» (come pure

⁶³ Turner, V., Turner, E., 1997: 286.

⁶⁴ La volontà di non essere etichettati dall'esterno è un'attitudine assai comune negli individui appartenenti alle controculture. Essa dimostra la consapevolezza diffusa e quasi istintiva del fatto che

ho sentito termini simili come “vagabondi”, “giramondo”, “uno che vive alla giornata”); altri sardonicamente si definiscono degli “skoppiati” (pronunciato a mezzo di una schioccante onomatopea, ad evocare l’uso del “k” come marker lessicale - ormai standardizzato nel gergo giovanile - di intenzione contestativa agli ordini costituiti), fino all’omerico e sprezzantemente pronunciato con tono e testa alta «no, guarda...non sono nessuno!». In effetti – parallelamente a quanto avviene quasi sempre tanto nelle culture di interesse etnografico che nelle subculture - tale denominazione è frutto di una procedura di attribuzione categoriale esterna al gruppo, quindi etero-imposta. Va notato che solitamente l’incapacità di autoattribuirsi un nome collettivo inerisce a un’impossibilità a strutturare le unità particolari in un aggregato unitario più ampio dotato di autocoscienza identitaria complessiva. Questo espone i gruppi a un’attribuzione di significato esterno, infatti la carenza di autocoscienza identitaria intergrupuale, non cristallizzandosi in una coscienza intracomunitaria più ampia, porta a una vulnerabilità della dimensione simbolica, a una debolezza dell’orizzonte culturale, che si presta all’intromissione di culture più solide e strutturate⁶⁵.

Per quanto concerne i punkabbestia pare che il nome in questione si sia affermato per diffusione spontanea dopo essere stato coniato dalla mescolanza gergale dei termini “punk” e “bestia”; denominazione pensata dai loro coetanei meno trasgressivi (ossia sempre “alternativi”, ma in modo per così dire meno estremo e più “politically-correct”), rimandando a un significato variamente canzonatorio, se non sprezzantemente dispregiativo. Il punkabbestia così inteso sarebbe una sorta di degenerazione del punk, dove il suffisso “bestia” rimanda a un doppio significato che designa, oltre all’abitudine ad accompagnarsi con dei cani, un’attitudine all’auto-

qualsiasi categorizzazione implica un atto di potere, una presa di possesso simbolica del soggetto attraverso l’oggettivazione che si dà nel conferimento di un nome comune. D’altra parte tale procedimento è imprescindibile in qualsiasi processo di attribuzione di significato; come pure nella fattispecie va notato che si tratta della stessa strategia simbolica che, chi è “contro il sistema”, mette a sua volta in atto riferendosi a una totalità articolata, ipercomplessa e così contraddittoria da impedire denominazioni unitaria tramite l’attribuzione di termini generici (come appunto i lemmi “sistema”, “capitalismo”, “società” o via dicendo). Immancabilmente anche questo testo dovrà servirsi di tale procedimento, ciò nella precisazione che con tale atto si intende unicamente o usare nomi già conferiti (per esigenze di chiarezza date dalla necessità di definizione dell’oggetto di ricerca, infatti anche questo testo adotta la denominazione “punkabbestia”, sottolineando però che usare un nome collettivo già dato - l’unico disponibile - è altro che coniarlo); o astrarre insieme di tratti condivisi, da riferirsi a un discorso su elementi idealtipici finalizzato a definire per approssimazione delle forme di identità comune da non confondere con le molteplicità peculiari dei soggetti che le compongono (sarà così ad esempio nel caso delle denominazioni “post-proletariato” o “neo-comunismo”).

⁶⁵ Si pensi all’esempio classico degli, “indiani” d’America; nome dato esternamente per definire singole etnie prive di un nome generale autodefinito, e quindi di una coscienza collettiva.

animalizzazione, all'abbruttimento eccessivo, a descrivere gente che «è fuori di testa di brutto», che è «troppo skoppiata» e via dicendo. Questo sebbene tra punkabbestia, nell'intimità della comunicazione interna al gruppo, ci si riferisce di frequente al prossimo chiamandolo appunto "punkabbestia", seppur spesso in senso bonariamente canzonatorio: tale denominazione pare infatti consentita nel gruppo dei pari, ma percepita solitamente come offensiva se proveniente dall'esterno. Ciò appunto perché i punkabbestia sanno che il vocabolo in questione viene usato spesso - sia dalla gente "normale", che dagli altri ragazzi per così dire "diversamente alternativi" - in tono caricaturale e negativo. Diverso è invece il discorso che riguarda i gruppi nomadi o semi-nomadi che si dedicano all'arte di strada, e che manifestano un aspetto esteriore e delle abitudini di vita più o meno simili a quelle incarnate dallo stile punkabbestia: generalmente più il loro impegno artistico è preso con serietà, più considerano riduttivo e finanche fastidiosamente offensivo il fatto di essere visti come punkabbestia.

In questo caso il processo di conferimento-accettazione-uso del nome si inserisce in un gioco linguistico dove è in ballo una reciproca attribuzione implicita di alienazione sociale tra gruppi di "alternativi", comunque istituzionalizzati, seppur in misura variabile, entro strutture politico-partitiche date a priori, e gruppi che massimalizzano determinati aspetti di tale alternatività, rifiutando in modo netto e con fierezza la confluenza entro i suddetti apparati. Si noti in proposito che quasi sempre per i punkabbestia tutti gli altri al di fuori del proprio gruppo di appartenenza sono "normali", o "finto-alternativi" (anche i ragazzi del movimento sono considerati come persone che in fondo "stanno nel sistema", e per di più per questioni di interesse in base alle quali strumentalizzano valori rivoluzionari); come pure spesso il punkabbestia si considera in qualche modo migliore, più puro, più coerente, più onesto della gente "normale" in quanto ritiene che la sua scelta di vita derivi dall'aver raggiunto un grado tale di consapevolezza del mondo e delle sue contraddizioni che gli consente di porsi in termini di rifiuto in opposizione allo «schifo» della società (rifiuto che si espleta nella proposizione di stilemi primitivisti che forniscono un orizzonte simbolico da contrapporre a ciò che è "moderno" ed espressione del sistema). Mentre viceversa, per chi adotta concezioni del mondo permutate dall'orizzonte culturale alternativo, ma non aderente al *modus-vivendi* punkabbestia (quindi anche per i movimentisti in generale), i punkabbestia sono gente troppo staccata dal concreto, abituati a giustificare la loro passività attraverso un vuoto idealismo, o per dirla in maniera spicciola "troppo fuori". È questo il punto

chiave che rende tali ragazzi rilevanti per chi si voglia proporre di fare una mappatura estensiva della cultura antisistemica: per il senso comune antisistemico i punkabbestia costituiscono l'out-group interno all'orizzonte antagonista istituzionalizzato entro gli argini dell'opposizione partitico-movimentista al sistema neo-liberista, essi incarnano il limite domestico dell'*essere-altrimenti*, dopo il quale si è appunto "troppo fuori".

1.17) IL PERMEABILE CONFINE INTERNO TRA PUNKABBESTIA E MOVIMENTISTI

Passando ad una prospettiva di osservazione dedicata a sottolineare alcune modalità relazionali peculiari ravvisabili tra aggregazioni punkabbestia e cultura antisistemica di movimento, va ricordato che nel mondo della subcultura punkabbestia può essere individuata l'attuale forma storica del momento più spontaneo entro cui si manifesta la produzione di dissenso al potere; in tal senso si può dire che i punkabbestia sono l'espressione post-moderna più nitida del folklore rivoluzionario. Riportando il tutto alla rappresentazione gramsciana dei processi di discesa culturale su cui si basa questo testo, vediamo che - tra subculture, movimenti e partiti - si innesca un flusso circolare di comunicazione e genesi di cultura antropologicamente intesa, che va da esistenze prioritariamente improntate alla pura vitalità (e puntellate da apparati minimi di concezioni del mondo), a livelli sempre più formalizzati in cui si danno istituzioni votate alla produzione di concezioni del mondo che cercano la dimensione della vitalità entro cui reificarsi. Tale percorso - caratterizzato da un flusso prevalente di discesa verso il "basso" di cascami culturali provenienti dalle istituzioni addette alla produzione di significati collettivi, e di sporadica risalita verso l'"alto" di elementi culturali che riescono ad emergere, affermarsi, acquistare visibilità a partire dalle situazioni di vita concreta - non sempre si presenta aproblematico, mostra anzi spesso sintomi di attrito e di conflittualità interna, che si manifestano nella negoziazione dei significati comuni o delle gerarchie di visibilità, pertinenza e potere; ove in alcuni casi questa negoziazione può scadere in momenti di negazione reciproca.

Un esempio per iniziare a discutere di questi aspetti può venire dall'osservazione di ciò a cui si è potuto assistere durante la stagione di rilancio del movimento antagonista nelle grandi manifestazioni “noglobale” avvenute a cavallo del millennio: in queste situazioni quasi sempre movimentisti e piccoli gruppi punkabbestia (che magari si trovano al momento della manifestazione nella città dove questa si tiene) si incontrano, di solito con i primi al centro della scena (la testa del corteo, organizzati in una cornice di striscioni e bandiere), e i secondi ai margini (a costeggiare in modo variamente disimpegnato, e “sprezzantemente disobbediente anche contro la disobbedienza istituzionalizzata” la manifestazione). Nel confronto interno fra questi due gruppi, pur nella comunanza di idee “contro”, sovente si produce un doppio sentimento di attrito.

Se i punkabbestia generalmente tendono a pensare che i movimentisti siano degli opportunisti mossi da sordidi interessi di potere, i movimentisti propendono per una visione del punkabbestia come un alienato pusillanime capace solo di lamentarsi, e pertanto potenzialmente pericoloso perché in grado di screditare, indirettamente ma in modo pesante, il movimento⁶⁶. In tal senso un punto da tener presente è che un punkabbestia “puro” potrebbe essere in grado di far sembrare - agli occhi della massa degli alternativi a coinvolgimento medio (ossia di quelli che vanno alle manifestazioni senza essere interessati a partecipazioni più o meno formalizzate dentro i quadri di organizzazioni di tipo politico) - anche il più accanito movimentista alla stregua di un “impiegato statale” della peggior specie: conformista, opportunistico, arrivista e per giunta sottilmente fascistoide in quanto essenzialmente interessato al potere (e questo tipo di pubblicità a molti movimentisti non piace affatto). Questa capacità di stigmatizzazione che i punkabbestia hanno nei confronti dei movimentisti deriva appunto, più che da un qualche congenito e irriducibile massimalismo idealizzato oltre ogni limite, dal fatto concreto che i primi sono praticamente spogli da qualsiasi deriva strumentale ascrivibile appunto all'aspirazione all'accesso a qualche forma di potere politico, e possono così vestirsi di motivazioni unicamente correlabili a intenti valoriali e puramente idealistici, lontane da interessi di tipo materiale⁶⁷. Viceversa, e di

⁶⁶ Un ragazzo movimentista intervistato a Roma durante una manifestazione mi dice in merito che i punkabbestia «sono delle merde che non hanno voglia di fare un cazzo; l'unica cosa che sanno fare è stare sempre fuori di testa, e con i loro atteggiamenti ci portano solo un danno d'immagine e fanno il gioco dei fascisti».

⁶⁷ Questi interessi, come si sa, confinano spesso, in modo assai ambiguo, con le esistenze dei ragazzi politicamente impegnati: qui, nel corso della vita, ideali di emancipazione globale possono, man mano, trasformarsi in accessi individuali a posizioni sociali di potere, quasi all'interno di

conseguenza, i movimentisti sono solitamente portati a screditare, tanto più quanto più sono prossimi a posizioni dirigenziali all'interno delle istituzioni movimentiste, i punkabbestia, dando spessore a una visione di essi come fannulloni incapaci che delirano lamentele sconclusionate contro tutto e tutti (visione che se arriva dal mondo borghese viene presa a pretesto per avvalorare il bigottismo di chi la dà, ma se viene da gente che comunque è alternativa può essere in grado di aprire falle anche laceranti nel solido orgoglio punkabbestia). Si crea in tal modo un circolo vizioso di autoriflessività negativa, fatto di accuse opposte e complementari, per un certo verso finalizzate alla degradazione dell'altro come strumento di riscatto dalla denigrazione che da esso si teme di ricevere.

Un esempio significativo di tale attrito si è prodotto con l'uccisione del manifestante Carlo Giuliani durante il G8 di Genova. In tale occasione la vittima venne da molte parti identificata come un punkabbestia, e tale definizione fu data inizialmente addirittura anche da alcuni leader movimentisti, pare nel timore che l'atto di Carlo Giuliani potesse screditare l'immagine pacifica che il movimento voleva darsi (tale atteggiamento è stato prontamente molto contestato dalle frange più radicali del movimento). Questa la dichiarazione riportata dal sito guerrasociale.org: «Quanto a Carlo, ecco cosa dirà a caldo un portavoce delle Tute bianche genovesi, prima che gli avvoltoi della politica cominciassero a planare sul suo cadavere: “Lo conoscevamo poco, qualche volta lo incontravamo al bar Asinelli. Era un punkabbestia, uno di quelli che non hanno lavoro ma portano tanti orecchini, uno che vuole entrare senza pagare, uno che la gente perbene chiama parassita. Gli faceva schifo il mondo e non aveva nulla a che fare con noi dei centri sociali, diceva

amministrazioni legate in modo più o meno diretto alle orbite di partito. “Rivoluzione, posto alla Regione e pensione”, in un certo senso questo iter - complice lo stemperarsi della passione giovanile, e l'incombere di differenti oneri di vita - ha caratterizzato una consistente parte dei ribelli sessantottini, che se certamente hanno portato una ventata di rinnovamento nell'ethos occidentale, sono stati - in ultima analisi - spesso i primi a trarne giovamento, ponendo qualche sospetto riguardo al fatto che il valore “alternativo” di migliorare il mondo può essere un mezzo finalizzato l'interesse molto “borghese” di coltivare la propria posizione, finendo per diventare agenti di riproduzione del sistema che si è contestato. Certamente discorsi di questo tipo, specie se generalizzati, possono fomentare certe dietrologie che finiscono per de-legittimare con gratuità il dissenso all'ordine costituito; considerarli viceversa unicamente come tabù fornirebbe uno strumento mimetico a chi pratica la multiforme ma eterna strategia dell'opportunismo personale attraverso la diluizione solo formale dell'interesse individuale nell'ideale collettivo. Comunque ogni epoca ha i suoi “punkabbestia” che, nel loro puntare il dito contro tutto e tutti, rendono la vita meno facile a certi “benefattori dell'umanità”. La recente stagione movimentista ha dato voce a una serie di emergenze planetarie economiche ed ecologiche; fornendo d'altro canto una possibilità di accesso al potere a una certa parte dei suoi leader, dai vertici centrali (si pensi al caso del contestatissimo e accusatissimo Francesco Caruso) a esponenti locali che, dopo aver marciato a Genova e Napoli, hanno trovato la maniera di farsi eleggere - anche attraverso il potere di questo blasone sull'elettorato giovanile - in una miriade di ambiti politici locali. Se questo sia stato un modo per migliorare il mondo, trovare uno stipendio comodo o entrambe, saranno il tempo, le opere e la retorica a deciderlo.

che eravamo troppo disciplinati” (Matteo Jade, diretta radiofonica, 20 luglio 2001)»⁶⁸. Mentre il quotidiano “La Repubblica”, il giorno successivo alla morte del ragazzo, lo dipingeva come uno che aveva scelto di vivere fuori casa insieme ai cani e a gente sbandata, dedito alla droga e raccattando elemosina, compiendo violenze e cose poco lecite, insieme ai gruppi punkkabbestia⁶⁹. Successivamente la leadership movimentista, dopo l’empasse iniziale, comprenderà l’entità del valore simbolico insito nell’avvenimento, iniziando subito un’operazione di rielaborazione finalizzata alla costruzione dell’immagine di Carlo Giuliani come eroe culturale no global: «”Il colpo che ha ammazzato Carlo”, “la famiglia di Carlo” dice Agnoletto, con la fascia nera del lutto sul braccio; “l’omicidio di Carlo”, “il corpo di Carlo” dice Casarini, come se lo avessero conosciuto. E così Carlo Giuliani - quello che per i politici e i mezzi di comunicazione è “il giovane ucciso” - nelle strade e nei campeggi è ormai solo e semplicemente Carlo, presenza sacra per migliaia e migliaia di ragazzi che, come Casarini e Agnoletto, non l’hanno mai nemmeno incrociato, ma adesso che è morto ammazzato lo sentono “uno di noi”. Anche se l’altroieri non si sono battuti come lui, e anzi sono contrari ad assaltare le camionette dei carabinieri. [...] Desta sospetto che a poche ore da quei colpi di pistola, a Giuliani fosse già stata affibbiata la più scomoda delle appartenenze, anzi la più ripugnante nella scala dell’apprezzabilità sociale: punkabbestia»⁷⁰.

Queste posizioni evidenziano una certa propensione degli ambienti movimentisti a screditare i punkabbestia. Comunque - è bene precisarlo - tra questi due modi di essere “contro” non si assiste mai a una divisione netta e a problematica: molti militanti rivelano tratti assimilabili all’estetica punkabbestia, e molti punkabbestia sono a modo loro dei militanti: vi è un reciproco e costitutivamente fluido prestito di elementi culturali che produce una corrente di convergenze tra due modi differenziati di esperire il sé e di pensare e porsi nel mondo. Si tratta di una varietà di appartenenze interiore alla cultura antisistemica, che può presentare dei momenti di conflitto intra-culturale che si risolvono in unioni in nome di un avversario esterno comune, il tutto in una magmaticità che contraddistingue la dinamica conflitto-alleanza, rilevando una serie di somiglianze con quanto avviene nelle aggregazioni di tipo tribale. Inoltre, in tale dinamica di elezione di Carlo Giuliani (che, se non era un punkabbestia idealtipico, era molto probabilmente assai più

⁶⁸ <http://guerrasociale.org/traghettoni.htm>

⁶⁹ Dal quotidiano “La Repubblica”, 21-7-2001.

⁷⁰ Dal quotidiano “La Stampa”, 22-07-2001.

vicino a quest'ultimi che al movimentista modello) a simbolo del militante modello, del martire a difesa di tutti i "Sud del mondo", contro il capitale neo-liberista e all'ombra delle bandiere dei poteri antisistemici istituzionalizzati, non è un fatto isolato così come potrebbe apparire di primo acchito: tale evento topico si iscrive in un fenomeno di osmosi che si produce da anni tra la spontaneità magmatica delle controculture giovanili e il più ordinato flusso di istanze e ribellioni - in una certa misura sempre istituzionalizzate, imbrigliate, uniformate, monopolizzate - sedimentate entro gli argini associazionisti, movimentisti e partitici. Per ora conviene sottolineare che una simile relazione ambivalente (di collaborazione contro un nemico esterno, seppur entro un orizzonte di relativa conflittualità interna) rappresenta uno snodo cruciale per l'osservazione di questi fenomeni nella loro articolazione complessiva e per decifrare l'essenza della struttura che coordina e connette (seppur in modo tendenziale più che rigoroso, e implicito più che formalizzato) le varie espressioni che compongono il continente semantico della cultura antisistemica; strada facendo si cercherà di chiarire questo aspetto. Il perché di questo viaggio nel mondo punkabbestia va comunque ancora una volta chiarito attraverso la constatazione che nell'orizzonte della cultura antropologica di questi giovani sono rilevabili a livello di spontaneità elementari una serie di visioni del mondo che caratterizzano la *weltanschauung* antisistemica: un sentimento anticapitalista, la vicinanza a ideali di tipo anarco-comunista espressa attraverso un sincretismo tra tradizioni di pensiero antagonista che cerca di coniugare il portato dei marxismi tradizionali con i nuovi e ancora incerti paradigmi dell'olismo ecologico, che però non risparmiano una visione tendenzialmente manichea della società, espressa ora - nella grammatica politica affermatasi con le epistemologie della globalizzazione - per mezzo dell'opposizione Sud del mondo/Nord del mondo, intesa come forma geopolitica della dicotomia morale archetipica bene/male.

1.18) APPENDICE CYBER-ETNOGRAFICA: TRACCE PUNKABBESTIA SUL WEB

Riporto a seguire un articolo trovato sul web e una selezione degli abbondanti intereventi che ha suscitato sul forum del sito in questione⁷¹ da parte di molti ragazzi (sia più o meno direttamente punkabbestia, punkakkasa direbbero i punkabbestia autentici...se non altro per il fatto di stare sul web, che ammiratori o detrattori). In chiusura c'è l'esperienza di un ragazzo che dà una mano a un punkabbestia in difficoltà (riportata sul sito svizzero di indymedia). Questo nell'idea che le seguenti righe possono essere indicative del senso comune che si è venuto a sviluppare intorno ai costumi di cui si è detto. Come si può vedere, chi pratica o approva tale stile di vita lo definisce in termine di coraggio, di rifiuto degli schemi dominanti, di vita rivoluzionaria; viceversa chi vi si pone in modo ostile parla in proposito di ipocrisia (di chi è schierato "contro" in modo fittizio e opportunistico), conformismo (interno al gruppo), viziosità, intolleranza. Volendo tentare un'estrapolazione-compattazione idealtipica delle diverse voci riportate, i temi che emergono sono quelli usuali dell'appartenenza a una subcultura in funzione della costruzione del sé attraverso l'espressione di dissenso sociale, della separazione binaria nei confronti dell'alterità. Significativo è il richiamo a ideali politici che – a dare forma sociale a tale separazione - volentieri ruotano intorno alla tematica dominante della dicotomia manichea comunismo/fascismo, intesa come produttrice di un irriducibile sentimento di odio reciproco e complementare. Le tematiche antiglobalizzazione (compattate in un antagonismo alle multinazionali, dove l'opzione della violenza è contrappassisticamente giustificata dalla violenza del sistema) costituiscono la forma attuale con cui si pongono tali posizioni; come pure i collanti aggregativi primari risultano essere dati dall'uso di droghe e dalla musica, in un orizzonte ispirato a stilemi e suggestioni neotribali.

Chiudono la breve rassegna due casi, completamente diversi ma entrambi ugualmente intollerabili, di vile violenza gratuita, compiuta e subita da ragazzi identificati come punkabbestia.

Punk-a-bestia

Intervista ad Arianna

⁷¹ <http://www.prodigio.it/articoli.asp?idarticolo=247>

di Matteo Salvati

[...]Arianna si era trasferita a Bologna nel 1997 per studiare alla facoltà di lingue e letterature straniere.

Le chiedo come ha deciso di cambiare il suo stile di vita rispetto al passato e lei mi confessa che in realtà è successo tutto a causa di un ragazzo con cui si era messa quando aveva iniziato a frequentare il variopinto mondo studentesco bolognese. Questo ragazzo era un punk-a-bestia e questa cosa la affascinava particolarmente tanto da farla diventare a sua volta una punk-a-bestia. Arianna mi parla della sua vita a Bologna, della passione del suo ragazzo per la musica elettronica, in particolare per la tecno, un genere che accomuna molti ragazzi che si definiscono punk-a-bestia; lei mi dice che gli amanti della tecno spesso si uniscono in "tribe", gruppi di persone accomunate dalla musica e dalla voglia di vivere la vita in modo diverso dallo standard comune.

Chiedo ad Arianna di specificare meglio questa caratteristica dei punk-a-bestia per capire meglio. Lei gentilmente mi fa l'esempio dei "ravers", persone che per scelta hanno deciso di separarsi dalla comunità civile tradizionalmente intesa e di vivere viaggiando in continuazione e facendo feste molto ben organizzate durante le quali ognuno ha la possibilità di divertirsi in modo assolutamente libero.

Ci tiene comunque a precisare che ravers e punk-a-bestia non sono la stessa cosa ma come mentalità possono essere avvicinati. Infatti sia gli uni che gli altri vivono nelle aree abbandonate dal resto della società come vecchi capannoni o fabbriche abbandonate e, di conseguenza, c'è un'affinità nel porsi ai bordi della vita quotidiana senza creare grossi problemi anzi sfruttando zone altrimenti abbandonate.

È chiaro che i due gruppi entrano frequentemente in rapporto tra loro viste le passioni in comune (vedi musica e libertà), di conseguenza non è difficile vedere dei punk-a-bestia ai rave party.

Vista l'attuale situazione mondiale per quel che riguarda la globalizzazione e la parallela forma di protesta che l'accompagna chiedo ad Arianna se vi sia da parte dei punk-a-bestia un interesse per quello che sta succedendo. Lei mi spiega che è implicito nella loro mentalità rifiutare la politica delle multinazionali e che si presentano anche alle manifestazioni ma la loro posizione rimane comunque separata da quella degli altri manifestanti visto che tendenzialmente la loro vita non subisce tanto l'influenza del quotidiano.

Le domando come era la sua vita prima di conoscere quel ragazzo a Bologna e se aveva posizioni simili già in precedenza. Ella mi risponde che ha frequentato la parrocchia fino a diciassette anni perché le interessava scoprire i perché della vita e perché soprattutto quando era a catechesi si sentiva in ambiente più libero rispetto a quello scolastico, dove non c'erano voti e non si rischiava niente ad essere se stessi. Racconta che era ad un passo dal diventare catechista ma che dopo i suoi interessi si sono indirizzati altrove. Ora non è più credente in senso cattolico un po' perché ha conosciuto "i preti" e se n'è fatta un giudizio negativo ed un po' perché ognuno in realtà si fa la propria religione senza il bisogno di parroci.

Le chiedo come si sente oggi dopo l'esperienza bolognese e mi confida che non è cambiata poi molto, non dorme più in capannoni abbandonati ma la voglia di libertà dalla vita delle convenzioni le è rimasta; spesso si accorge degli sguardi curiosi e talvolta malfidenti della gente e si domanda se avere la cresta e girare con un cane sia una cosa così strana. Conclude questa chiaccherata dicendo che se essere punk-a-bestia vuol dire poter essere se stessi allora è ancora una punk-a-bestia.

COMMENTI

"Fa tutto skifo è tutto marcio!!!fotti il sistema e vivi libero. noi reduci del g8 meglio coi cani ke con la polizia".

"Fino a quando la vostra violenza sarà considerata giustizia la nostra giustizia sarà la violenza".

"Fondamentalmente l'idea che mi sono fatto dei Punk-a - bestia e quella di ragazzi ipocriti e conformisti. Tutti , ma dico veramente tutti i Punk a bestia, o simil punk-a- bestia, che conosco sono dei figli di papà, quasi tutti hanno una casa di proprietà e sono fondalmente dei viziati. Altro che libertà, guerrà alle muntinazionali etc etc, vivono "alla giornata" perché se lo possono permettere perché intanto c'è papà che scuce qualche soldino e poi quando si stuferanno della"strada" li ritroveremo alla cassa di qualche banca, ma si dai, come é successo con gli hippie che nel 97% dei casi sono diventati giornalisti o manager".

"I punk e derivati sono una moda. E' inutile affermare che vivono alla giornata, che sono contro multinazionali, o che altro, perchè sono solamente falsi! Oltre ad essere falsi, sono anche grandi maleducati e violenti, non abituati a confrontarsi. Non riescono a manifestare in modo pacifico, non sono disposti al confronto, vorrebbero avere sempre

ragione loro. E dopo la polizia nn fa bene a picchiarvi? vi sta solo benissimo una lezione ogni tanto, peccato che non vi picchino tutti. Alla fine voi punk e simili siete i più conformisti in assoluto, siete voi che vi fate trascinare dalla moda e credete di no! pensateci...”.

“Penso che i pancazzi portino solo fastidio e puzza rinchiodatevi nei centri sociali e bruciate tutti con i vostri cani schifosi”

“Secondo me i punk-a-bestia vivono fuori dal mondo. Dovrebbero rimboccarsi le maniche e cambiare quello in cui vivono invece di crearsene uno immaginario e distorto. La droga e l'alcool sono degli amici... amici di merda!!!”

“Io penso che i ragazzi punk abbiano molto coraggio a vestirsi in modo così alternativo..sono i più`alternativi di tutti..nessuno e` come loro..i ragazzi dovrebbero prenderli come esempio..non devono vestirsi tutti uguali(prada,belstaff,e altre puttanate costosissime)..questo li fa sembrare dei coglioni che sembra che sono stati costruiti in serie..gli alternativi vanno contro tutti e tutto!al rogo i fascisti!w il che!mussolini frocio!w i veri combattenti!”

“non credi che proprio perchè sono figli di papà, si vestano così??? ci hai mai pensato???”

“penso ke in questo mondo di merda la gente non fa altro ke giudicare e disprezzare tutti quei movimenti alternativi ke rifiutano i soliti schemi!!non si fa altro!e inoltre ammiro tutte quelle persone,punk-a-bestia o come si vogliono definire,ke hanno il coraggio di sputare su questa società di merda ke abbiamo creato!!ke cazzo di gente è quella ke sa giudicare solo il modo di vestire di una persona?!?!anke se è vero ke molte teste di cazzo si considerano punk-a-bestia e poi sono solo figli di papà!però non bisogna fare di tutta tua l'erba un fascio!

un messaggio a betta:penso ke un pò hai ragione sul fatto ke spesso i punk sono arroganti,ma non per questo dovremmo essere pikkiati tutti dalla polizia di merda!!! quindi FUCK FASCISM E TESTE DI CAZZO DI NAZZISTI!!! PUNK IS NOT DEAD!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!”.

“studiando storia avresti dovuto notare che le guerre non si sono combattute solo a causa del nazismo e del fascismo ma anke del comunismo e altre ideologie di pensiero. gli stermini di massa sono stati fatti in germania ma anke in russia [...]perchè dovete sempre ricordare e criticare quello che vi fa comodo, e non fate mai un mea culpa. perchè pensate

sempre che gli altri abbiano la colpa e voi siete solo delle persone che devono combattere contro i capitalisti o chi per loro”.

“Sono un raverz da piu' anni ho un kane. Se posso okkupo e squotto kase sfitte e capannoni abbandonati e centri sociali... cerco di vivere da rivoluxionario cercando di bruciare ogni fascista ke mi capita sottomano!!! perche' invece di parlare ste merde di fasci non vengono in qualke squott a offendere? ci venite solo quando vi fa comodo il fumo eh! Brutte merde fascite dovete morire a testa in giu' come il codardo di mussolini... p.s. come godo ogni volta che vedo la foto di mussolini ammazzato e ricoperto di sputi... e la lotta antifascista continua sempre in ogni strada e in ogni piazza!!! hasta sempre”.

“ciao a tutti,sn una ragazza km tante,ho i miei problemi...purtroppo3anni fa ho avuto dei problemi d anoressia e la mia vekkia compa m ha abbandonata,m hanno detto ke se giravo kn loro in quello stato facevano brutta figura..povero rikkoni d merda.1giorno dzanni fa ero su una pankina,pioveva e io ero sola contro tutti,si sn avvicinat4ragazzi.d quelli ke io avevo considerato fino a quel giorno:"puzzolenti idioti".io kn le mie skarpe firmate ho trovato la mia salvezza in 1 centro sociale.ora dopo questi anni vivo ankora li ma ogni tanto torno a kasa.nn puzzo,lavoro,semplicemente m sn rivoltata allo stato e al materialismo..kn la mia storia voglio semplicemente dire ke i punk-a-bestia sn km tutte le altre xsone.nn giudikateci x favore”.

“IO PENSO CHE PARLARE NN SERVE A NULLA IO SONO STATO SULLA STRADA E SONO STATO BENE MI PIACE IL LERCIO CHE TI LASCIA I MARCIAPIEDI,MI PIACE STARE IN LIBERA COMPAGNIA CON ALTRI MIEI AMICI LERCIONI E SKASSARE LA MINCHIA A CHI PASSA,QUESTO è TUTTO QUELLO CHE DESIDERO DALLA MIA STUPIDA INUTILE VITA”.

“il punk-a-bestia nn è una persona ke è nata con ideali e lotta x qualcosa come potevano essere i rasta con la loro religione o i punk di alcn decenni fa.Il punk-a-bestia è solo un ibrido,specchio della nostra società superficiale e di grande confusione culturale.I punk-a-bestia non si identificano con nulla ne con la techno,ne con la cresta, ne con i dread,ne con gli ideali politici ma solo con la rabbia di ki si sente oppresso dalla società e reagisce passivamente”.

“punk NON è moda ok??? odio sti coglioni ke dicono ke è moda è UNO STILE DI VITA una filosofia”

“Io ho la presunzione di definirmi punk'a bestia e questo non può essere messo in dubbio dall'utilizzo o meno di un computer, anche perchè se ci si pensa bene in questo momento stò utilizzando un ageggio infernale per esporre liberamente la mia idea e per combattere gli stereotipi e le futilità di coloro che detengono il potere mediatico e dell'informazione. Concludo dicendo che solo situazioni come quelle comunitarie, delle vere "tribù" di punk'a bestia, possono rappresentare una vera, reale possibilità di cambiamento, di svolta”.

“Sò ke punkabbestia non vuol dire avere la cresta il cane e andare in giro a buffo per il mondo,ma purtroppo la massa di ignoranti che condivide con noi l'esistenza su questa terra la pensa così.

Per quanto riguarda il mio pensiero,tra la merda che si trova in giro per il mondo,tra il degrado che l'uomo sta portando,o ci rimbocchiamo le maniche e cominciamo a dare un nuovo futuro a tutto,oppure non resta che crearsi una realtà a parte...lontano da chi non la pensa come noi...una comunità mobile...in giro per il mondo a vedere come l'uomo si stà uccidendo...e perchè no...con un cane ed un taglio di capelli non omologato.Se questo vuol dire punkabbestia,punkabbestia è la mia utopia di vita”.

“La vita del punkabbestia non è così facile come credete... e cosa più importante NON DEVE essere considerata una moda. Qualcosa di importante è successo nella vita di ogni attuale punkabbestia, che l'ha fatto crescere, mentre molta gente che si permette di criticare è ancora troppo piccolina e non sa o non vuol sapere come va il mondo...”

“Io vorrei diventare piu' libera ma m sento troppo legata ai miei x decidere di andare a vivere x strada...vorrei ma qualcosa ankora me lo impedisce...il problema vero di oggi è ke questa culkтура si sta indebolendo..nn in quanto al numero ma alla base del pensiero punkabbestia! La maggior parte oramai pensa solo a calarsi⁷² non crede veramente io ho konosciuto 1 volta un vero punkabbestia:era lucido,con i vestiti stracciati e consumati e aveva con se 2cani un cucciolo e la sua zia...l'ho konosciuto grazie ai suoi kani(essendo io una patita)e se le circostanze lo avessero permesso kissà forse lo avrei konosciuto anke meglio..(mannaggia a me) nei suoi okki e nei suoi gesti c'era proprio quella luce caratteristica della vita di strada!”.

“...pure io la penso come te, pure io avrei avuto l'occasione d provare a vivere così e tutte e2 le volte me la sono lasciata "scappare"..vabbè,si vede che doveva andar così,non ho avuto il coraggio..

⁷² Con il termine “calarsi” ci si riferisce gergalmente alla pratica dell'assunzione orale di droghe sintetiche in forma di pillole.

e come te penso che ormai i "veri" punk'abbestia sono rimasti pochi,molti di loro se ne stanno tutto il giorno fermi in1 strada, pochissimi fanno ancora giocoleria ecc...cmq x fortuna restano i traveller che ci credono ancora.”

punkabbestia sotto casa⁷³

Autore : libertario

18-06-2004 11:42

Ieri sera intorno a mezzanotte e mezza stavo tornando a casa,quando vedo un uomo i vestiti strappati e alcune ferite seduto su una panchina.. visto che abito in un paesino e queste cose si vedono raramente soprattutto nn si vedono di notte,entro in casa preoccupato anche perche sinceramente al primo momento un po di paura me l'aveva fatta prendere...Pero spinto dal rimorso di lasciare una persona in mezzo alla strada sono ri-uscito subito...mi sono avvicinato e lui mi guarda e mi in comincia a raccontare,mi dice che gli hanno rubato tutto e vuole la polizia...io allora vado a casa(lasciando solo il tipo in strada) chiamo gli sbirri e sapete LORO cosa mi hanno detto??? DI NON TORNARE piu in dietro,CHIUDERMI in casa e che tra un PAIO d'ore sarebbero passati loro a prenderlo x portarlo in centrale..io sono tornato fuori gli ho raccontato la situazione (siamo arrivati alla conclusione che gli sbirri svizzeri sono infami come quelli italiani..)Lui mi dice che vuole andare a lugano a casa di amici dove dorme e dove ha il cane...li do una maglietta e una felpa nuova e lo riaccompagno a lugano.. durante il viaggio mi racconta di essere stato per un po di mesi al molino..e che fino a qualche ora prima la svizzera gli piaceva un sacco..

arrivati a lugano lo saluto...

Sinceramente mi sono sentito una merda,perche io che lotto contro il razzismo e i pregiudizi appena l'ho visto ho subito pensato male e sono entrato in casa..di questa cosa me ne vergogno un sacco..spero di aver imparato la lezione...

Questo ragazzo in auto mi continuava a ringraziare perche sono stato l'unico a fermarmi mentre altre persone gli sono passate davanti con passo veloce e la testa voltata dall'altra parte... IL PREGIUDIZIO è UNA BRUTTA MALATTIA NN FATEVI CONTAGIARE...

⁷³ <http://switzerland.indymedia.org/it/2004/06/24052.shtml>

La Repubblica, Milano, 10 maggio 2006⁷⁴

*UN AVVOCATO QUARANTENNE INSEGUITO PER STRADA E DENTRO UN BAR.
ARRESTATO UNO DEI TEPPISTI, ORA È A SAN VITTORE*

Rimprovera i punkabbestia, picchiato

(m. pi.)

Aveva sorpreso tre giovani mentre orinavano nel cortile

Picchiato per aver rimproverato tre punkabbestia, sorpresi a fare i propri bisogni fisiologici all'aperto, nel cortile del condominio. Fabio B., avvocato 40enne, nella colluttazione con i tre ha avuto la peggio, colpito al braccio destro da una sprangata e poi con pugni e calci: trasportato al Policlinico, è stato medicato e dimesso con una prognosi di dieci giorni per un trauma facciale e una forte contusione al pollice della mano destra.

La lite ha avuto inizio in uno dei condomini di ringhiera di corso di Porta Ticinese, dove l'avvocato Fabio B. abita da tempo. Poco dopo le 21, appena rincasato, l'uomo ha trovato nel cortile dello stabile tre uomini, tutti intenti a orinare sui sampietrini del cortile. Ha provato a rimproverarli, e per tutta risposta prima è stato preso a spintoni, poi colpito con la spranga. La lite è proseguita sul corso, poi all'interno di un bar tabacchi, la Caffetteria Porta Ticinese, dove i tre punkabbestia hanno raggiunto e picchiato l'avvocato, gettando a terra tavolini e sedie all'interno del locale, prima che il gestore chiamasse i carabinieri.

Cristiano Garofano, il più focoso dei tre aggressori, è stato arrestato poco dopo dalla pattuglia del Nucleo radiomobile intervenuta sul posto, mentre gli altri due aggressori si dileguavano. L'uomo, 35 anni, piccoli precedenti per furto e danneggiamenti alle spalle, una vita sulla strada, ha provato a reagire prendendo a calci l'ambulanza, arrivata nel frattempo per medicare l'avvocato. Garofano ora è a San Vittore, accusato di lesioni aggravate e danneggiamenti.

Sull'episodio interviene il vicesindaco De Corato, che parla di «situazione preoccupante per la presenza sempre più inquietante e ossessiva dei punkabbestia» e chiede di non aspettare nuove violenze prima di intervenire». Condanna per la «vile e brutale aggressione» anche dall'assessore alla Sicurezza Manca, che chiede l'intervento del prefetto.

aggredito compagno a Roma⁷⁵

by (A) romano Monday, Jan. 09, 2006 at 5:39 PM mail:

⁷⁴ Da un articolo del quotidiano riportato sul web. <http://espresso.repubblica.it>

⁷⁵ <http://italy.indymedia.org/news/2006/01/962520.php>

“aho, ma che ce stanno i punkabbestia?” e gli rompe il naso con una testata. E’ successo ieri pomeriggio a Roma, vicino s.Giovanni in Laterano

Dalla testimonianza del compagno aggredito (mio amico).

Roma. Sono circa le 4 del pomeriggio.

Un compagno (che qui chiamiamo S.F.) sta percorrendo via magnagrecia in direzione San Giovanni in Laterano. Ha appuntamento davanti al Coin con una sua amica dell’università per prendere delle fotocopie.

Proprio lì, all’uscita della metropolitana, gli si parano davanti tre cosiddetti “naziskin”, con al seguito una ragazza, lo incrociano guardandolo.

S.F. li evita e prosegue, ma poco dopo si rende conto di essere seguito, e in un attimo, come per magia, davanti al Coin ci sono anche loro.

Uno di questi comincia, fingendo di parlare con gli altri, a sfotterlo ad alta voce: “aho, ma è vero che da ‘ste parti è pieno de zecche?” gli risponde quello affianco “avoja, è pieno de ‘ste merde, poi nun sai quanto me stanno sulle palle i punkabbestia... so i peggio...” perfino la ragazza “bisognerebbe fa piazza pulita co na pistola... bum! con un colpo alla testa”... e così via, sempre ridendo sguaiati e guardandolo, in attesa di una risposta alle evidenti provocazioni.

Il compagno non reagisce, è teso, anche perché si rende conto dell’indifferenza delle altre persone intorno (a quell’ora era pieno di gente di passaggio, nonostante Coin fosse chiuso); inoltre ha paura che anche la persona che sta aspettando possa essere coinvolta.

S.F. decide che è il caso di cambiare il luogo dell’appuntamento, chiama l’amica col cellulare, le spiega il problema. Fa per attraversare la strada, per allontanarsi dal gruppaccio ma subito uno di questi gli va incontro e lo ferma. Lo prende per il bavero e si rivolge agli altri: “ah regà, hai visto che ce stanno i punkabbestia?” e ride “fatti un po’ vedere, zozzone...” spulciandogli le spille attaccate alla giubba.

Trova in un attimo la spilla con il pugno che rompe la croce uncinata e sbotta “ah, no no... questa proprio no!” e gli tira una testata in pieno volto che gli rompe il setto nasale. S.F. va a terra.

Gli altri rimangono a godersi lo spettacolo, il nazi gli molla due, tre calci... finalmente i passanti intorno sembrano svegliarsi dal letargo “ma che state facendo, lasciatelo stare!”

“Cristian, arrivano i vigili” fa uno dei nazisti all’aggressore. I quattro si dileguano in un attimo, scendendo le scale della metro antistanti la Coin.

S.F. è aiutato da una signora gentile e dai vigili, che gli chiedono se ha bisogno di un’ambulanza.

Lui rifiuta e decide di tornare a casa. Telefona ancora all’amica... perde sangue dal naso, le fotocopie possono aspettare.

Questo è ciò che ho deciso di raccontare qui su indymedia, sperando in qualcuno che ci desse ascolto.

Mi sembra stupidamente ridondante quanto ridicolo lanciare appelli della serie “scendiamo in piazza, facciamo un corteo, organizziamo un volantaggio, andiamo a stanare i nazisti”, visti i risultati che normalmente certi proclami sortiscono.

Non mi interessa nemmeno sapere chi sia questo vigliacco chiamato “Cristian”, se pure è questo il suo nome, né se è magari un famigerato pluriomicida molto temuto nel quartiere.

Io non abito in quel quartiere, a differenza del mio amico.

Ci tenevo solo che tutto questo non passasse ancora in sordina, come i tanti e tanti soprusi che molti compagni subiscono a Roma dai soliti infami criminali protetti dal sistema.

Grazie.

BIBLIOGRAFIA

Agamben, G.

1995 *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino, Einaudi.

Augé, M.

1995 *Il senso degli altri*, Milano, Anabasi.

Balandier, G.

1977 *Società e dissenso*, Bari, Dedalo.

Campbell, J.

1992 *Le maschere di Dio. Mitologia occidentale*, Milano, Mondadori.

Cardano, M.

1997 *Lo specchio, la rosa e il loto*, Roma, Seam.

Chevalier J. - Gheerbrant A.

1986 *Dizionario dei simboli*, Milano, BUR.

Ciccozzi, A.

2001 "Società globalizzata e dislivelli culturali", in AA. VV., *Meridione, Sud e Nord nel mondo*, anno I, numero 5, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.

Cirese, A. M.

1974 "Alterità e dislivelli interni di cultura nelle società superiori", in AAVV, *Folklore e antropologia tra storicismo e marxismo*, (a cura di A.M. Cirese), Palermo, Palumbo.

2000 *Cultura egemonica e culture subalterne*, Palermo, Palumbo.

Douglas, M.

1985 *Antropologia e simbolismo*, Bologna, Il Mulino.

Durkheim, E.

- 1973 *Le forme elementari della vita religiosa. Il sistema totemico in Australia*, Roma, Newton Compton.
- Fiorani, E.
1993 *Selvaggio e domestico. Tra antropologia, ecologia ed estetica*, Padova, Muzzio.
- Freud, S.
1975 *Totem e tabù*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Geertz, C.
1987 *Interpretazione di culture*, Bologna, Il Mulino.
- Gramsci, A.
1975 *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, 4 vol., Torino, Einaudi.
- Kroeber, A.
1974 *La natura della cultura*, Bologna, Il Mulino.
- Lévi-Strauss, C.
1964(b) *Il totemismo oggi*, Milano, Feltrinelli.
1966 *Antropologia strutturale*, Milano, Il Saggiatore.
- Luhmann, N.
1990 *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*, Bologna, Il Mulino.
- Maffesoli, M.
2004 *Il tempo delle tribù. Il declino dell'individualismo nelle società postmoderne*, Milano, Guerini studio.
- Mead, M.
1970 *Culture and commitment. A study of generation gap*, Garden City, Natural History Press & Doubleday.

Olivares, M.

2003 *Comuni comunità ed ecovillaggi in Italia*, Roma, Malatempora.

Pageat, P.

1998 *Patologia comportamentale del cane*, Milano, Le Point Veterinaire Italie.

Pike, K. L.

1967 *Language in relation to a unified theory of the structure of human behavior*, Paris, The Hague.

Schneider, J.

1987 "The anthropology of cloth", *Annual Review of Anthropology*, 16, pp. 409-448.

Shils, E.

1984 *Centro e periferia*, Brescia, Editrice Morcelliana.

Silone, I.

2001 *Uscita di sicurezza*, Milano, Mondadori.

Turner, V.

1997 *Il Pellegrinaggio*, Lecce, Argo s.c.r.l..